COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI

POETI D' ITALIA

SCELTI

DA T. J. MATHIAS (INGLESE)

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE, E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARJ DI LONDRA, PASTORE ARCADE IN ROMA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FIRENZE, E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' PONTANIANA DI NAPOLI ec. ec.

NUOVA EDIZIONE

tomo secondo

NAPOLI 1819

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore

Strada Toledo n. 186.



Ακουσατε· Πιεριδων
Αρουραν η και Χαριτων αναπολιζομεν,
Ενθ' ολβιοισι τε και συνετοις
Ετοιμος ὑμνων
Θησαυρος εν πολυχρυσω
Απολλωνια τετειχισται ναπα·
Τον ουτε χειμεριος ομβρος επακτος ελθων,
Εριβρομου νεφελας στρατος αμειλιχος,
Ουτ' ανεμος ες μυχους ἁλος
Αξοι παμφορω χεραδι τυπτομενος.

PINDAR.

ALL' ERUDITO

E NELL' AMENA LETTERATURA VERSATISSIMO

NORTON NICHOLLS

(INGLESE)

CANZONE (*)

Qual per le vie dell' etra
Sul Tamigi armonìa , sovrana e nova ,
Par che raccenda e mova
All' Arno , fida sì , straniera cetra !
Qual par ristauro porga
Molle spirando invano aura di Sorga !
Sento fremendo i sanguinosi campi
Tra fòlgori , tra lampi ;
Ma vedrai tu nel bel soggiorno , eletto
Delle Grazie ricetto ,
Di fausta luce aspersi, e in mezzo all' armi, (*a*)
Avventurosi entrar dovuti carmi.

(*) Questa Canzone, o dedica, trovasi in fronte al tomo quarto de' *Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d' Italia*, stampati la prima volta in Londra, per cura del ch. sig. T. J. Mathias. *L'Editore.*

(a) Nel 1807.

Te chiamo in suon più grato ,
Te nato ai vezzi delle culte Muse ,
Cui già raccolse e infuse
Suoi dolci spirti Italia in grembo amato ;
Or che Febo ti dona
D' ogni almo fior natìo gentil corona ,
E ride al vago e singolar (*a*) lavoro
De' numi agresti il coro ,
Tra quei d' alto riposo alberghi queti ;
Ove bramosi e lieti
(Già spenti, oimè !) pasceva un dì suoi sguardi
QuelGrande (*b*)che cantò le tombe e i Bardi.(*c*)

Dive sante , v' ascolto !
Care , solinghe , dilettose guide ,
Lusinghiere , ma fide ,
Eccomi all' opra vostra accinto e vòlto !

(a) La Villa del Sig. Nicholls, detta *Blundeston* , alla spiaggia orientale della contea di *Suffolk* , due miglia lontana dal mare , disposta ed ornata da lui con singolare fantasia e con giudizio squisito. Il Signor Gray , dei lirici Britanni sovrano, la vide già con ammirazione , e molto ancora attendea dal genio del disegnatore .

(b) Gray .

(c) Allude alla famosa *Elegia* del Gray nel Cimiterio Rustico , e alla sua oda sublime intitolata Il Bardo .

Ecco, dal fonte ameno;
Divoto pur, vengo a versarvi in seno
La pellegrina ambrosia, che 'n su i labbri
Del bel parlare ai fabbri
Larga spargeste! or che al mio patrio tempio,
Con memorando esempio,
Con raro affetto al sordo volgo ignoto,
Tosche cetre io sospendo, e sciolgo il voto.

Ma del Signor di Delo
Vedo al fecondo fiume i noti cigni, (*a*)
Con augurj benigni
Piume spiegando eterne al puro cielo:
Odo i lor santi gridi;
E impresse miro ne' *Britanni* lidi
L' orme novelle, in non comun sentieri,
De' maggior Toschi alteri;
E quei, che abbandonar' *la Chiusa Valle*
Per l' alto Argivo (*b*) calle,

(a) Spenser, Milton, Gray;
Ecco la bella scuola
De' maggior Toschi, al *nostro* Camo in riva!
Chi la sente, la segua.

(b) La scuola Greca de' Lirici Italiani sotto il Chiabrera, le cui tracce seguirono il Menzini, il Filicaja, il Guidi, ed altri valenti poeti.

Veggo leggiadri almo-beanti spirti
Festosi errar tra lauri estrani e mirti.

Della sognata corte
L'armonico Cantore (*a*) aurea immortale
Toccò l'arpa reale,
Dolce, sublime, variata, e forte;
Di Ferrara sull' acque,
All'estro in preda, il cigno (*b*) udilla, e tacque:
Poi l'un ver l'altro in suoni or non dispersi,
Ma per amor conversi,
Temprar' lor note in dilettevol modi;
E con più vaghi nodi
Unir' tra loro, in ben diviso impero,
Del finto i vezzi e lo splendor del vero.

Ve' chi dall' alto regno (*c*)
Scese, abbassando il suo parlar profondo
Giù per lo bujo mondo,
E s'inchinò, di riverenza in segno,
Al grand' esul (*d*) di Flora;
Ma risentendo poi la divin' ôra,

(a) Spenser, Autore del poema intitolato „ The Fairy Queen „.

(b) Ariosto.

(c) Milton.

(d) Dante, esiliato dalla sua patria. *Flora* è l'antico nome di Firenze.

Le rose colse all' immortal confine
Senza terrestri spine;
E, aprendo strane e non usate vene,
Alle Muse Tirrene
Sciolse labbro facondo in maggior vanto,
E rise l' Arno, e riconobbe il canto.

Ma quai suonan parole!
Qual su le nubi appar forma (*a*) celeste,
Nella purpurea veste
Accesa ai raggi del Tebano sole,
E di splendor sì cinta
Che lascia dietro a sè l' aria dipinta!
Alza l' Eolia cetra, e scopre un quadro,
U' si vede il leggiadro
Colle di Delfo e sua frondosa chiostra,
E in amichevol mostra
L' Arno e l' Ilisso, ne' color più vivi,
Col *Tamigi* mischiar non strani rivi.

„ Non è ancor (l' Ombra grida)
Spenta ancora non è la bella luce;
Novo destin l' adduce,
E man Febea (la vedo) a noi la guida.
Chi con tanta fidanza
Sveglia d' antico amor la gran possanza,

(a) GRAY.

E spegne ai fonti ancor la nobil sete?
E oltre ai gorghi di Lete
Le vele alzando dell' ardita nave,
Di dotta merce grave,
Altero passa; e al Pindo intorno desta
D' alto-spiranti carmi aurea tempesta?

„ Felice lui! se spieghi
Il santo ulivo, e al Lidio plettro chiami
I turbati reami,
E con soave forza inclini e pieghi,
E alle Pierie leggi
Fermi d' impero i vacillanti seggi,
Possente d' acquetar con cetre e canti
Le procelle sonanti!
Ma il sento: s' apre d' armonìa la strada,
E alla Tosca contrada
Voce più d' una par che dolce s' oda,
Che ogni aspro core intenerisce e snoda „.

Qui tacque: ma dappoi
Fissando in me quel folgorante sguardo,
Che ancor ne tremo ed ardo,
Riprese: „ E chi sei tu? dimmi, se puoi,
Qual fido e dolce raggio,
Balenando in tuo volto, al bel vïaggio
Guidotti a trar d' inni tesor nascosti
Da luoghi alti e riposti? „

„ Vero è, rispos' io: non tanto puote
La natural mia dote:
Di Pindo il sacro Dio per sè mi volse;
Dal frale ingegno mio vergogna ei tolse. „

Indi, con occhio molle
Di lagrima segreta, e il cuore afflitto,
Agitato, trafitto,
Dissi: „ Con voglie ardenti, e non satolle,
Nè mai con santo orgoglio
Orma impressi bramata al Campidoglio,
Nè a le ampie moli, avanzi gloriosi
Su que' colli famosi;
Nè mai sull' Arno al ventilar del lauro
Sentii dolce ristauro;
Amor mi mosse, e forse il tuo volume,
A spander largamente il Tosco lume.

„ Ed or dovuti serti
Porto a Carisio (*a*) tuo — „ Con voci tai
I sovrumani rai
Levò l'Ombra, gridando: „ E *a me* suoi merti,
E l' ingegno non stanco

(a) Carisio — Sig. Nicholls; era egli l' amico intimo del Sig. Gray.

Vedi le Memorie e le Lettere di Gray pubblicate dal Mason.

Tra cetre e carmi e studj, e il cor sì franco,
Costumi ornati, e il viver dolce e cheto,
Anche fur noti; e lieto
D' un' amistà sì rara i frutti ei colse,
Nè morte la disciolse;
Tutto in esso mi piacque, e ancor mi piace:
Salutalo in *mio* nome: io parto in pace,,.

Canzon, va sovra l' onde,
Del Tebro no, ma del lucente *Lago* (*a*)
Che bagna, ameno e vago,
Le sue fiorite e verdeggianti sponde;
Là dove in ogni parte
Sta pensosa Natura, e tace l' Arte.

T. J. MATHIAS.

Agosto 1807.

(a) Alla graziosa Villa di *Blundeston* del Sig. Nicholls (vedi la nota alla pag. 2). Quivi si scoprono da per tutto i mobili cristalli d' un limpidissimo *Lago*, coll' *Isoletta* sua che vagheggia intorno una ridente prateria, amenissime colliuette, e boschetti folti d' alberi ora bizzarri ora maestosi, i quali offrono allo spettatore le più belle e variate vedute, anzi quadri, degni del più dotto pennello.

COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI

POETI D'ITALIA

D'ALTA FACONDIA INESSICCABIL VENE!



BENEDETTO MENZINI

Ebbe per patria Firenze, e vi nacque a' 29 di Marzo nel 1646. Coltivò gli studj a dispetto della sua povertà, e nelle scuole e nelle letterarie adunanze fece concepir di sè stesso le più liete speranze. In età giovanile era Professore pubblico d'eloquenza in Firenze e in Prato. Bramò una cattedra nell'Università di Pisa, ma poichè vide deluse le sue speranze, sdegnato andossene a Roma nel 1685, ove la Reina di Svezia Cristina il prese al suo servigio, e lo ammise alla sua Accademia, ed ivi scrisse la maggior parte delle sue opere. Morta quella gran protettrice de'dotti, il Menzini trovossi disagiato. Non avendo voluto lasciar l'Italia, egli trovò finalmente nel Cardinal Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI. un amorevole protettore che gli ottenne un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, e fu nominato a una cattedra d'eloquenza nella Sapienza di Roma nel 1701; ma la sostenne poco tempo. A' 7 di Settembre del 1708 in età di 59 anni finì di vivere.

Appena vi ebbe genere di poesia Italiana, in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue canzoni sono piene di estro e di eleganza; ma per le sue Canzonette fu intitolato dal Redi, nel famoso suo Ditirambo, " Il grande Anacreontico ammirabile; " e si vede in questi componimenti e nelle Elegie tutta la delicatezza de'Greci. In questo genere ha pochi pari, e niuno che lo superi.

CANZONI

DI

BENEDETTO MENZINI.

PREGIO E VALORE DELL'ELOQUENZA.

Da rupe alpestra il mormorar dell'onda
Porge dolce diletto;
Porge diletto il susurrar soave
Dell' api industri per fiorita sponda;
E fa più lieto il petto
Dolce garrir de' mattutini augelli
Con la mista armonìa d'acuto e grave;
Ma chi del cor la chiave
Volger potrà? non limpidi ruscelli,
Non volante famiglia e lusinghiera,
Non di bell' api schiera.
Fia ch' a tal pregio ascenda e audace tuoni
Lingua a' bei detti avvezza,
Che non del volgo insano ira paventa
Ancor ch' al lido si rifranga e suoni;
Qual scoglio in cui si spezza
L' onda fremente, ed ei superbo altero
Vede al fin la procella esser più lenta;
Tal chi gli strali avventa
D' aurea facondia, indi n' acquista impero,
E i flutti affrena e 'l concitato sdegno,
Qual re del salso regno.

O qual furor nel gloriöso Achille
Mostrò la fronte e 'l ciglio,
Cui furo ira ed amor sferza e flagello,
E per vaga beltà nutrìo scintille!
Con perverso consiglio
Già scinte l' armi „ All' alta impresa or vada,
Disse, di me più degno; io non son quello,
Cui dentro a chiuso ostello
Teti ritenne; il Frigio stuol sen cada
Per l' altrui braccio formidabil, forte,
O per più iniqua sorte „.
Quand'ecco in un severo, e in volto augusto,
Il Pilio vecchio sorse:
„ Dunque a tal fin movemmo? e di tai risse
Tra sè lieto godranne Ilio vetusto?
Dunque un rio sdegno porse
Materia, ond' aggia il nostro nome a scherno
L' Asia che 'l ciel a' tuoi trofei prescrisse?
Se in ciò le voglie hai fisse,
Ben te da te diverso, Achille, io scerno;
Nè questo corrisponde, odasi il vero,
Al tuo valor primiero „.
Disse; e, qual nembo procelloso, estinse
Foco di sdegni orrendo:
E il gran Pelide, a miglior opra intento,
L' alta vittoria entro 'l suo cor si finse.
Minaccioso, tremendo
Mossegli incontra il fiero Ettòr, ma tosto
Del magnanimo eroe l' ardir fu spento.
Intanto al sole, al vento

Giace, ed a scherno della plebe esposto;
E, fatta alfin d'alta miseria erede,
Troja superba il vede.
    Deh, lascia il campo militare e l'armi,
Dolce regina, Clio,
Dinne, che Tebe ancor sorse dal suolo
Al vago suon d'armoniosi carmi;
Tali Aracinto udìo
Note soavi: or suo valor comprenda
La Pindarica schiera, e innalzi il volo,
E dell'Aonio stuolo
Un fervido desìo gli animi accenda.
Prodigio! auguste moli ergonsi all'etra
Per ben temprata cetra.
    Quale stupor, veder da rupi Alpine
Torsi animati sassi,
Fabbricator delle Tebane mura,
E di torri superbe al ciel vicine!
Là viator, se passi,
Vedrai colonne, ampj teatri, ed archi,
Cui non eresse industrïosa cura;
Poscia all'età futura
Di gemme e di grand'or non fur già parchi
I cittadini illustri, e accrebber fregi
A i lor famosi regi.
    A chi parlar di ben fondato regno?
Che di città sì chiara?
Che di mirabil opra, onde repente
L'alta rocca di Cadmo ebbe il sostegno?
Impresa è assai più rara,

Far che giustizia ed il verace Nume
Movasi a venerar barbara gente.
Evvi lingua eloquente
Che a tal paraggio favellar presume?
Scema di gloria fia, se non arriva
A ciò, la cetra Argiva.

All' Illustrissimo sig. Conte Lorenzo Magalotti.

Allegorie delle vicende ch' ebbe nel suo poetare.

Un verde ramuscello in piaggia aprica
Dell' alber, sacro all' Eliconie Dive,
Io piantai già con giovinetta mano;
Nudrillo in sul principio un' aura amica,
E bevve l' acque cristalline e vive
Che da bel colle ivan scendendo al piano;
E già sorgea qual re del campo erboso,
Quando atro impetuoso,
Pur come suol dell' Aquilone algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra,
E ne gittò repente
Ogni sua pompa e le sue spoglie a terra.
Strano a pensar, come l' abete, e 'l pino,
E la quercia frondosa, e 'l faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra giogo alpino
Già non temean della contraria sorte,
Turba selvaggia, ed a i contrasti avvezza.

Il lauro, il lauro mio, che all'ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le Muse, ahi! che col tronco infermo
E ludibrio de' venti al suol si giacque;
E, chi riparo e schermo
Dovea prestargli, Apollo il vide, e tacque.
Caro germe gentile, ahi, chi ti svelle?
Gridai allora; e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduta e frale?
E se questo è tenor d'avverse stelle,
Chè non soffron del ciel pari lo sdegno
Quei, ch'ebber teco il nascimento uguale?
Stelle non furon già; fur d'arti ignote
Maghe e profane note,
Che svegliaron per l'aria atre tempeste;
E l'empie Furie del Tartareo albergo
Uscir' veloci e preste,
Di procelle e di nembi armate il tergo.
Deh chi cor generoso asconde in petto
Rimembri sì qual fu 'l mio grido e duolo,
Ond'io n'ebbi gran tempo umido il ciglio;
Qualora io vidi un sì crudele effetto,
Che portò seco ogni speranza a volo,
E mi tolse dall'alma ogni consiglio.
Le foglie, sparse al caro tronco avante,
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci;
Poi nel mio seno innamorato accolte
Di mille e mille baci,
Giammai non sazio, io le segnai più volte.

Anzi dal luogo, onde a ragion sospiro,
(Chi 'l crederia?) pur da quel luogo istesso
Dopo 'l mio danno io non sapea levarme,
E volgea lento il debil guardo in giro,
Talora alzando il ciglio egro e dimesso,
Per veder s' altri fosse a consolarmi.
Com' uom che 'l suo tesor perde tra via,
Che pure avvien si stia
Lì dove il perse, e di trovarlo spera,
E di mille pensier l' anima ingombra,
Poi quando 'l giorno assera,
La speme, e non il duol, chiude con l' ombra.

Dunque al rotar del gran pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermena umìle e lenta
Da quel misero tronco unqua germoglie?
Dunque per lui sarà perpetuo verno,
Nè, quando 'l sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
Or che giova invitar le Ninfe a i balli
Giù per le Aonie valli,
Se l' alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d' armonïosa lira,
Di sue ricchezze adorno
Più non risplende, e grato odor non spira?

Ma pur talvolta in bel giardino illustre,
Vidi tenera pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore;
Nè del custode ogni fatica industre
Parea bastante a riserbarla in vita,
O pur di Borea a riparar l' orrore:

Quand' ecco ad arte, e quasi al suol recisa,
Mentr' ella stassi in guisa
Che ravvisarne il suo signor gentile
Non potria 'l luogo, dove in pria la scorse,
All' apparir d' Aprile
Più, che già non solea, lieta risorse.
Sorgi ancor tu, diletta amica pianta!
E le verdi tue braccia alzando al cielo
Ringrazia il vero onnipotente Giove,
Che dopo i nembi ond' Aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni, e le pruine, e 'l gelo,
Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà, che per stupore esclami,
Come di folti rami,
Come di nova scorza si rinveste,
E stassi altera in sull' Etrusche sponde!
Ma all' onorate teste
Tu serba sol della tua sacra fronde.
Lorenzo, voi che per sublime ingegno
Sete d' allòr ben degno,
Se, qual per velo ed ombra,
Gli occulti sensi del mio core accenno,
Voi, cui nembo d' error Febo disgombra,
Vedete addentro il mio pensier col senno.

LA VITA SOLITARIA.

O città regnatrice!
Da te rimovo il piede,
Cercando solitarie erme foreste;
Perchè un pensier mi dice,
Ch' io non sarò giammai di pace erede
Mentre l' egro mio core in te s' arreste.
Adunque egli si deste
Da quel, che un tempo il prese,
Forte letargo e grave;
Nè più creda soave
Quella bevanda che il palato offese,
Indi versò nel seno
Amaro empio veleno.
Io solea dir talvolta,
Dolce il vedersi adorno
Dell' auree insegne di purpureo onore!
Poscia, in veder qual folta
Turba di cure lor si serra intorno,
Anche real grandezza ebbi in orrore.
Altrui vive, a sè muore,
Chi sopra gli altri avanza
Per grande orrevol grado;
Gitta Fortuna il dado,
E talor sazia la mortal speranza.
Ahi cieche umane voglie!
Par che doni, e pur toglie.

Al dilettoso gorgo,
Che par sì lieto in vista,
Mille corrono ognor labbra anelanti;
Poscia all' effetto io scorgo
Che 'l gustato licor l' alma contrista,
E in vece di gioir, bevonsi i pianti.
Qual mai secolo avanti,
Per artificio mago,
Vide un limpido fonte
Cangiarsi in Acheronte,
E far d' Averno e di Mefite un lago?
Ambizïone il puote
Con sue profane note.

Vostra mercede, O Muse!
Voi mi faceste amico
D' aspri monti, erme selve, ombrose valli:
Vada pur cui deluse,
Sott' ombra di costume, errore antico,
Del fasto in cerca per gli obliqui calli.
Io de' vostri cristalli
Starommi in fresca riva
Abitator solingo;
Nave in acqua non spingo,
Nè Tifi invidierò, se al vello arriva;
Quell' auree sue rapine
Che mai saranno alfine?

Là nel marino orgoglio
Irriteran tempeste,
E vorrà di sua preda esser digiuno;
Sirte arenosa, e scoglio,

E gravide d' orror nubi funeste
Faran di chiaro giorno oscuro e bruno.
Nembi d' Euro importuno
Tale urterangli il fianco,
Ch' ei sulla negra prora
Maledirà quell' ora,
Che non fur nomi ignoti i remi e 'l banco;
Poi vada, e implori aita
Dalla spoglia rapita.
  Canzon, tu avrai, non per gli augusti alberghi,
Ma per foreste incolte,
Chi volentier t' ascolte.

Per l' Urna fatta ereggere nel gran Tempio Vaticano a Cristina Alessandra, Regina di Svezia, dal Sommo Pontefice Innocenzio XII.

  Già non son io cantor d' ultima schiera
Tra' Pindarici spirti,
Ma su i miei crini, ancorchè incolti ed irti,
Sparsa ho di rose eterna primavera.
Chi fia, che 'l detto accuse
Di proterva mensogna?
Altro che il vostro, O Muse,
Testimonio del ver non mi bisogna:
E quegli il san che per me chiari or vanno
Pel ciel d' Italia, e l' Arno e 'l Tebro il sanno.

Di rado, è vero, à celebrar gli eroi
Spargo musiche note,
Nè l' auree corde la mia man percote,
S' io non veggio Virtù splender tra noi.
Ma quando assiso in trono
Siede l' altrui Valore,
Disciolto in nobil' suono
Corre alla lingua innamorato il core;
E per bell' arte, che da Febo apprese,
Esser non può che dell' onor cortese.
Viva il grande INNOCENZIO! egli il sovrano
Merto delle bell' alme
Vuol che di lauri e di famose palme
Coronato risplenda in Vaticano.
So, ch' è gran meraviglia
Di Pietro il nobil tempio;
Ma al peregrin le ciglia,
Pur di CRISTINA graverà l' esempio,
Quando vedrà l' incomparabil mole
Fatta, pe' grandi eroi, reggia del Sole.
E bene in mezzo a lor siedi Regina,
Tu, che gran pompe e regni
Stimasti del tuo cuor esser men degni,
Per farti, ben amando, a Dio vicina.
O quai vibra scintille
Di MATILDE l' immago,
E fuor di sue pupille
Quai rotan lampi intorno all' aer vago!
Quasi nova allegrezza al cor le apporte
Che di luogo e d' onor le sei consorte.

Tu, qual di ricca e preziosa gemma,
Eri ascoso tesoro;
E tu, qual Sol che le sue chiome d'oro
Asconde in nube di mestizia piena,
Or dal corporeo velo
Spandi serena luce;
E per l' aperto cielo
Gloria il suo carro trïonfal conduce,
Va dall' Austro a Boote, e poi ritorna
A questa tomba, e seco ognor soggiorna.
Folle il temer, che in cieco obblìo sepolti
Stien chiari fatti egregi.
Forse non basta ad eternar suoi pregi
Ch' altri il sol nome di Cristina ascolti?
Adunque indarno io spendo
Il tesor di Parnaso,
E scarso lume accendo
Davanti a un Sol che non conosce occaso?
Ma quei che inspira numerosi modi
Febo è, che vuolmi donator di lodi.
Chè se l' alma virtute a i semidei
Premio è di lor ben degno,
Pur di grata memoria è nobil segno
Alzarle anche quaggiùso archi e trofei.
Questo bel marmo augusto
Caria e Menfi disfida,
E quì la Fama è giusto
Che di sua mano incliti carmi incida,
Urna sacra e real, che in sè ritiene
Ossa di maraviglia e d' onor piene.

In occasione della sua Villeggiatura Tusculana.

Per queste amene ville,
Ond' è famoso il Tusculano suolo,
Credei temprar mio duolo,
E d'Amor l' aspre addormentar faville;
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge
E le care al mio Genio ombre selvagge
Mal dan conforto al core,
Che non ha pace in sè.
Non d' aure mattutine
Per lo sereno ciel schiera volante,
Non rio d' onda sonante
Che il prato ingemma d' argentate brine,
Nè me consola il canto
Di lei che chiama ancor Tereo crudèle,
E al dolce mormorar di sue querele
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fè.
Dunque perchè qui sia
Salubre il cielo e il suol fiorito e vago,
Di lor s' io non m' appago,
Dovrà di rozzo cor dirsi follïa?
Chiedo al solingo lido
Che un'ora almen tranquilla all'alma appreste;
Ma il sordo a i preghi orror d'erme foreste
Il mio doglioso strido

Quetar mai non potè.
    Da rupe aspra e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia
S'io veggio il mar verso la riva algosa,
Temo, che mentr'ei tace,
Spento il fragor del tempestoso orgoglio,
A Dori e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare, oimè.
    Riccia, Gandolfo, Albano,
Da diverse contrade in un ristretta
La Gioventude eletta
Veggiono il colle ir trascorrendo e il piano:
Quinci danze e carole,
E con giochi festivi allegra mensa.
Ma che poss'io? se la mia doglia intensa,
Pur fiera come suole,
Quì s'arma incontro a me?
    Ben mi rimembra come
Del nobil Arno in su l'amena riva,
Quando il mio dì fioriva,
Anch'io di fronda inghirlandai le chiome:
E Fòlgore e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve;
Allor per gli erti monti, e per le selve,
E per sassoso campo
Lesto io moveva il piè.
    Qual mi porgea diletto
Sparvier che volge in ciel le larghe rote,

Poi, qual fulmin, percote
E la timida preda urta col petto!
Val di Marina il dica,
Di boschereeci Numi ispido regno,
Qual spesse volte, di vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.
Ma se il mio piè vien manco,
Debile altrove, or nel Parnaso è forte,
E per le vie non corte
Del giogo Ascreo è corridor non stanco.
Felici aure serene,
Che qui movete ognor le placid' ali,
Di novi spirti fecondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si diè.
Di cure acerbe e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo,
Quì gli Atlanti del mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier nojosi ed adri
Depor per queste cime,
Dove un bel core è re.
Anch' io del tuo tesoro
Men vegno a parte, O Tusculana sponda;
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D'umor picciola stilla

D' un infocato cor sete non smorza,
Anzi l' incendio accresce, e sì 'l rinforza
Che presso al mar di Scilla
Etna sì altier non è.

Al Serenissimo Principe Gio. Gastone di Toscana, Real Dominante della medesima.

Di mensogne canore
Non sempre è ricco il lusinghier Permesso,
Ma sa temprar ben spesso
Dolce di veritade almo licore:
E se ancor veglia degli eroi Cadmèi
La chiara inclita fama,
Con bell' esempio chiama
Le nobil alme ad emular gli Dei;
E per quelle del ciel piagge immortali
Batte purpurea l' ali.
Noto è per lei chi vinse
Di cieche strade il lungo error fallace,
E quei, che la vivace
Orrida messe a debellar s' accinse;
È noto ancor, qual di Circèa bevanda
Su sconosciuto lito
In van fu fatto invito
A chi d' Itaco onor colse ghirlanda;
E qual sopra triforme orror la fronte
Alzò Bellerofonte.

Gaston, sì bella schiera,
Qual nova luce, il vostro nome attende;
Ogni suo lauro stende
Parnaso, e già per voi la Fama è arciera,
Ed altro oggetto omai che Frisso ed Elle,
O d' Argo armate prore,
Fia d' Etrusco valore
All' alme Muse di bell' opre ancelle:
Ma pria de' fatti in lor memoria egregi
Scola è Parnaso a i regi.
Per le palestre Elèe
Quei, che invaghiro della gloria al suono,
In chiaro pregio or sono
Per bella aita di Castalie Dee.
Ben più che il manto, di grand' or cosperso,
Fra vincitrici palme
Fu grato alle grand' alme
Mostrar il crin de' bei sudori asperso,
Che a' rai del sol folgoreggiò sovente
Per doppia luce ardente.
Tal per sentier d' affanno
Segnansi di costor l' orme felici,
E sempre i cieli amici
I lor trionfi in nobil guardia avranno:
E benchè sembri inaccessibil strada,
Onde a virtù s' avanza,
Ha signoril baldanza
Lampo feroce che ogni orror dirada,
Fulmin che incende, e abbatte, e spiana a i monti
Le lor superbe fronti.

Ambrosia sì soave
Giove non ha sull' immortal sua mensa,
E nettare non ave
Pari a quel che Virtute altrui dispensa.
Quindi è che dolce è di fatica il frutto;
E quello è regio soglio,
Che sull' alpestre scoglio
Di contrastato onor vedesi estrutto.
O qual di gloria a te fulgòr s' accende,
Là per le Greche tende!
Così un tempo dicea
Chirone il saggio al giovinetto Achille,
Per Tessaliche ville
Quando con lieve piè l' orme imprimea.
Poscia ei passò dall' erme selve al Xanto,
E, in sua virtù robusto,
Potè d' Ilio combusto
Accelerar l' alte querele e 'l pianto;
Indi furon bell' ire e belli sdegni,
Soggetto a i sacri ingegni.
Or chi facesse invito,
Alla mia cetra, perchè qual si udiva
Rendesse all' Arno in riva
Anco agli eroi un mormorar gradito;
Signor, per voi della dorata spoglia
Trarreila al ciel diletta,
Al ciel, ch' ormai mi detta
Di che trofei il vostro cor s' invoglia;
E quale a voi e l' Istro e l' Oceàno
Riserba onor sovrano.

Dalla Pieria sede,
Dove di gloria non tramonta il giorno,
Volger vedrovvi intorno
A i feri assalti procelloso il piede.
Allor mie Muse avranno altri archi, altr' armi;
E qual d' Etnèa fucina
Per tempra adamantina
Di mia faretra voleranno i carmi:
Fia di Giganti allor la terra scossa,
Qual già per Pelio ed Ossa.

Al Serenissimo Principe Gio. Gastone di Toscana,
oggi dell' istessa Real Signore.

Del regno della Fama
Non quei sol viene a parte
Cui nell' opre di Marte
Tromba guerriera a nobil gloria chiama;
Chè v' è sul Pindo altra corona eterna
A i pacifici studi,
E su Pierie incudi
Maestra mano i colpi industri alterna,
Ond' escon per usanza
Armi ben salde di fatal possanza.
Per mille ampj trofei
Pallade istessa il giura,
Perchè l' età futura
Non contrasti il valor de' detti miei.
Carco d' onor passa di gente in gente

Di Filadelfo il nome:
Fur stelle alle sue chiome
L' esser d' Egitto regnator possente;
Ma in più bel grido ei venne
Gl' ingegni amando e le più illustri penne.
A quest' incliti pregi
GASTONE alzò le ciglia;
Or qual fia maraviglia,
Che a lui si debba il paragon de' regi?
Grand'orma imprime in non comun sentiero
Col piè libero e franco;
Compagno al di lui fianco
Esser non può ch' un cor degno d' impero;
E s' or l' Egitto il mostra,
La sua pur cresce nella gloria nostra.
Alla Nilïaca sponda
Il gran Toscano fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volubil onda,
Reale incontro! cento numi e cento
Uscir' dagli antri algosi
Il crin voluminosi,
E ricchi di non solito ornamento;
Non più frondi palustri,
Ma di barbara Aracne opere industri.
Tesoro prezïoso
Dell' egizio terreno,
Di quanta gioja pieno
Accogliesti il venir d' Arno famoso!
Allora alzasti il grave umido velo

Onde ti stavi involto,
Allor scopristi il volto
Per far più nota l'allegrezza al cielo,
Poi di novo il velasti,
Quasi 'l mio Eroe sol venerar ti basti.
O quali udiro accenti
Le Ninfe, a cui si diede
Fuor dell' ignota sede
Trarre a grand' uopo i tuoi feraci argenti!
" Rammento, (allor dicesti) in queste rive
Quai fur spirti canori;
E quai crebber gli allori,
Alma ricchezza delle Aonie Dive;
Ed or qui scorgo appena
Un ermo lido e solitaria arena.
" Ma se le sacre Muse
Raminghe un tempo andaro,
Ebber scampo e riparo
Dove Lorenzo i suoi tesor diffuse.
Poscia il gran Cosmo, con invitta mano,
Fe' lor cortese invito,
E dall' estranio lito
Lor reggia aperse in mezzo al suol Toscano;
E tal Fernando ascese,
Che nove stelle a lor d' intorno accese.
" Dunque non gir' mici voti
Di loro effetto privi;
Già so come s' avvivi
Il valor ne' magnanimi nipoti.
Gaston, dell' alma Italia inclito onore,

Dalle mie sette foci
Ascolta le mie voci,
Figlie del mio gioir, nunzie del core;
Dolce udir, per qual merto
A te il gran campo delle lodi è aperto.
"I tuoi grand' avi adoro
Che tanto gir' sublimi;
Ma tu in te solo esprimi
Ogni bel pregio che rifulse in loro.
Tal, se con onde cristalline e chiare
Sen van fiumi diversi
All' oceàn conversi,
Già non è dono, è un far giustizia al mare;
E quali in grembo a Dori
Sembran smarrir, ma fansi in lei maggiori."
Sì disse, e tacque. Or quale
Sul Toscano Elicona
Intesserai corona
Melpomene, ministra aurea immortale?
Di', che Gaston, chiaro di gloria esempio,
Della sorte agli sdegni
Ritoglie i sacri ingegni,
Ed apre eccelso dell' onore il tempio;
Di', che i gran rami stende,
E le bell' arti all' ombra augusta attende.
Deh potess' io, quì dove
Si ascende al Campidoglio,
Del Tempo il fero orgoglio
Spegner con arti pellegrine e nove!
Qui sacrerei la già non vil mia lira

A ben mostrar che i carmi,
Meglio che i bronzi e i marmi,
Della predace età reggono all' ira:
Il potess' io; ma dice
Il cor, che tanto a me sperar non lice.
Tu, Diva, il puoi, che spesso
Per le più fervid' alme
Intrecci allori e palme
A' più odorati fior ch' abbia Permesso;.
Tu sei, che 'n pioggia d' or sovra il lor crine
(Raro a veder tra noi)
Cospargi per gli eroi
Celeste ambrosia dalle man divine;
E quei sorgon leggieri
Dal suolo, e van di maggior luce alteri.

Rende tributo di stima e di grata riconoscenza all' egregia virtù e gentilezza dell' eruditissimo Sig. Francesco Redi, autore del famoso ed impareggiabile Ditirambo Bacco in Toscana.

Diasi lode al mio Redi: egli promise
Che un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me il cielo arrise.
Nel tempio del mio cor sacrai suo detto;
Chè sembreria sciocchezza
Di ciò, che più si apprezza,
Non averne quaggiù fervido il petto:

Io prestai fede al vero ,
Poi mossi al gran sentiero .
È ver, che Pindo è inaccessibil varco
A troppo frale ingegno ;
Ma è lode al nobil segno
Drizzare i colpi dell' amabil arco .
Non parlo io quì della palestra Elèa ,
Per cui Grecia contese ;
Parlo di lui che stese
Sublime il volo, allor ch' egli movea
Dolci armonìe soavi
Per l' onorate navi.
Spesso di mel bevanda Euterpe e Clio
Gli dier', perch' ei dicesse
Come il ciel scorse e resse
Toschi guerrieri, e alla magion di Dio,
Scossa di servitù ferrea catena ,
Tornar' le afflitte genti.
O quai s' udir' dolenti
Barbare strida in l' Affricana arena ;
Tornando il popol fido
Carco di prede al lido !
Ben odo dir, che non a tutti è dato
Gonfiar tromba di fama ,
Ch' altri a tal pregio chiama ,
Altri all' obblio par ne condanni il fato .
O pur se al bosco degli ombrosi mirti
l' seggio ora cantando ,
Me di lor schiera in bando
Avranno gli eccelsi ed onorati spirti ,

Che tra le rime e i carmi
Trattar' gli assalti e l' armi .
Mio cor, fredda temenza non ti assaglia:
Pria per campi e per selve
Perseguitò le belve,
Poi mosse ad Iliòne aspra battaglia,
Chi detto avrebbe, il giovinetto Achille
Sarà fulmin di guerra,
E nella Frigia terra
D' illustri glorie vibrerà scintille?
Non ha lieve momento
Magnanimo ardimento.
Ma è vero ancor ciò, che 'n contrario il dico:
Non può cor neghittoso,
Che torpe in vil riposo,
Alle grand' opre avere il cielo amico.
E per mostrar, che la virtù gli aggrada,
Locò l' anime belle
Tra le più vaghe stelle
Per quella degli eroi candida strada;
E nel Zaffiro eterno
Lassù splender gli scerno.
Se non avesse a sconosciuta parte,
Colà verso l' Aurora,
Voltà l' audace prora
L' Achèo campion sì celebrato in carte,
Già non sarebbe alla paterna soglia
Esposta a grande onore,
Esempio di valore,
La Frissea lana, e la sì ricca spoglia;

Ei soverchiò sovente
La salsa onda fremente.
Raro è quaggiù chi ponga ardito il piede
Dove null' altro il pose;
Raro chi per ascose
Strade si faccia di bel nome erede.
Ben veggio al carro d' Acidalia Diva
Starsi turba d' intorno,
E di ghirlande adorno
Avvien ch' altri d' amore or canti, or scriva;
Ma chi loda tra noi,
Italia, i guerrier tuoi?

Risvegliato il Poeta da bel furore poetico dimostra che la sola Virtù rende l'uomo felice.

Ben sanno i verdi poggi, e le sonanti
Selve romite e l' acque,
Che son le mie ricchezze inni soavi:
A lor la cetra consacrar mi piacque;
E fia, che tra' suoi canti
Peso di povertà meno m' aggravi.
Dunque è ragion ch' io brami
Col buon spirto Tebano
Sciogliere la voce arguta;
Sento qual mi richiami
Almo furor, che in vano
Un cuor Febèo rifiuta.

Là dov' hanno gli eroi sede immortale
Sola Virtute è guida,
Che più degli astri e più del sol risplende:
Per questo il cor, cui nobil speme affida,
De' suoi pensier sull' ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo stende.
Su caduca bellezza
A riguardar non prendo
Colmo d' ardor la mente:
Che mal traggo vaghezza
Di quello, ond' io m' accendo,
Per poi partir dolente.

Nel sentiero del volgo imprimer l' orme
Non è saggio consiglio;
E de' buoni è quaggiù picciola schiera:
Chè veder puoi a un sol rotar del ciglio
Cangiarsi in mille forme
La turba adulatrice e lusinghiera.
Altri da Stigio chiostro
Della discordia è duce,
Spargendo empio veleno;
D' invidia orrido mostro
Altri a turbar n' adduce
Ciel di virtù sereno.

Dunque s' io miro le fiammanti stelle
In odio avrò la terra,
Ch' è di grand' alme insidioso albergo.
Deh, chi mi toglie a sì funesta guerra,
E fa mie voglie ancelle
Alla virtù, per cui m' innalzo ed ergo?

D' Alcmena illustre prole
Chi celebrar non ode,
Che i mostri uccise e vinse?
Ei fe' davanti al sole
Opra d' egregia lode,
Che i proprj affetti estinse.
Chè sarai vano ancor nome d' eroi,
Se sol col braccio audace
Apportasser quaggiùso e strazio e morte,
O splenderia nel ciel tremula face,
Cinto de' raggi suoi,
Anche Dionigi in crudeltà sol forte.
Chi regna entro sè stesso,
Quei d' invitto valore
Coglier potrà corona:
Febo dal bel Permesso
M' è di consiglio al core,
Perch' ei così ragiona:
Chè di bell' oro al crin tesser ghirlanda?
E 'l riverito scettro
Ornar di gemme dell' Eòe pendici?
Ama la verità l' Aonio plettro;
Ciò che l' Eritra manda
Non fa quì in terra i possessor felici.
Virtù dell' uomo amica
Al patrio cielo aspira,
E dell' obblio non teme:
Ver lei gente nemica
I livid' occhi gira,
Ma in van si torce e freme.

VINCENZO DA FILICAJA.

Nato in Firenze a' 30 di Decembre del 1642 dal Senator Braccio e da Caterina Spini, fino da' primi anni, e alle scuole della sua patria, e all' Università di Pisa, diè grandi prove di un raro talento, di un' insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà che accompagnollo poscia in tutto il decorso della sua vita. In età di anni 31 prese a sua moglie Anna Capponi. Le belle Canzoni da lui composte in occasion dell' Assedio di Vienna, quasi suo malgrado, il renderon famoso al mondo. Era conosciuto e stimato dall' Imperador Leopoldo, dal Re di Polonia, dal Duca di Lorena, e dalla Reina di Svezia Cristina allora in Roma, che lo ascrisse, benchè assente, nella celebre sua accademia. Dal Gran Duca era onorato della carica di Senatore; e fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa, nell' impiego di Segretario delle Fratte, e in altri cospicui magistrati, ne' quali ottenne non solo la stima, ma l'amore ancora e la tenerezza de' popoli. Così amato e stimato da' grandi non men che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente che agli uomini, visse il Senatore da Filicaja, sino all'anno 65 della età sua, e a'25 di Settembre del 1707 chiuse gli onorati suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone lettere e della Toscana poesia.

Nelle canzoni, e anche ne' sonetti, è sublime, vivace, energico e maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi.

CANZONI

DI

VINCENZO DA FILICAJA.

A Cristina, Regina di Svezia.

LA POESIA.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell' ale
Gli occhi del mondo affaticato serra,
Grave in vista, di stirpe alta immortale,
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra;
E disse a me: "Dall' implacabil guerra
Ch' io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
È il Destin: ben sai tu quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni di Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
A quell' età, che tutto a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe' ogni cigno, e del Castalio impero
Le pompe e il fasto al mio cader cadero.

Caddi, e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè il malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro. O qual mi corse
Gel per l' ossa in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente
Porsi al vil freno il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal destino a proferir costretta.
Ma com' aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien che ramo a lui gentil s' unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A' frutti e fior non suoi:
Sì l' Ausonia gentil favella prisca
S' innestò sul barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce idioma, onde l' egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.

Così, poi che l' imperio alto di Roma
Cadde di fregio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime io d' intrecciar diletto
Presi, e d' un Tosco allòr fregiai la chioma,
D' un Tosco alloro che del lauro Acheo
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti.
Il san quei due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzaro;

E il sa, chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese;
E quegli altri, il cui stil sembra che mova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova,
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno
E il crin s' adorna, e sconosciuto intanto
Stassi il povero stelo in fra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (O tempi!) qual novella Frine
D' edera vile e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal ciel, che arda e divori
Gli empj volumi, e il cenere profano
Spargasi al vento! Io, che sull' arpa Ebrea
L' opre grandi e il mirabile governo
Cantai del Re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' Indico oceàno
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.

Tal io fui, ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d' alta ventura;
Allor che, scesa da' superni scanni,
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Novo eccelso miracol di Natura!)
La gran CRISTINA, che le glorie oscura
De' più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la fama.
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, e quant' opra, e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo, in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse:
E spera, (disse) il tuo Destin son' io.
Qual chiuso fior, s' aprìo
Al dolce caldo di quei detti e corse
L' alma de' labbri al varco, ond'io non tacqui,
E dissi; Oh da ch' io nacqui
Sfortunato felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambe le sorti usaro!
Da indi in quà, del poco men che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Con l' ingegno di lei destò e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo.
Chè come, al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle viole,

A i ligustri il candor, l' ostro alle rose,
Così del regio sguardo in me l' acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d' eccelse doti
Ne' secoli remoti,
A me tornaro; onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume,
E la grand' alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.
Nè di Giunon la messaggiera in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio;
E or l'una, e or l'altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante
Che asconde e mostra del suo bello il pregio,
Nè questa già più di quell' altra io pregio.
Chè qual mai sempre indifferente ed atta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora mi aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego, e se un raggio di lassù talora
Mi appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo:
Sì m' insegna costei; costei ch' è vera
Di sè Reina, e senza regno impera.

Ma, oh, come impera, oh quanto! han da lei sola
Spirto gli studj; e sol da lei s' infonde
Vita e luce agl' ingegni, e polso, e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive, e spira, e sol risuona, e vola
Per lei il mio nome. O qual per lei serena
Pioggia di carmi con facondia piena
L' Aonie sponde allaga! O quali e quanti
Da lei trascelti a saettar l' obblio
L' arco scoccar vegg' io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Se avvien, che ad onta dell' età rinnove
Col suo spirto sè stessa, e all' etra poggi;
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Chè dove all' alma inspira
Valor, che a farsi eterno in lei s' appoggi,
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia che virtù si trove,
Dove in pregio è il saper, dove s' affina
Ognor l' arte con l' arte, ivi è Cristina.

Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol, che tra i poetici deliri
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in fòlgore tremenda
Converso i cor men casti arda ed incenda.
Il saí tu, Figlio, più degli occhj miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi;

Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon, più che di tromba,
Costei prendi a cantar nel secol nostro
Grande ammirabil mostro,
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E il tuo difetto alle sue glorie ascriva.
Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti il voto, e ne gioir' le rive,
E appena i venti lo credèro, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?
Quanto, O quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto oceàno in quella e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote?)
Quel mar, che mai non vide arbori e sarte,
Scoprirti, O, come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergin' onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto d' ingegno e d' arte
Quì mostra, impiega quì, quì tutto adopra:
Fia l' opra istessa il guiderdon dell' opra."

Sì disse: e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d' Oriente il giorno.

SOPRA L' ASSEDIO DI VIENNA.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
De' barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su campi tuoi, su campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di fòlgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè! qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! Mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente:
Par che l' Istro fia poco,

E di tant' aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell' ultimo Oriente, e alla gran lutta
L' Asia s' unìo quì tutta,
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina.
Mira che frale schermo
Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue rocche; odi il suon che a morte sfida;
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto de' comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj ormai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor arme ai tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio;
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio;
E come fuggitiva

Polve avvien che rabbioso Austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva;
Al vero Giove l' Ottoman Tifèo
Quì tentò di far guerra, e quì cadèo.
Del re superbo Assiro
Gli aspri arièti di Sion le mura
So pur che in van colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Bettulia; e 'l duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eussino
Servir l' Ibera e l' Alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l' Appennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l gloríoso sangue
Versi l' Europa esangue

Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol sei buono e giusto; e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi; e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove or siede Vienna, abiti l' Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo:
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre e comparte;
Già i Cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;

E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin Polono, ei fu che 'l mosse.
Ei dall' Esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
A ritrattar tua legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor, che di sè m' empie. Udite
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete; il lieto carme
Tra voi canti ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete,
Quegli empj; e l' Istro al vinto stuol sia tomba:
D' alti applausi rimbomba
La terra ormai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

Per la Vittoria degli Imperiali e de' Polacchi sopra l'Esercito Turchesco.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trïonfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fu che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo
Fu un punto, un punto solo;
Ch' ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj
E sver da sua radice il sacro Impero;
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credèro
Con più illustri memorie i vecchi esempj;
E disser: l' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania, e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.

Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all'onda
Fia che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fer' preda i venti.
Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer' nuvoli e s' appriro,
E piovve d' ogni parte
Aspra tempesta sull' Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E all' empietà mostrasti
Che arriva e fere, allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta:
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l' ossa
All' Arabo Profeta, e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Sulle penne de' venti e sulle nubi!
L' orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte,
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.

Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell' Aurora
Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a sè tolta
Ogni forza, ogni lena, e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di sè monti, e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? io già nol taccio:
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu il braccio.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trïonfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu: pugna il robusto
Tuo braccio al pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito:
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi

Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te delubri: a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti l'acque,
E dicono in loro lingua: a Dio si dee
Degli assalti ripressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura;
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi:
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequïose fronti.
Ma se pur ancor lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor: pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E rïunir al capo lor ti piace.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza:
Regnò, regnò la sozza
Gente, ah, pur troppo; e tempo è ormai che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il gloriöso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne

Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorïoso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arde e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che 'l tergo
De' fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe (a) a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta;
Veggio ch'urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero addietro lassi,
E tant'oltre trapassi
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

(a) Fiume d'Ungheria.

Omaggio alla Maesta' di Dio.

Padre del Ciel! che con l'acuto altero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penetri,
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta, e arciero.
Tu novo ardir mi spira, e tu la mano
Porgimi all' opra; ch' io di te dir cose
Voglio a tutti altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
Signor, soffri ch'io parli: ah! pria ch'io pera,
Soffri ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo' che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo' che a tutt' i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi e parole, e s' io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento, e lena;
Tuo fu lo spirto: or sarà mai ch' io prenda
Per me l' onore, e a chi me 'l diè nol renda?
Grandi e varie di Marte opre cantai,

Ed ebbi ardir cantando
D'agguagliar fra le trombe il suon dell' armi;
Cantai dell' Asia e dell' Europa il brando
Di sangue asperso, e i carmi
Or di vendetta, or di pietate armai.
Piansi, e il pianto asciugai
Quel dì che i Traci alto valor consunse;
E sì forte cantai, che andonne il grido
Dal freddo all' arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa, e più non s'ode.
Ma chi la voce, e chi prestommi il suono?
E come far potèo
Uom sì basso e inesperto opra cotanta?
Tu, cui musica tromba il ciel si feo
Che le tue glorie canta,
Tu, cui servono i venti e di cui sono
Voce i tremuoti e il tuono,
Tu donasti a me spirto e lingua e stile:
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla;
Così vapor sottile
Salendo in alto ivi s' accenda, e fassi
Fòlgore, e par che il mondo arde e fracassi?
Sul romper dell' Aurora, allor che l' alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia e il divin seme accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
Dalle superne soglie

A me scendesti, e nell' interna calma
Dell' amor tuo la salma
Mi diè piume a volar per quella guisa,
Che son le vele alle fugaci antenne
Peso non già, ma penne:
Oh come allor divisa
Da sè la mente vola in parte ov' ebbe
L' esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!
Dico, Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d' acqua e beve
Marina conca le rugiade, ond' ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal' io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi spirti a ber mi posi,
E n' empiei l' assetato arso desio:
Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te seme, e tu l' autor ne sei.
M' oda il ciel, m'oda il mondo, odanmi i venti,
E sull' alata schiena
Portin mie voci ad ogni estranio clima!
Scrivasi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quanto io spiego in rima
È sol tuo dono, e che di questi accenti,
Ch' io pubblico alle genti,
Da te la forza e da te il suon discende,
In simil guisa, ancorchè scura e bruna

Sia da per sè, la Luna
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l' oziosa cote
Il ferro aguzza, e far da sè nol puote.
Ed oh! fosse il mio canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte,
Ch' uom non fu al mondo di pietà sì nudo
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale!
Del lor capo a difesa, e per tuo onore
Tutte armeriansi le Cristiane membra;
E quei, che ghiaccio sembra,
Tutto arderia d' amore:
Nascer vedrei sul campo armate torme,
E desteriasi alto valor che dorme.
Vedrei, dal Carro alle Colonne, unita
Contro l' Achèo tiranno
La Cattolica Europa imprender guerra,
E aprir le piaghe e giunger danno a danno,
E stender l' empio a terra;
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna e Roma;
Nè a mezzo verno di Bizanzio il muro
Fora al barbaro re schermo sicuro.

Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la Discordia è sorda;
Muovi tu, PADRE, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
L' alme tra mille alti litigj involte.
Fa che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove ha l' orto, e dove ha 'l sol l' occaso;
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila, e se finora
Del celeste Parnaso
L' un giogo a me tu desti, or fa ch' io segga
Ancor sull' altro, ed amendue possegga.

Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando Pace, Pace, Pace;
E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace,
E strida sì, che il Cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire freninsi, O Regi, e l' odio spento
Non più giudice ferro empio omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?

Ite, dirò, dove di Dio pugnando
La gran causa si tratta,
Il vuol ragione, e coscienza il vuole;
L' empio, che tanto ardì, s' urti e s' abbatta.

Con simili parole
Tuonerò sempre infin ch' io vivo, e quando
N' andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall' ossa mie meschine
L' usato suono; ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce che ogni voce eccede,
Pace, Pace, gridando, Amore, e Fede.

Ben sai, SIGNOR, che a chiederti la cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah, dal mio seno
Fuggan cure sì basse!
Sol per vibrar colpi di lodi all' etra
Tolsi all' Ebrea faretra
L' auree quadrella. Or, pria che morte chiuda
Questi occhi miei, s' è tuo voler ch' io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia coscienza ignuda:
Altr' io che te non bramo, e tu mel credi,
Che il cor negli occhj e ne' sospir mi vedi.

Te sol bramai finora, e te sol bramo;
E te, che fai le mie
Mute labbra eloquenti, amo e ringrazio.
Te, che sai tutte del ben far le vie
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all' amo
E alla dolce esca del tuo santo nome

FRANCESCO DE LEMENE.

Nativo e conte di Lemene, nacque nel 1634. Alzò il suo volo sino a Dio, e cantò il suo essere i suoi attributi e i suoi misterj. I componimenti di Lemene sono da stimarsi assai per sublimità del soggetto, senza che vi si trovi oscurità nè imbarazzo. Scherzava prima con più lievi soggetti con leggiadria ed eleganza Greca. Fu egli, mentre visse, la delizia della sua patria. Morì d'anni settanta ai 24 di luglio dell' anno 1704.

Redi, nel famoso suo Ditirambo, ne scrive così in rime belle e leggiadre:

" Io dico Lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del Paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori;
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle."

CANZONE

DI

FRANCESCO DE LEMENE.

La Creazione del Mondo.

Su i cardini lucenti
Pria che rotasse il cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il mondo,
E il mare incatenato, e sciolti i venti;
Pria che da' proprj fonti
Con mormoranti balli
Movesse 'l fertil piè l' argenteo flutto;
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli abissi, e fosse il tutto,
Nacque celeste Donna, e pur nascea
D' ogni bell' opra architettrice e dea.
Sovra candido foglio
Sta di eccelso lavor l' idea dipinta,
Ed a grand' opre accinta
Dell' eterno voler s' accosta al soglio.
Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran Monarca il seggio ornato;
Schiera allora oziosa,
Stavano al piè d' intorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza, e Fato:

Or qui spiegò la Dea quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse:
" A me non sono ignote
Le gioje tue; sol di te stesso vago
So, che tu sei sì pago
Che tua felicità crescer non pote;
Pur in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa.
Apri, O immensa bontà, gli erarj tui,
Te stesso omai diffondi;
O sommo Ben, palesa
Che sei beato, e puoi beare altrui:
E in questa, ch' or ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre si renda.
Queste alate figure,
Che con ombre minute io quì t' addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze e menti pure;
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere,
Fia che 'l musico stuolo ognora ammiri;
Distinte in novi cori
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri:
Vo' che a' giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l'immensità serva di centro.
Saran pronti messaggi,
O gran Voler! de' tuoi sovrani imperi;
A i secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.

Di libertà natìa
A i spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento:
E chi di lor travia
Paghi in esigli atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto e ministro a tue grand' ire.
D' incorruttibil tempre
Segno quì sotto i cieli, e in moti varj
Vo' che fra lor contrarj
Angelica virtù li mova sempre:
Fonte d' ogn' influenza
Quegli punti son stelle,
Queste vo' che sian fisse, e queste erranti;
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar sembianti;
Pur solo a noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i fati.
Per avvivar la mole,
Per dar la norma a i tempi, agli astri il lume,
China il guardo, O gran Nume,
Che quest' obliqua via, quest' ombra è il Sole:
Del suo raggio vitale
Riempirà quest' aria
Chiara, s' ei sorge, e s' ei tramonta, bruna;
Di luce sempre uguale
Ch' agli occhj altrui par varia,
Co i raggi d' oro arricchirà la Luna,

Onde splendere ognora il Sol vedrai,
Co i riflessi la notte, il dì co i rai.
Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d' aure e d' augelli;
Quì contra i tuoi ribelli
Armeran l' ira tua fulmini e lampi;
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Quì, pegno di tua pace, Iri celeste;
Quì vitali e dilette
Si formeran rugiade;
Quì nasceranno i nembi e le tempeste;
E il giorno annunzierà fosco, o sereno,
Il rauco tuono e il placido baleno.
Ecco il mare e la terra
Omai distinti; ecco di pesci e belve
Piene l' onde e le selve;
Ecco il campo, che i frutti e i fior disserra.
Con vicende concordi
Morte e vita s' intessa,
E il tutto sia nel varïar conforme;
Con voglie non discordi,
Sia la potenza istessa
Che passi a sostener tutte le forme;
E fin che torni al nulla, ov' ora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.
Ma per cui la graud' opra?
Per l' Uom, che poi di sì bel dono indegno
Farà, col folle ingegno,
Che tua giustizia e tua pietà si scopra.

Avrà d'angiol la mente,
Avrà de' bruti il senso,
Misto di corruttibile e d'eterno.
Ad esso ubbidïente
Fia questo regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno:
Tutte le fere, o mansuete o dome,
Avran del suo voler le leggi e 'l nome.
Questa, che 'n sì leggiadra
Forma quì ti dipingo a lui vicina,
Sembianza peregrina,
E della morte e de' mortai fia madre.
Oh di quai maraviglie,
Oh di quai vanti egregj,
Io voglio ornar quel femminil suo viso!
Alle future figlie
Trapassando i bei pregj
Usurperan gl' incensi al paradiso.
O troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v' abbaglieran poche faville!
Ma pur di bella arsura
So che molte arderann' alme gentili,
Che sovra i sensi vili
S' alzarono al Fattor della Natura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che 'n ciel si crede,
Dirà d' alto stupor la mente ingombra,
Se così vago è il bello,
Che di quel bel fa fede
Che splende in cielo, e di quel Sole è un ombra!"

La Dea qui tacque: il suo consiglio abbraccia
Allora, e dice; IL GRAN VOLER SI FACCIA!

CARLO MARIA MAGGI

Nacque a Milano nel 1629, e morì nel 1699. E qui basti l'elogio degnissimo del Redi dell' eloquente, casto, e sublime poeta; odi, come ne ragiona in versi alti ed armonici:

Il savio *Maggi* d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte;
Altre strade egli corse, e un bel sentiero
Rado o non mai battuto aprì ver l'etra;
Solo ai numi e agli eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altiero."

Ditirambo del Redi.

CANZONI

DI

CARLO MARIA MAGGI.

Conversione dell'Alma a Dio.

O fallace sentier del mondo folle,
Ove in prima sì lieve,
E dappoi sì languente a morte vassi!
Più non veggio, è gran tempo, il verde breve,
Che su l'entrata molle
Ricoprir mi parea le spine e i sassi;
Fermo pensoso i passi,
E giungo a desïar, timido e vinto,
Che almen torni fiorito il laberinto.
  Di ravvedermi in vece, e chieder lume,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto,
Ma il deluso pensier s'affanna ed erra;
Che, trattone il costume,
Del suo fallir non prende altro diletto.
Quì mi nasce un dispetto;
Ma si ferma nel senso il mio dolore,
Dolendomi l'asprezza, e non l'errore.
  Pur se cerco riposo, io non l'impetro,
Chè già rovina il giorno,
E mancan l'ore ancor d'attender guida:
Ho sterpi sotto il piè, tenèbre intorno,

E il tempo alato ho dietro,
Che con la falce in alto, Avanti, grida.
Della carriera infida
Omai tedio non sol, ma doglia sento;
Fu noja, poi fatica, oggi è spavento.
Mi volgo in dietro, e più m'affligge ancora
Il ripensar che intendo
Sì gran cammin ricominciar sì tardi.
Almen vorrei precipitar dormendo;
Chè tardo lume accora,
Vicino a sera, infra sentier bugiardi;
Ma i dolorosi sguardi
Chiudere al sonno il mio timor non puote,
Chè tuona il ciel, e l'aspra via mi scuote.
Ben veggio, O sommo Ben! che a voi non fia
Ritorno il più gradito
Quello che a voi facciam, lassi da i mali;
Pure, se non amante, almen pentito,
Questo mio cor vorria
Trarvi a pietà delle sue vie mortali,
Già, stanchi i sensi frali,
A voi narra piangendo il cammin torto,
Chè sol dirvi l'affanno è gran conforto.
Già sul vostro sentier, diritto e certo,
Mi fan dolce coraggio
Amorosa Clemenza e salda Fede;
Condonatemi sol se il bel vïaggio
Parmi penoso ed erto;
Su i primi passi è mal avvezzo il piede:
Non è stupor, s' ei riede

Con qualche pena in sul miglior confine,
Lacero ancor delle lasciate spine.
Date voi lena al novo corso intanto,
Mentre è quest' alma intesa
Col pentimento a rinforzar l' ammenda.
Tanto piangere io vo' che, ben compresa
L' alta cagion del pianto,
Dalle lagrime mie conforto io prenda;
E 'l mio sospiro intenda,
Mentre dolce l' ascolta il Dio de' cori,
L' immaginar pietà quanto ristori.
Rammentando mi vo gl' inviti amici
Fatti a quest' alma sorda
In tempo di vendetta, e pur sì cari;
Ben è ferino il cor, se non accorda
Con angoscie felici
Alla vostra dolcezza i pianti amari:
E se infinito al pari
Della clemenza il duol far non poss' io,
Cresca per tal difetto il dolor mio.
Parmi vedervi al feritor crudele,
Che ancor sanguigne ha l' armi,
(E quel crudel son io) mostrar le piaghe;
In me fissar le luci e dimandarmi,
Con tacite querele,
Se le fierezze mie sono ancor paghe.
Luci pietose e vaghe!
Ma d' una tal pietà che vorria dire,
Per mia sola salute, il suo languire.
E voi dite ch'io v' ami? E a tal grandezza,

Fieramente tradita,
Desta sì dolci affetti un empio mostro?
Anzi ad amar me stesso ella m' invita,
E a procurar salvezza
Almeno per pietà dell' amor vostro;
Ella, che all' ardor nostro
Di ristoro immortal versa i torrenti,
Prega il mio lagrimar che la contenti.

Dunque si pianga: e tu, Canzone incolta,
La tua rozzezza alle gran menti ascondi:
E se t' accusan pur, cheta rispondi,
Che non lice nel pianto andar sì colta;
Chè duolo che s' adorna, è duol mendace,
E non si va con pompa a chieder pace.

Il Poeta non trovando in Villa la solita contentezza, va tra se ricercandone la cagione.

Placidi poggi! ove mi scuopre intorno
Piani, riviere, e collinette, e ville,
Per compormi un sol guardo, alma Natura;
Se nel tacito vostro e bel soggiorno
Non tace ogni mia cura,
Dove sperar poss' io, che sien tranquille?
Pur men lieto io ne torno;
Che a mestizia ostinata è più martire,
Conoscer il conforto, e nol sentire.

Ben invitate a riposarvi i cori;
Ma tristo abitator di stanza lieta,
Mal soffrendo il piacer, più si tormenta.

Il sereno del cor non vien di fuori;
E mentre in van si tenta,
Il desio di posar più c' inquieta.
Questi ameni ristori
Un pensier mi fa cari, e poi li guasta,
M' invoglia di riposo, e me 'l contrasta.
Cercando la cagion del cieco affanno,
Io passo a luoghi i più romiti e soli,
Ov' è dolce il parlar con le sue cure;
Quì interrogo i pensieri, e non la sanno:
Nè so fra pene oscure
Diletto indovinar, che le consoli.
Almen trovassi inganno
Per distornar le non intese angosce;
Ma sa male ingannar, chi mal conosce.
Oimè! non siete voi l' aure serene,
Dove a rasserenar la sua procella
Sogliono i sospir miei venir sì spesso?
Non son io, che tuttor fra queste scene,
Dove or vo sì dimesso,
Regnai col guardo in libertà sì bella?
Or come albergan pene
In voi, gradite già, stanze gioconde?
L' alma pensa, vi mira, e non risponde.
Voi ditemi, o gran Dio della quiete,
Qual cagion, mai non conosciuta e nova,
Con maligna marea mi turba il porto?
Dite voi, che ogni fondo al cor vedete,
Che spina entro i' vi porto,
Sicchè mi punge più sempre ch' io 'l mova?

Oimè! perchè non siete
Forse dentro a curarlo, egli si sface;
Chè se vi foste voi, vi saria pace.
Ma so che nel mio cor, che v' offendea,
Per un mezzo sospir veniste avanti
Tutto pietoso al suo non caldo invito;
E tosto che v' entraste, al cor parea,
Tocco dal vostro dito,
Già sentirsi bear con sensi amanti,
Nostra è l' usanza rea
Di gradir prima, e abbandonar dappoi;
Ma se 'l mondo ciò fa, nol fate voi.
Forse l' alma sarà, che non vorria,
Rammentando del senso i falli amari,
Trovarsi sola a ruminar sè stessa,
Allor ci stringe più la fantasia,
Di ree memorie oppressa;
È crudele il rimorso a i solitari.
Chi i pensier non divia,
Ricadendo sul cor, come in lor centro,
Si pascon del velen che sta più dentro.
Pur non è questo, O Dio. Già l'alma impara,
Chè riso non fu mai sì contento,
Quanto il pianger a voi la riconsola.
Voi l' addolcite, ed in quel pianto amara
Parmi una doglia sola,
Ed è, che doglia poco il pentimento.
Voi mi solete, O cara
Musa del pianto mio, qualor s' impetra,
Delle vostre dolcezze empir la cetra.

Forse mi vien da voi quest'amarezza,
Perchè a' diletti umani, in cui m' assido,
Se lasciar non li so, nausea mi toglia,
È periglio mortal per la salvezza,
Quando il veleno invoglia,
E per volto gentil s' ama l' infido:
Per terrena vaghezza
Non volete ch' io sia, nè che ingannato
Dell' incostanze sue mi formi stato.

Ma di queste innocenti alme foreste,
Qual volete che mai sospetto io prenda,
Se anzi i puri diletti a voi son guida?
Non piace a voi, che alla beltà di queste
S' apra la mente, e fida
Dall' opre vostre a lodar voi ne ascenda?
E voi non le sceglieste,
Per addolcir talor l' aspro mio core,
Liberi luoghi, a favellar d' amore?

Omai v' intendo: il mio desir vagante
Volete ch' a voi torni, e ch' ogni gioja,
Quando è lungi da voi, li sia disdetta.
Tal suole ingelosir tenero amante,
Qualor la sua diletta
Sente, da lui lontano, altro che noja.
O care fiamme e sante
Dell' adorato mio Nume amoroso,
Che vuol di mia viltà farsi geloso!

Or che ripenso in lui, queste colline,
Che già parean men belle al pensier cieco,
Come adorne da lui lieto amoreggio!

A queste meditare opre divine
Un' alma pia, cui deggio
Il meglio della mia, (deh fosse or meco!)
Ora in altro confine
Forse i nostri due cori offrendo a Dio,
Gli fa gloria del suo, pietà del mio.

Meco sedendo, a me diria: Deh, mira
Come quel vago pian lungi si stende,
E che bei colli a noi cingon la scena!
Qual di ville minute ordini gira!
Come sotto all' amena
Verde pendice il pelaghetto splende!
L' alta bontade ammira,
Come tante vaghezze intorno schieri,
Per invaghir a noi guardi e pensieri!

Quella grand' alma allora i santi affetti
Mi verrebbe a destar nel seno algente,
E a condir la pietà con saper dolce;
Trarria raggio divin da i vaghi oggetti,
Che illuminando molce,
Raggio soave al sen, chiaro alla mente!
Quivi sospiri e detti
Fra noi cambiando, in comun foco accensi,
S' arricchirian nel lor commercio i sensi.

Alma cara! il tuo nome or si perdona
A quel santo rossor, che più t' adorna;
Ma credi, che 'l mio cor non t' abbandona,
Finchè al dolce suo Dio teco non torna.

ALESSANDRO GUIDI

Nacque nella città di Pavia ai 14 Giugno 1650. In età d'anni sedici si condusse in Parma, e fu ammesso alla Corte del Duca Raunucio II. Venne in Roma circa l'anno 1683; e sul principio di Maggio 1685 fu onorevolmente trattato da Cristina Regina di Svezia, ed annoverato alla sua Reale Accademia composta del fiore della Letteratura Romana. Morta la Regina, Gio. Francesco Albani, che fu creato Cardinale nel 1690, concepì grandissima stima ed affetto per il Guidi, e poi, assunto al Ponteficato, gli fece godere segnalatissime grazie.

Nove mesi dopo l'istituzione dell'Accademia degli Arcadi in Roma, il Guidi fu dichiarato Arcade a' 2 di Luglio 1691, al Bosco Parrasio in Colle Palatino presso agli Orti Farnesiani, sotto il nome pastorale di Erilo Cleoneo, all'usanza dell'Accademia. Si ricondusse poi nel 1709 alla sua Patria, e il Consiglio di Pavia mise il Guidi nell'ordine de' Nobili e Decurioni, ch'è il primo onore in quella città. Ritornò poi in Roma, e morì a Frascati ai 12 di Giugno 1712.

Il Papa, suo amicissimo padrone, Gio: Francesco Albani, Clemente XI ricevè con grandissimo sentimento la notizia della sua morte; e tenendo ragionamento intorno alla sepoltura da darsi a un tanto poeta, diede ordini che le sue ceneri fussero trasportate in Roma, e sepolte nella chiesa di S. Onofrio presso quelle di Torquato Tasso, per la gran venerazione che professava il Guidi sempre nella sua vita per l'incomparabile ed immortal Cantor di Goffredo: e sua santità stabilì che gli fosse fabbricato un onorevole sepolcro.

Vos quoque, Pierides, vati libastis adempito
Carmina, sed nostro non referenda sono.

" Fu il Guidi (così scrive il suo amico Gio. Mario Crescimbeni celebre critico e storico) di mediocre statura, di carnagione biancastra e colorita, di giusta pienezza, e di complessione gracile ma sana. Del resto, quanto alle doti del corpo, poco ebbe favorevole la natura, essendo privo dell' occhio destro, e un poco difformato nelle spalle e nel petto; ma i difetti del corpo erano di gran lunga superati dalle doti dell'animo, e dalle quali la stessa Natura fu talmente cortese, che soverchiando, e quasi coprendo, ogni tal menda, il renderono gratissimo a' più distinti personaggi, uomini e donne. Tal soave e grata voce ottenne, e si graziosa nel recitare le sue cose, di maniera che non tanto per la singolarità del suo stile, quanto per la soavità del porgere le poesie, ben si conviene a lui il proprio verso, *Non è caro agli Dei Pindaro solo*. Nella prudenza anche e nel consiglio fu senza fallo singolare, che nel tempo stesso che i signori grandi ritraevano diletto dall'armonia de' suoi versi, ammiravano la saviezza de' suoi consigli; nè ve ne fu alcuno fra tanti illustri suoi amici che il riconoscesse più per poeta che per politico, e che non si volesse di lui egualmente per maneggiare importanti affari e per produrre nobili componimenti."

Molte Canzoni del Guidi sono scritte in metro irregolare, cioè, le stanze non hanno il medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura, ma si succedono senza ordinato regolamento di metro e di strofe. Dice però l'erudito Ceva," Chi non è il Guidi non ardisca di uscire di regola." Si serva d'esempio *ai miei compatriotti* una strofa nella sua sublime parafrasi di una certa Omelia del Papa Clemente XI dove si è lasciato libero campo d'impiegare il suo proprio stile, dove figura IL SUPREMO GIUDIZIO:

" Oh, qual timor n'agghiaccerà la mente
Quando sarà su quell' estremo occaso
In faville disciolto il mondo, e'l tempo,
E 'l gran corpo consunto
Dentro i profondi abissi andrà disperso!
Apparirà su nubiloso trono
Infra il fulmine e 'l tuono
La giustizia del Ciel vindice atroce,
Che dai turbini irati
Avventerà l' irrevocabil voce!
Allor dinanzi alle celesti schiere
L' ira di Dio fulminerà col guardo,
E a voi, gente infelice,
Sorger farà quella vergogna in fronte
Che a Lui pensaste di recar qui in terra;
Oh, se un sol lampo del tremendo giorno
Sfavillasse dinanzi agli occhi vostri,
Provvido lo spavento
Al superbo intelletto
Squarcerebbe le bende, ed il pensiero
Avria libero il varco in seno al vero."

Mi pare cosa difficile rappresentare pienamente la forza, la leggiadria, la vivezza, e la sublimità di quel suo vasto ingegno, non che la magnificenza, il numeroso andamento, e la disposizion delle parole ne' componimenti del Guidi. Da Tebe a Pavia non avvi che un breve passo.

Ma oda, chiunque si sente voglioso e degno d'entrare in così nobile argomento, come ragiona delle proprie sue poesie, e di sè stesso, il Lirico grave, armonico e sublime:

" L'Autore (così scrive) può darsi il pregio di essere stato *ritrovatore di una maniera nova di lirico poetare*, mentre abbandonando in *molti* de'suoi componi-

menti quelli stretti legami che per lo addietro si son praticati nelle Canzoni, sì nella qualità e nel numero de' versi, come altresì nell' alternar delle rime, non ha voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l' idea dello scrivere, conducendo però le poesie sue con un ordine tale che ne risulti, di quando in quando, *quella grave armonia che è l'anima della Lirica*; facendolo con arte sì grata all' udito, che volentieri dimentica i luoghi ne' quali avrebbe dovuto aspettare novo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziar senza pregiudizio dell' orecchio, che bastevolmente sodisfatto rimane dal sentire ne' propri siti le armoniose corrispondenze.

" Se l' autore favella di sè stesso quasi oltrepassando i termini prescritti, lo fa non altrimente che come poeta, il quale abbia la mente astratta, quale si suppone averla chi sopra sè stesso innalza lo spirito a cantar fatti eroici. E chi non è totalmente straniero in simili studj comprenderà di leggieri che, in tali espressioni di lode verso la facoltà loro e il proprio talento, sogliono uscire i poeti, non solo perchè *quasi alienâ linguâ loquuntur*, ma perchè così entrano in necessità d' impiegarsi con grandezza d' animo nelle materie; vestendosi della qualità de' soggetti che prendono a celebrare, i quali essendo sublimi, potrebbe giudicarsi disconvenevole ch'essi sentissero bassamente di sè medesimi, mettendosi in pericolo di cadere, siccome avviene a coloro che sono timidi e vili. Così la lode, che va accoppiata con l'opera, restando quasi animata, move e stimola, e con l' impero dell' animo risveglia una certa speranza di avere a giugnere dove si ha indirizzato il pensiero."

Æthere missus ab alto
Ecce iterûm stimulat —

OMBRA DEL GRAN PAVESE!
Deh, soffri ch' io divoto
In cura prenda i tuoi bei carmi egregi, (*)
Ch' i' vo' far che 'l tuo nome altero or vada
Su per l' eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata;
Tu vedrai nascer fiume
Intorno a' lauri tuoi d' acque celesti:
Tua nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar' sovente,
E sì m' empir' la mente
Ch' io son tutto in poter dell' aureo suono.
Te fra dotti BRITANNI
A novo chiamo e glorioso stato;
Non contrasti tua voglia al grande invito.
Splendan di novo sovra l' arpa aurata,
Splendan su Pindo ancor tuoi nobil versi,
Per te lampi e parole
Ognor spargan le Muse,
E d' Ippocrene e del TAMIGI *a i lidi*
Per te s' ornin trofei, s' innalzin gridi!

(*) Versi adattati da varie Canzoni di GUIDI.

CANZONI

DI

ALESSANDRO GUIDI.

Al Signor Cardinale Benedetto Panfilj.

L' ESTRO POETICO.

Qualor di Pindo le reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S' empie di luce intorno,
Che splende a i saggi, e si fa nebbia al volgo
Han seco l' alme Dive il suono eterno
Dell' ammirabil cetra, onde la mano
Del gran Cantor Tebano
Per l' Olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte a i vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Giù dall' adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere
Venir le forti insieme
E le timide fere;
Non era in lor balìa l' esser nemiche,

Però che il lor talento
Era tutto in poter dell' aureo suono:
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Dagli alti gioghi si partìan le selve.
Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar' sovente,
Ed esse fur che mi guidar' le dita
Fra gli almi suoni, e m' infiammar' la mente.
Quindi s' io tempro le felici corde,
L' anima scorre entro furor celeste,
Ed a novi pensieri in cima siede;
Per gli eterni sentieri ascende, e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi;
Nè più ragiono in pastorali accenti
Alle Romane genti:
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale,
Che su l' anima mia versa e diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell' onde.
Allor da Febo a' miei pensieri è dato
Degl' inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter della seconda morte.
La mente, chiusa dentro i raggi suoi,
Passeggia sovra lo splendor de' regi,
E degna solo di mirar qualch' alma
Che di vero valor s' infiammi e fregi;

Angusto spazio l' oceàn le sembra,
Picciol sentier quel che disgiunge i poli,
Onde, su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d' Alcide;
E sul mirare il lor feroce àspetto
Prende vigore e lampi, onde s' adorni
Per cantar poi dell' armi
I sanguinosi giorni.
Spesso s' immerge dentro l' aurea luce
De' Tindaridi regi, eroiche stelle,
E se incontra già mai sembianze irate
Per le spiagge divine,
Ver lor s' avventa, e di sua man divelle
Al fòlgor l' ali, alla cometa il crine:
Per entro la corona
Si rivolge sovente
Della bella Arianna,
Onde l' alta reina
Ne' gelosi pensier talor s' affanna.
Teme, nè forse in vano,
Che l' animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome a i bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra fati e numi
L' alta Cura del Mondo.

Vede il concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s' agita e move;
Ella si crede, o sia lusinga o vero,
Che con gli accenti suoi
Da sommi numi si ragioni in cielo:
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest' anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta,
Nè può sempre spiegar libere l' ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien, che spente
Talor mi veggia, O glorïose Muse!
Le vostre fiamme in mente,
E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono;
E veggio allor ch' io sono
In man del fermo universal destino,
Onde ritorno all' ombra
Col mio povero gregge;
E sol quest' alma ingombra
La beltà di due ninfe,
Che il rio volgo sinor non ha vedute,
E degnano sovente
Nella capanna mia di porre il piede;
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria e Virtute.

A Francesco I. Duca VII. di Parma.

GLI ARCADI IN ROMA. (*)

O noi d' Arcadia fortunata Gente,
Che dopo l' ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli Romani abbiam soggiorno!
Noi quì miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L' alte famose membra
Della città di Marte.
Mirate là tra le memorie sparte
Che gloriöso ardire
Serbano ancora, infra l' orror degli anni,
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù Latine!
Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra;
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l'altra, che le diede il Tempo irato,
Par che si prenda a scherno;
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno.
E noi rivolti all' onorate sponde

(*) L'Accademia degli Arcadi fu istituita in Roma nell' anno 1690.

Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser reine
Sovra tutte l' altere onde marine.
Là siedon l' orme dell' augusto Ponte
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell' Asia onuste e gravi;
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi:
Quegli è il Tarpèo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregj,
Per cui tanto sovente
Incatenati i Regi
De' Parti e dell' Egitto
Udiro il tuono del Romano editto.
Mirate là la formidabil' ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparir' le sue mirabil mura,
Quasi l' Età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L' ira e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi dell' ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel, che v' addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i Duci alteri,

E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.
Ora il bel Colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d' auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti:
In mezzo a i dì funesti
Spera solo di lui nove venture
Afflitta Europa, e stanca
D' avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il Fato.
Magnanimo (a) PASTORE! a te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l'ire superbe, e i feri sdegni,
Quando di sangue beve
L' empia Discordia ancora,
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l' antico volto,
Chè su le terga eterne
Ha maggior tempio e maggior Nume accolto.
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva;
Nè già poggiaro in cielo
I lusingati Augusti,

(a) Cardinale Albani, Clemente XI.

Nè fur conversi in luce alta immortale;
Chè solo l'alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell' eccelse stelle,
E sacri sono a i lor celesti esempli
Quei ch' or veggiamo simulacri e templi.
Ampj vestigj di colossi augusti,
Di cerchi, di teatri, e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell' alme Romane illustre fede:
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de' Genj suoi
Un popolo d' eroi.
Ma, Reggie d' Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni che da Roma aveste;
Con le vostre delizie oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi!
Chè non avresti, Egizia Donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati a i Sette Colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito;
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l' Aquile Romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.
Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpèo nemiche,
Spento l' inclito seme
Delle grand' alme antiche;
Sorgere in ogni etate

Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh! come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L'eccelsa Stirpe de' FARNESI invitti,
Sempre d'ardire armata,
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla Città sublime
Per man de' sacri figli,
Oltre l'Alpi fugò l'ire e i perigli,
E trasse Italia dall'ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte.
Di maraviglia piene allor fur l'ombre
De' Latini Monarchi
In sul tanto apparir teatri, ed archi,
E templi, e reggie, ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e dell' impero.
Quasi signor di tutte l'altre moli
Alta regge la fronte il gran FARNESE,
Chiaro per arte, e per illustri marmi,
E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto, e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,
Ed, oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, O gloriosa terra,

Con le ghirlande d' onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre degli Avi!

A Monsignore Ulisse Gozzadini, Arcivescovo di Teodosia.

GLI ARCADI SUL COLLE PALATINO.

Illustre Colle, che d' ospizio e sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro,
Nè del bell' uso antico ancor ti spogli,
Poichè di por nella tua terra il piede
A noi consenti, e volentier ne accogli,
Qual ti darem mercede
Noi poveri Pastori?
Noi non passiam, come i Romani eroi,
Movere al gran tragitto
Le colonne d' Egitto
Per ornar di teatri i boschi tuoi;
E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese,
E da quest' umil gregge,
Nostra possanza, e misurar si ponno
Da queste gloriose ampie ruine
Le fortune Latine.
Ma le nostre capanne
Men gravi alla tua pace
Delle moli superbe alfin saranno;

Chè non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun mostro potente, alcun tiranno.
Nostri desir non hanno
Diletto di veder dall'alte torri
La Reina del mondo in novo affanno;
Non fumeran tue selve
Per noi di stragi e d'ira;
Passan da noi lontane
Le fraudi e le vendette,
Che movon verso i cittadini alberghi
Armate di veleno e di saette;
E de' furori in vece,
Che dentro le città fanno soggiorno,
I modesti pensier ci stanno intorno.
So che di questi tuoi
Avventurosi orrori
Ospiti furo un tempo i Numi e i Fati.
Quì i segreti del Cielo
Stavano senza velo;
Quì il parlar degli Dei Carmenta udiva,
E tesoro si fea dentro sua mente
De' pensieri di Giove, e quì sovente
Si forniva lo sguardo
Di luce tale, onde potea le cose
Vedere in grembo dell'etati ascose.
Or mirerai tuoi boschi
Di novi lumi ornarsi,
E d'auree voci i tuoi silenzj ir pieni;
Quì i lor Genj sereni,

Il Tessalico monte,
Che nel sereno eterno erge la fronte.

Al Signor Cardinale Pietro Ottoboni, Vicecancelliere di Santa Chiesa.

COSTUMI DEGLI ARCADI.

Nasce da nostra mente
Un felice desio,
Che a natura conforma il viver nostro;
Non anelar si sente
Entro i tetti reali,
E non cerca di bisso ornarsi e d' ostro;
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove,
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli Arcadi campi;
E per la chiara ed onorata fronde
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier su la bell' arte,
Ed alle Muse in buon voler risponde:
E queste son le cure
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che de' Re turbano il sonno.
Oh se una eterna legge
Fatta s' avesse il Lazio
Dell' innocente suo primo costume!

Certo che l' Oceàno
Seguito non avria sì lungo spazio
L' altere voglie del Romuleo fiume;
Nè già da' Sette Colli avrìan le piume,
Vittorïose al Caucaso, a i Britanni
Vòlte l' Aquile invitte, e il mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi all' ombra del Romano Impero.
Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell' Italia il manto e il seno;
E non avrebbe alfine
L' ampio splendor della città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpèo l' ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il Cielo
Non mai le guarda con turbata luce;
E ben sanno gli Dei
Che Natura ne regge,
E che innocenza i lieti dì ne adduce.
Nè nostra mente alcun desio produce
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l' altrui confine,
O rapir le Sabine,
Nè militare incendio altrui minaccia;
Tesse corona e fregi
Sovente d' aurei versi
Intorno a i nobil pregi

Di nostre Ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
Non di possente rege,
Nè d' altero Senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne;
Nè, qual leon, di maestate armato
Chiaro Pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne;
Sol di saggio custode altri sostenne
L' amabil nome e i mansueti ufficj:
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici;
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi
Vedriano i lor splendori
Occuparsi da' poveri Pastori!
Oh, quanto sembreria vil pondo l' oro
Delle corone! e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregj,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi!
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè, a latrare in lor mente, orrido sogno
Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera Reina,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l' aste a lor d' intorno,

Chè dall' insidie sono
O negletti o sicuri
I poveri tuguri;
Nè teme quivi il Sole
Veder novo Tieste
All' orrende d' Atrèo mense funeste.
Ma (perchè spande il vero
Alfin suoi raggi entro l' umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime;)
Ecco dall' auree mura a noi sen viene
Stuol d' illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime;
Obblia le glorie prime,
E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid' opre
I suoi desir commette
A nostre leggi, ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Quì solo d' ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene,
E gl' innocenti carmi
Non usi a provocar l' ira dell' armi.
Non mai l' aspra dell' oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s' accenda,
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle corti Arcadia apprenda.

Pria che da me s' offenda
Il nostro aureo costume
E la soave legge ,
Offran veleno i fonti ,
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l' Aurora !

Al Signor Principe di Castiglione D. TOMMASO D'AQUINO, Grande di Spagna.

LA PROMULGAZIONE DELLE LEGGI D' ARCADIA.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti ,
La bella Età dell'oro unqua non venne ;
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero ,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
A i fochi d'Etna intorno ,
Ove, per provveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nove ,
Stancò i Giganti ignudi
Su le fatali incudi ,
E per le vie del ciel corse e ricorse ,
Intenta sempre a' suoi severi uffici .
Or se del Fato infra i tesor felici

Il secol d' or si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima aurora.
Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l' età beate;
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in parte
Si ragiona di lei che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete, come a sè sempre somiglia,
E come spira all' innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d' ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento,
Quei che si vide impresso
Del bel Genio Latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quegli, che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quei, che la Patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì dell' onde,

E di Roma in veder l' orrida immago
Stesa per l' ampia valle,
Sospirando gridò; Giunto è Anniballe,
Tutto di sangue e di ruine vago,
Su i Sette Colli a vendicar Cartago.
Non perchè il viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell' ombre e in riva a i fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo dell' ire acerbe,
E non cerca fregiar d' oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual Pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti!
Quel soave talento
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda dalle stelle;
Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme delle voglie belle,
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s' infiamma, ed a ragion contrasta,
L' origine celeste
All' innocente ardor sola non basta,
Novo desio si veste,
Ove si alberga e vive:
Così talor Virtute,

Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch'ivi cangia costume, o pur soggiace.
Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d'ira tinti,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti;
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugurj,
Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse, e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi
Sorgerebbe dall' armi,
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l' ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Mosse l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore;

E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancor offende e oscura
Il gran natal delle Romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi pastor per man prendete!
Voi di Natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre vïaggio
In su le vie funeste,
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell' opre orrende antiche;
Or voi splendete al viver nostro amiche,
Chè, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperi vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

Al Signor Cardinale Giambattista Spinola, Camerlingo di S. Chiesa.

LA FORTUNA.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhj di cerulea luce,
Nella capanna mia poc' anzi apparse;

E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,
Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine;
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
" Pommi (disse) la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno;
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie àncore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
" Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,

E lor sto sopra col sereno piede :
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.

" Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria a i crini,
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trïonfali gridi
Che al giovane Pellèo s' alzaro intorno;
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste;
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse a i Numi, e si fe' gloria a Giove.

" Circondaro più volte
I miei Genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' Aquile superbe

Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine.
Io Senato di regi
Su i Sette Colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli;
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpèo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
" So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reine.
Da lor speri venture alte e divine,

Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane;
E già, del loro ardore
Infiammata, tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde;
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute,
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso; io sola
Te chiamo a novo e gloríoso stato:
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito,
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l' ale il gran momento."
" Una felice Donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
(Allor risposi a lei,)
Il sommo impero del mio cor si tiene;
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l' alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero

Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorgo
Delle misere cure;
L' orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l' auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno."

Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome,
Indi proruppe in minaccevol suono;
" Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri;
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto Pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.

Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
" Corsi sul Nilo, e dell' Egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
" Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,.
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata;
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
Della sua gran nemica,
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anco i sospiri
Sovra l' ampia ruina

Dell' odiata Maestà Latina.
"Rammentar non vogl' io l'orrida spada
Con cui fui sopra al Cavalier tradito
Sul Menfitico lito,
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore
Sterminator de' regni,
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell' ira mia piccioli segni;
Farò che il suono altero
De' fervidi tuoi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe."
Indi levossi furiosa a volo,
E, chiamati da lei,
Su la capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora io vidi,
Infra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

Al Signor Cardinale Giuseppe Renato Imperiali,

ROMA NON MAI SOGGIOGATA DAL TEMPO.

O se l' ombra di Ciro
Lungo l' Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell' antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito;
Vedria le reggie dell' Impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l' ampie mura di splendore ed arte
Oggi d' Arabe insidie orrido albergo;
Chè tanto può colui che, armato il tergo
Di vanni eterni, su per l' alta mole
Sta sempre al fianco a i corridor del Sole!
Egli è colui che quà giù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza a i regni,
E cangia sede a i mari.
Ma qualor volge il ciglio
All' Avventino, al Tebro,
Tutto l' orgoglio suo vede in periglio;
E ver sè stesso e il suo poter s' adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s' erge superba;
E così ei vede farsi,
Con suo tormento e scherno,
Delle glorie Latine un giro eterno.

Già non pensaro i secoli feroci,
Allor che vider dal real bifolco
Girar quì intorno l' animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica.
Quindi dell' ira lor l' alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La Consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l' opra
Dell' indomito Bruto
Da i numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio còrse
Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpèo moli famose
A terra sparse, e in cieca notte ascose!
Nè stanco, o sazio di recare affanno,
Il fero Veglio alato ancor congiunse
L' ira de' Goti alle stagion crudeli;
E la Donna del Mondo a tal poi giunse,
Che il crin s' avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse,
Ma tacita nel seno
L' orme del ferro e dell' età sofferse;
E talora mirò le sue venture,
Come leon che con terribil faccia

Guarda le sue ferite, e altrui minaccia.
    Speravan gli anni di mirare estinto
Di Roma alfine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della Virtute antica,
Altra placida e lenta,
E di pietate amica;
Quindi dicean: Se apparirà sul Tebro
Novo Duce Africano,
E qual Romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse Roma,
In mezzo a i Duci incatenati e a i Regi,
Vedere i figli suoi
Tornar dall' Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
    Così soleano lusingarsi l'ire
Dell' aspre età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il fato del Romano Impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti;
E la città Latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che' l' antiche ruine omai conforta.
Ed or stan le bell' arti in lieto ardore

Nel mirar di CLEMENTE i gran pensieri,
Per cui verrà che l' alta Donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore:
Già l' ardire degli anni
Paventa d' incontrar ne' suoi vïaggi
Nove offese sul Lazio e novi oltraggi.

A Monsignore ALESSANDRO RONCOVERI, Vescovo di Borgo Sandonino.

Quando si decretò nell' Arcadia d' incider l' Elogio del Principe ANTONIO FARNESE.

Col ferro industre al bel lavoro intento
Stava su questo colle il Fabbro eletto,
Di CARISIO eternando il nome e i pregi,
Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore e i fregi,
E il marmo divenir d' onor ricetto;
Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
È dunque Arcadia or sì possente e grande,
Che più non usa di recar d' intorno
A i gesti altrui le semplici ghirlande,
Nè più de' suoi pastor l' opre rammenta
Nelle scorze de' faggi e degli allori?
Ma lor destina pellegrini onori,
E gloriosi marmi
Dovuti a i Regi e al forte oprar dell'armi?

Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà, fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trïonfali spoglie.
Chi mai frenò l' ambizïose voglie,
Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero altari e templi,
E la vera Virtute ha poi veduto
L' immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m'apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M' additò sul Tarpèo marmi e metalli;
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli avi?
Vedi di che splendor fervidi e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregi,
E adombra fra i pastor l' arte de' Regi?
Volea seguire e rammentar di lui,
Com' ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora;
E dir volea, come IL GRAN PADRE ancora
I nostri alberghi volentieri accolse

Su questa têrra al nostro Evandro amica.
Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor de' venti
L' intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido Veglio alato,
Gran ministro del fato
Che fa dell' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E vòltò a lui, che sbigottito e bianco,
Lasciò di man cadersi il ferro e l' opra
Quando sel vide sopra,
Incominciò: Nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a miei cenni non voglio
Così pigri tiranni;
Romper gl' imperj di Natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari,
Nè riverenza o fede avranno a i liti
Nel mio desio profondo.
Struggere invan non penso
Gli alti semi del mondo,
Sol, per unico dono
Della mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.

Ma perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?
Ben sai, che IL TEMPO io sono!
E, se d' intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio.
Quanto terror t' ingombra,
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l' ombra
De' Latini teátri!
Quì pur sedean l' imperïali mura,
Che il mio poter disperse:
Quì i tetti d' oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d' un mio nemico?
Forse io cangiai costume, e pur fatico
Incontro a i bronzi e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta.
Or io, mirando che gelato e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l' invidia e il volgo;
E dissi: A te mi volgo,
A te cui di mia man note son l' armi
Però, chè teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi:

Ben puoi morte recare a i bronzi, a i marmi,
Alle provincie, a i regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo,
Ecco, ch' io vengo ignudo:
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so che non invan m' adopro
Appo l' Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggj tuoi
La fama degli eroi;
E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor Tu sparirai.
Alzaro allora i lieti Cigni un grido
Per queste selve, e risonar s' intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido:
E diede allora un doloroso strido
Il crudo Veglio, che pur gel divenne;
Tentò tre volte l' immortali penne
Trattar per l' aure, e ricusaro il volo.
Alfin lo Sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l' aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l' ira del gran Re degli anni.

Al Signor Duca di Sora D. Gregorio Buoncompagni,
Principe di Piombino.

I GIUOCHI OLIMPICI IN ARCADIA.

Su l'Olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoso sudor d'Argo e Micene;
Nè l'equestre Cirene
Ver le palme Nemèe s'infiamma, e scote
Le sue fervide rote;
Non chiede oggi Jerone
Su le rive d'Alfèo
Al Tebano cantor lampi e corone;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese, e giochi illustri,
Con chiome incolte e sotto pelli irsute
Uscir dalle capanne alta virtute.
Scendon talor giù dalle soglie eterne
A far chiara la terra i Genj egregi,
Che verso i tetti di pastori e regi
Egualmente spiegar sogliono l'ali:
Non son cari agli Dei solo gli Atridi;
Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge.
E così vide il Tebro i Curj suoi,
Che abbandonando il solco
Si mischiar' fra gli eroi,
E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto dell'onor Latino.

Era dolce a vedersi
Su per gli Elèi sentieri
Rettor felici di quadrighe alate
Fare il vento anelar presso i destrieri,
E le mete fregiar d' orme beate;
Nè men dolce a vedersi i forti atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volger il desio caldo e feroce
D' Elide e Pisa a i gloriosi rami,
E destar fra i trofei musica voce:
Ma pur su l' Istmo era sì nobil arte
Rigida figlia del furor di Marte.
O della saggia Arcadia illustre gente!
Son le vostre contese
In bella fiamma accese,
Nè l' orror di battaglia è a voi presente;
Sonvi le bionde Grazie, e le sonanti
Figlie celesti, e v' è Cillenio, e Febo,
E v' è Pallade ancor, Pallade inerme:
Godon le Deità tranquille e liete
Delle placide gare,
E di veder ne' vostri chiari ingegni
L' illustre immago de' bei raggi loro,
E sovra i regni alzarsi il sacro alloro.
Se il buon Cigno di Dirce
Tornasse a respirar l' amabil giorno,
Quante per vostro onor auree saette
Ei vibrererebbe a questo colle intorno!
Nelle dure palestre
Più non andrian suoi carmi

Infra l' orror dell' armi ;
E tutte verseria l' acque immortali
Il Tebano Ippocrene
Quì dove, in grado alle Pierie Dive,
Per voi sù queste cime un fonte apersi,
Che nove sparge ed ammirabil onde,
E al roco volgo i suoi principj asconde.

A Cristina, Regina di Svezia.

S' io chiedessi agli Dei
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicona ornarsi,
Certo che del bell' oro,
C' hanno i regni d' Euterpe, andrian cosparsi
Repente, alta Reina, i tuoi trofei.
Io lo splendor degl' inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti e nove
Febo solo concede:
Allora Europa ammireria tue prove,
E insieme sfavillar sovra il tuo crine
Alte gemme divine.
Ma poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia
Che s' ha delle tue lodi, appare in cielo;
E poichè mai non spoglia
Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero;

Diletto a i sommi Dei porgere io spero
L' arte movendo de' canori studi,
E formando per te corone e fregi
Su le Tebane incudi.
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
E verrà che il tuo nome altero or vada
Su per l' eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata;
Tu vedrai nascer fiume
Intorno a i lauri tuoi d' acque celesti;
Lascian per te il costume
Di passar sovra i cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.
Or quinci lieti sovra l' arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil versi,
E d' Ippocrene e di Castalia a i lidi
Cotanti e sì diversi
Per te s' ornan trofei, s' innalzan gridi,
Che stan de' prischi eroi l' ombre famose
Su gli onor tuoi pensose.
Del grande Augusto suole
E del buon Mecenate
Sovente ragionare il bel Permesso;
Ma in questa dura etate,
Tuo favor rimembrando, Apollo istesso
Per te sparger dovria lampi e parole:
Chè andrian le Muse lagrimose e sole,
Senza onor di ghirlande e d' auree cetre,
E muti si starian gl' inni canori
Nelle Febee faretre,

Senza te, che Parnaso ami ed onori;
Sicchè deggiono i cigni a te far dono
Di maggior carme e suono.
E tu la mente e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni,
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonìa d'udir sol degni;
Nè rozzo carme ebbe da te mai lodi.
I chiari spirti d'onorar tu godi,
E grand' ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel foco ardente.
Ed a chi tue virtuti or non son note?
S'additi anco alle Muse il pregio e l'arte
D'illuminar le carte.
Quindi l'Aonie Dive
Di te, degli onor tuoi,
Non han ne' lor pensieri idol più degno;
Chè de' novelli eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di quei che celebrar' le trombe Argive.
Se mai penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s'estima
Fra noi cosa mortale;
E tanto poggia all'alte nubi in cima,
Che l'aquila superba invida geme,
Nè di seguirla ha speme.

Al Signor Cardinale Emanuele Teodosio di Buglione,
Decano del Sacro Collegio.

Celebrandosi il Dì Natale di Cristina, Regina di Svezia.

Chi me vedrà fra' chiari lampi ardenti
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà che in alto il corso mio governo
Per celebrar d'Italia illustre impresa,
O che all' albergo di Guerrier felice
Io porto d' inni alma corona accesa.
Ma non è del valor sola nutrice
Questa bella del mondo altera parte,
Chè Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi;
Nè d' Itaca lo scoglio è senza eroi.
Svezia, porrò su la tua terra il piede,
E se d' eterne glorie auriga io sono,
Ti recherò mercede.
Meco non ho d' eccelsa tromba il suono
Per far lusinga al gran pensier dell' armi,
Che sul cor del tuo Re s' infiamma e splende;
Ma pure ho l' arte de' famosi carmi
Che lungo Dirce di trattar si apprende,
E tento i modi del Cantor Tebano,
E forse non invano
Seguo l' altero volo;
Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Vedrò posar su' tuoi gran geli Aprile,
E le rimote tue rupi e foreste
Spiegare ombra gentile,
Chè cosa entro il tuo regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar Natura;
Nè gia ti lagni della lunga notte
Che vie più dell' usato il Sol ti fura:
Per sì bella cagion turbate e rotte
Son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro orror si vide,
Allor che Tebe concepiva Alcide.

Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già cerca col guardo il fero lume
Dell' usbergo paterno;
Ma l' auree Grazie lor gentil costume
Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhi feroci, emuli alteri
Di quei che volge il Genitore in campo,
Occhi pieni d' ardore, occhi guerrieri;
Elle governan le terrene membra
In guisa tal, che sembra
L' alto aspetto reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.

Ben quella man che alla bell' alma in cielo,
Presenti i sommi Dei, l' ambrosia porse,
Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici ed ammirabil tempre,
Onde la nobil spoglia ella compose,

Che scintillar vedransi e rider sempre
Sul sembiante real faville e rose.
Vennero *al gran Natale* i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi e lieti
Guardavansi fra loro i gran pianeti;
E concordi versar' quanto era in loro
Di saggio d'invincibile e d'augusto,
E tutto il lor tesoro.
Sparta o Roma non vide eroe vetusto
A cui tanto inchinassero gli Dei:
Volle Giove spogliar sul gran momento
Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvvisa ebbe ardimento
Di scior l'irato sanguinoso crine,
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
Della Tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il volgo talor schernir miei detti,
Ma commerzio col cielo il saggio crede
Aver nostri intelletti;
Tra' prudenti il mio dire abbia pur fede,
Che i pensier della plebe al vento ho sparsi.
Veggio Minerva e Berecintia ir carche
Di nobil pena, desïando farsi
Dal gran stame real provvide Parche:
Che pender miran dalle fila aurate
Lo splendor dell' etate,
E il gelido Trione
Già sente degli eroi l'alta stagione.

Al Signor Cardinale BANDINO PANCIATICI, per l' Urna eretta nella Basilica Vaticana alle Ceneri di CRISTINA Regina di Svezia.

Benchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del cielo
A tuo senno conduci, alta REINA!
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla Città Latina;
Chè il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei, che ti compose l' ali
Onde lieta salisti a i sommi giri.
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l' estinte spoglie
Entro l' auguste soglie
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand' ombra ivi s' accoglie
De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.

Quando giungesse al ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L' URNA che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la Fortuna, e il regno,
E l' aura trionfale,

Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo e l' oceàn ti sembra,
Con quai sembianti e membra
T' apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E fia che Morte estinguerà l' Aurora,
E il Tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d' immortal sereno;
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con sorriso,
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell' alte sfere al suono,
Ed al fulgòr che il volto tuo disserra,
Forse dirian che inaspettata guerra
Movi al Tempio di Pier, che tanto onori:
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice impero:

Chè Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.
Ma tu, Reina, sofferir non devi
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio;
Fornir gli estremi ufici a lei conviene:
Or tu l' Urna ricevi,
E tu l' accogli con sereno raggio,
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l' ordin del Mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
Nel sovrano Pastor voglie e costume.
L' onor de' marmi che innalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepir' le stelle,
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s' adorna e veste,
Figlie di lui d' origine celeste.
Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell' ore;
E già di gigli inghirlandata e d' ostro
Presso l' Indiche foci

Attende la bell' alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà sè stesso;
Però ch' ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand' uffizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna Real che al cener tuo s' appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Chè i tuoi gran Genj a i sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno:
Ed oh quante faville ancor feconde
D' alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiopi e gl' Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re dell' Asia alla bell' Urna innanzi;
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin dall' ombra tua novo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
A piè della grand' Urna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre, e legge a i mari;

Non mireran ne' sospirati imperi
Più l'antiche lusinghe e il primo volto;
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

A Monsignore Marcello D'Aste.

La Regina di Svezia comandò all' Autore che celebrasse il Baron d'Aste, di lui fratello, morto nell' Assedio di Buda.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor Latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Su l'Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
In fra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tuonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande Impero afflitto.

Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L' aspre battaglie e il coraggioso ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d' ampj trofei
Cotanta via di Marte.

O se per lui men pronte
Giungean l' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' Italica gente.

Oggi a ragion sen vanno
Su i Germanici lidi
I trïonfali gridi
Tutti conversi in voci alte d' affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
A i cor doglia e pietate?

Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D' alta mestizia è pieno

Il Bavarico Duce, e il fier Loreno,
Sul buon sangue Romano!
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento!
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria;
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
O quante volte corse
Inver le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L' immortale Cristina
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica:
Vuole, degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti, e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce;

E mentre voi sarete
Di maraviglia gravi,
Col Romano guerriero andran le navi
Oltre a i gorghi di Lete.

VANITA' DE' PENSIERI UMANI.

Noi non ergemmo altari
Alla Fortuna, ai Fati,
Nè per lor tessïamo inni e ghirlande:
O sien cortesi o avari,
O sien benigni o irati,
Non chieggiamo da lor terre, nè mari;
E se talora, al pari
De' monarchi potenti,
Vogliam scettro ed impero,
E tributarie genti,
Seguiam nostro pensiero
Che ascende i troni d' Orïente, e quindi
Governa i Persi, e dà la legge agl' Indi.
Egli l' eroe Pelleo,
Che in riva al Gange siede,
Pieno d' alti sospir si lascia al tergo;
Ed or dall' India riede
Crudo fatal guerriero,
Cinto d' immenso adamantino usbergo;
Scuote l' orribil' asta
Indomito fremente,
E ai pallidi tiranni

Di gelato sudor bagna la mente:
Per lui carche d' affanni
Su l' aspro Termodonte
Si recidono il crine
Le feroci Reine,
E vede sotto il freno
Del suo valor invitto
Gli Antiochi d' Asia e i Tolomei d' Egitto.
Udiran con sorriso
I cittadin del Tebro
Queste nostre venture, e questi regni,
E ben diran del Lazio i chiari ingegni;
Vaneggia Arcadia, e il suo Parrasio gode
Fiorir di lieta frode:
Ma pur nostro intelletto
Non è scemo di luce,
Allor che a suo talento
Le vittorie e gl' imperj a noi produce.
Han gl' infelici Augusti
Sol le corone dalle man del Fato,
E con le cure a lato
Regnano sempre entro a' confini angusti,
E paventano ognora
Vedere irata dal paterno suolo
La potente Fortuna alzarsi a volo.
Nostro pensier non teme;
Solo a sua voglia i lauri suoi depone,
E sol dai troni volontario scende;
Ed allor la magnanima ragione
Non avvien che sen dolga,

E dal desio superbo si difende.
Allora a scherno ogni splendor si prende,
Nè degna di mirar fasti reali,
Come cose mortali.
Vede che il tempo fugge,
E che il ben di qua giù, sia finto o vero,
Dal destino si strugge;
E sa che su la riva
Della fatal palude
De' pastori e de' re stan l'ombre ignude.
Io che, mercè degli anni,
Veggio il vero da presso,
Cui giovanil desio mirar non cura,
Nella sua fronte impresso
Scuopro quanto fra noi s'adombra e oscura;
Veggio perchè s'indura
Entro gli affanni un'alma,
E qual error l'ingombra.
Scorgo che solo è un'ombra
Quanto tien di splendore orma e figura;
E la sonora fama
Che quì vagare io sento
Altro non è che un vento,
Anzi a taluno intorno
Quell'aura popolar, che sorge e freme,
Onor non è, ma di vergogna è seme.
Le tue sembianze eterne,
Oh santa Verità! tu m'additasti,
E dell'umane cose
Il certo fonte agli occhi miei svelasti;

Tu il desire e la speme in me cangiasti,
E da che il mondo intero
Dentro l'immagin sua mostri al mio sguardo,
Quanto sospiro ed ardo
D' abitar sol questo innocente bosco,
Ove i tuoi rai conosco!
Fermo su l' ali il mio pensier obblia
Le terre e i mari, e di vagar disdegna;
Per te trïonfa e regna,
E cosa fuor di te nulla desia;
Per te sovra i sentieri
Di giustizia e di pace andrà veloce,
E lume ai passi suoi sarà tua voce.

AL CARDINALE ALBANO.

Ragiona il Poeta di se stesso.

Io, mercè delle figlie alme di Giove,
Non d'armento o di gregge
Son ne' campi d' Arcadia umil custode,
Cultor son io dell' altrui bella lode,
Che levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d' Alfèo,
Tutti d' eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l' immenso corso
Che fan per l' alta mole
I cavalli del Sole.

Forse i pastor delle straniere selve
A mia possanza negheranno fede;
Nè crederan che l' immortali Ninfe
Nelle capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede:
Ma pur sempre si vede
Ch' ove impressero l' orme
Ivi virtù non dorme,
Ch' or s' apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un eroe si siede all' ombra.
Le Muse fur che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma ai bei giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre
Del mio Signor fu dono;
Di lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d' arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente hanno governo,
M' accesi di veder l' onda Latina;
E vidi il Tebro, e Roma,
Che fuor dell' onorata sua ruina,
D' altri diademi e d' altri lauri cinta,
Alza l' augusta chioma.

Oh tante volte vinta, e non mai doma,
Alma città di Marte!
Tanto di te si ragionò nel cielo,
Che alfin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior anni
Alle Romane mura;
E in guise allor maravigliose e nove
Dietti sul mondo intero
Sembianza e parte del celeste impero.
Vidi 'l Pastor che fu cotanto amaro
Ai Re dell'Asia, e a lui d'intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
E scintillare in mezzo ai sette colli
Anime chiare ed intelletti egregi:
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
Della mia bella Arcadia almi Pastori,
Pieni tutti d'un nume altero e grande,
E seco avean, per far celesti onori
A Ninfe ed ad Eroi, versi e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro ed ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a lei,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.
Turbò tutti costei,
Con l'altero splendor de' genj suoi,
Antichi e novi eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri numi
Partìan con la gran Donna i lor pensieri,

Che schiva alfin d' imperi
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse e memorabil prove,
Qual farebbe fra noi Pallade e Giove.
Innanzi a lei s' accese
Valor entro mia mente,
Che da terra a levarmi era possente.
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col fato;
Ma le belle ferite
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta or lieta,
L' alta reina a' versi miei commise,
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l' avvolse
De' suoi celesti ingegni
E di luce real tutto l' asperse:
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiaro d' onor mercede.
Quali cose ridico, O grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi all' alta Donna eri presente!
Altre parole entro al mio core io porto,
Che risuonano meco i pregi suoi;
Ed or desio m' accende
Di recare al tuo guardo

Quel che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi augurj
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi, ch' or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al ciel farò ritorno;
Dicea l' augusta Donna, e se del fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose all' alte immortali,
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in cielo
I genj miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in Lui,
Che da' volgari eroi già si diparte.
Stanno su l' ali i gloriosi lustri
Che recargli dovranno il fren del mondo;
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor della Romana fede.
Così dicea: nè 'l formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
Alle sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto:
Il ciel non pose mente al nostro affanno,

Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno.
Allor le nostre Muse
Spogliar' d'onor le chiome,
Lasciar' le care cetre e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L'alto spirto real chiamando a nome.
Ma tu, Signor, de' chiari genj erede,
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi, ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l'ombre, e per aprire il vero,
E novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or è già sacro e grande.
  Oh se verrà, che adempia
I grandi augurj il fato,
Come promette tuo valore e zelo,
E in ciò s'adopra la gran Donna in cielo;
Allor delle felici
Tue magnanime cure, e sacri affanni,
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

Alla Santità di Clemente XI Sommo Pontefice (*)

Muse! voi, che recaste i grandi auguri
Fuor del sacro de' Fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze a i dì futuri,
Or che l' alte promesse
Del talento di Dio tutte son piene,
E l'impero di Lui s'è posto in mano
Dell' adorato *Albano*,
Che l' immortal sembianza alto sostiene;
Oda il fiume Romano
La superna armonìa che un tempo intese
Per bocca de' suoi Cigni il bel Giordano;
E la dolce degl' inni aurea famiglia,
Quasi d' eterni fior pioggia divina,
Discenda in grembo alla Città Latina.
Non voi per entro le Castalie selve
Guidate il suon di favolose cetre,
Ma su nel ciel lungo i beati fonti
L' ordine delle sfere in man reggete,
E inspira i vostri accenti

(*) "Dottissimo nella lingua Greca, coltivatore indefesso degli studj d'ogni maniera, ristoratore d'una sacra grave e maestosa eloquenza, splendido e magnifico protettore delle scienze e delle bell' arti."
Tiraboschi, Storia della Letteratura Ital. *Tom.* VIII *Part.* ii. nella Prefazione. Ed. 4to. Modena 1793.

L'aura di Lui che si compose il trono
Sovra il fulmine e il tuono,
E fe' ministri suoi le nubi e i venti,
Innanzi a cui l' Eternità si vede
Star sovra immobil piede;
Del cui gran regno in su l' eterea mole
Sogliono ragionar l' Aurora e il Sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
De' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
Scorgete il vero, e custodir v'è dato
In petto lo splendor de' suoi pensieri,
Che poi sul labbro a i vostri figli eroi
Versar potete a illuminar gl' imperi.
E così vide il Nilo, e dentro i suoi
Regni vide l' Eufrate
Favellare a i gran troni, e in mezzo all' armi,
Come nunzj di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc'anzi all'immortal Cristina
Feste del gran presagio illustre dono,
Che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro,
E Roma allor da tutti i Sette Colli
Alzò sua speme, e rallegrò gli affanni
Degli antichi suoi danni,
Ed il gran dì delle future cose
In mente si ripose.
La santa allor Religion converse
Ambo le luci in cielo
Di lieto pianto asperse,
E, se non mente il vero,
Una candida luce i templi cinse,

E un bel raggio si spinse
Entro il sacro di PIERO ampio soggiorno,
E andò lambendo il sommo altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte
Ond' io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,
Viemmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il Re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate e sparte;
Non veggio i nembi che distende Marte
Su i nostri dolci campi.
Solo avvien che mia mente arda ed avvampi,
Desïando spiegar la forza e l' ale
Di novo inno immortale,
Cui dell' aspre battaglie il suon non giunge,
E degli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.
Lo sdegno del gran DIO tra nubi infeste,
Qual asta folgorante, arde e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni e le stagion funeste;
Già percossa la terra ha il braccio eterno,
E in suo furore accenna
Scuoter da i poli entro gli abissi il mondo;
Pur, se dentro il profondo
Vortice delle cose il ver discerno,
Quando diessi in governo

Tanta mole a CLEMENTE, e a sua virtute,
DIO rivolse il pensiero
Anco agli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di Lui,
Che mentre egli negò trattare il freno
Di tanto impero, si turbar' le stelle,
Ed allor fu veduto
Quanto il Cielo s' oppose al gran rifiuto.
Regna CLEMENTE, e vive Roma ancora!
Roma, sotto il cui piè poc' anzi il tuono
E il turbine faceano aspra dimora;
Tratti dall' ira in guerra
Procellosi vapori alzar' le fronti
Dal centro della terra,
E scosso il fianco de' Latini monti,
Ondeggiar si vedean le reggie e i tempj,
E le gran moli antiche
Temean gli ultimi scempj.
Stava pensoso il Tebro,
Paventando smarrir l' usato corso,
Nè sperando soccorso
Già si credea costretto
Per voragini cieche e strade ignote
Gire al mar senza nome e senza lido;
L' Aquila del Tarpèo, che alle remote
Nubi sovente trïonfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido augusto;
Tanto l' ordin del Mondo era deforme,
Mentre alla terra in grembo

Il turbine fremea, ruggiva il nembo.
La Reina del Lazio afflitta Donna
Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea,
Ma in umil treccia e gonna,
Senza gli onori usati,
Squallida a piè del Vatican giacea:
Non i famosi figli in cor volgea,
Che non temeva di terreno assalto,
Ma il vigor di Colui che i cieli scuote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,
Il profondo agli abissi apre e percuote,
Che disperde i potenti,
E delle reggie loro in su l' arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E fa d' ampie città lente paludi.
Roma, che non piegò l' animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d' impero;
Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a te rivolse, O gran Clemente, il ciglio;
Nè altronde, che da te sperò salute
Su l' estremo periglio.
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
Festi novo nel ciel sorger desire,
E della terra i già disciolti nodi
A tua preghiera ricongiunse il Fato,

E assicurò Natura
L' antiche basi alle Romane mura.
Cercò il terror con la vicina immago
D' abissi e di ruine
Crollar l' alte e divine
Virtù, che nel tuo petto hanno soggiorno;
Nè in tanto orror si scoloraro il volto
Indomita Costanza, invitta Fede,
Ma con sicuro piede
Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fer lor voci risonare intorno,
Che ancor su l' alma ragionare io sento:
Come vedrassi mai (dicean) sepolto
L' onor di Roma, nel cui seno il cielo
Pose del regno suo l' alta ragione,
E pose insieme il suo Ministro e i suoi
Fedeli, e donde in noi
Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam già mai
Temer per man di Lui l' orribil scempio
Quì dove ha il vero culto e il maggior tempio.
Che lungo il Po sacro Pastore inerme
Potesse sostener l' aspetto irato
Del Re degli Unni armato,
E le voglie di lui rendere inferme,
Fu spettacolo illustre: ed è non meno
Veder te, novo successor di Piero,
Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,

E de' Fati arrestar l'aspro pensiero.
Tanto può quella Fede, almi Pastori,
Che in voi s'accese, e vie più bella splende
Per valor di quest'arte,
Ch'ambo dal cielo aveste
Di dar luce alle carte!
E qual remota parte
Del mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per te, CLEMENTE,
Estranie terre e pellegrini mari,
E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, e quindi
Giungono gli Etiòpi, e vengon gl' Indi.
E l'alma Pace che di monte in monte
Fuggì smarrita, e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d' Apennin canuto,
Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provvido ajuto
Ebbe dentro il tuo regno, ove le spade,
Al bellicoso ardor tolte di mano,
Di custodire i suoi riposi han cura;
E vie più gli assicura
La verace di te fama sublime,
Che l' Universo imprime
Di riverenza e maraviglia insieme;
Onde sol le Provincie a te soggette
Oggi commetter ponno
Nel comune terror le luci al sonno.

Anzi la Donna timida e fugace,
Che non trovò dove posare il piede,
Sotto il tuo sguardo or s' avvalora, e crede
Alla nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l'animosa Pace
Alla misera Europa,
Dal proprio ferro lacerata e doma,
Fuor dell' elmo crudele
Trar l' onorata chioma;
E già il divino tuo novo intelletto
Addita a i re guerrieri
Delle placide cure il sacro aspetto,
E mostra lor il cielo, ove gl' imperi
Paventar non son usi assalto o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.
Oh, se verrà l' aurea stagione amica
Ad occupare il corso a i giorni irati,
E se vedrassi esiliar da i Fati
La ragione dell' armi, empia nemica!
Vedremo allor di tua virtù fecondo
Alle bell' opre antiche alzarsi il mondo;
E se tanto potesti
In su gli anni funesti,
Che sarà poi nel dolce andar dell' ore
Su per sentier felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspici
Con magnanima fronte i nostri carmi,
Che già non sono di lusinghe aspersi;
E ben sa Roma che l' onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del Vero.

CELIO MAGNO

Nato in Venezia nel secolo decimo sesto. Esercitò l'avvocatura. Fu uno de' migliori lirici del suo tempo; e nelle Canzoni è eccellente, patetico e sublime. Morì nel 1662.

CANZONI.

In Morte del Signor Marc'Antonio Magno, suo Padre.

Sorgi dell' onde fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simìle,
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi:
Questo è 'l dì che a rapir l' alma gentile
Del mio buon Padre, oimè! fu 'l ciel sì presto,
Restando gli occhi miei di pianto eredi.
E ben laguar mi vedi
A gran ragion, poichè sì fida e cara
Scorta all' entrar di questa selva errante
In un momento mi spario davante.
Cruda mia sorte avara
Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba
Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.
Da troppo dura ingiuriosa parte
Ver me Fortuna incominciò suo sdegno,
E da tropp' erto monte al piàn mi stese;
Che 'n un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese.
Dir si potea cortese

Sua crudeltà d' ogn' altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga:
O, s' era pur d' uccider lui sì vaga
Per temprar il su' affanno
Far ch' ei vedesse, innanzi all' ore estreme,
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
Avea due lustri, e 'l terzo quasi, il Sole
Volti dal dì, ch' alla sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse,
Che ti partisti, O mio sostegno e duce!
Da me: tu 'l sai (e forse ancor ten' dole)
Che ciò grave ferita al cor ti porse.
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un trè figli tuoi,
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per esilio eterno;
De' quali una dapoi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l' orme tue lieta sen' venne.
O lei felice! O dipartir beato!
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai.
O mie gioje e speranze ora converse
In doglia e 'n pianto! O caro allor mio stato
Che nella vita tua me stesso amai!
Chi più tranquille mai
Voglie o dolci pensier chiuse nel petto?
Chi provò della mia più lieta sorte
Fin ch' a me non ti tolse invida morte?
Ma tal pace e diletto,

Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.
Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura,
E sotto l' ali tue contento vissi.
Quanto ebbi l' aria allor grata e sicura,
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T' ergevi al ciel, perch' io dietro seguissi;
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tentava il tuo cammin servando.
Nè, perch' io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano,
Che più sempre avanzando
In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.
Ma, mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri desiri
Godean tranquilla e riposata pace,
Ecco, che qual arcier che ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E nè t' uccide morte empia e rapace.
Nè 'n ciò pur si compiace
L' ira del ciel, che la tua fida moglie,
(Dolce a noi madre, in cui sola s' accolse
La nostra speme!) ancor per sè ritolse.
Ahi, che giammai non coglie
D' un sol colpo Fortuna, ove fa guerra!
E sol pianto e miseria alberga in terra.
Che dovea far? donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato e solo

Dell' uno e l' altro mio dolce Parente?
Io, che bisogno avea di scorta al volo,
L' altrui regger convenni, e 'n verde etade
Vestir puro fanciul canuta mente;
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco;
E, s' a lor pur piegai, grazia celeste
Mi fe' l' ali a scamparne accorte o preste,
Membrando in ogni risco
Quel che tu, presso a morte, in me sì pio
Già per norma segnasti al viver mio.

Giacevi infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea morte la man l' ultimo giorno,
Che pose fine alla tua degna vita.
Tacita e mesta al caro letto intorno,
Priva d' ogni speranza e di consiglio,
Stava la tua famiglia sbigottita;
Tu, che di tua partita
Alto martir premei nel saggio core,
Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi al nostro duol pace e conforto;
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse.

" Figlio, se questo è pur l' estremo passo
Della mia vita, ond' io son sazio e stanco
Se non per voi miei cari pegni e spene,
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco;
E morte scusa, in me se 'l corpo lasso
Vincendo omai l' usato stil mantiene.

Ecco pronta al tuo bene
Per me la Madre tua fidata e pia;
Tu fa del suo voler legge a te stesso,
Volto sempre al cammin per cui t'ho messo:
E, poichè l'alma fia
Sciolta da me, di puro ardor ripieno
Prega il Signor, che la raccolga in seno."

Ciò detto a pena, alla già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio; e i lumi,
Per non aprirli più mancando chiuse.
Fia mai giusto dolor, ch'altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s'estingua
Di chiare doti in più degn'alma infuse?
Caro a Febo e alle Muse,
Caro delle virtuti al santo coro,
Spirto d'ogni valor ricco e fecondo,
Or del cielo ornamento, e già del mondo!
Ahi mio nobil tesoro,
Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto,
Ma sempre almen t'onorerò col pianto!

Canzon, vattene in cielo
Sull'ali che 'l desio veloce spiega,
E ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori;
Poi riverente il prega
Che del duolo, ond'io sento il cor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

DIO.

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' faceva della mia palma letto;
Quand' ecco tra splendor che d' alto usciva
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioja e maraviglia il petto,
Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d' angioli cinta,
Che 'n giù calando al fin sovra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta
L' alma, e certa che nume ivi s' asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s' aperse,
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Che uman pensier non è ch' a lei risponda;
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea dell' altre due reina e duce.

Questa in gonna d' un vel candido e puro,
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi, e tutta in sè romita:
L' altra in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensiero in lui rapita:
D' ostro ardente la terza era vestita,

E frutti e fiori, ond' avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sovrumano
Parlar disciolse alla sua lingua il freno;
Ed, " O cieca, (a me disse) O stolta mente
Di voi mortali! O miserabil seme!
Mentre lunge da Dio ven' gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ognor si piagne e geme.
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri;
Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Apre nascendo l' uom pria quasi al pianto
Che all' aria gli occhi; e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
Nè quaggiù vive altro animal che tanto
Sia di cibo e vestir privo e infelice;
Nè che 'n corpo più fral di lui soggiorni.
L' accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquó; e 'n labirinto eterno
Di travagli e d' error l' intrica e gira,
Ch' ognor brama e sospira
Oltra il suo stato; e sente un verme interno
Che le midolle ognor consuma e rode.
Chi d' or là sete o di diletti appaga?
Chi mai d' ambizïon termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal Sirena al canto gode:

Che quel ben torna a maggior danno e frode,
Ancor ch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.
Ma che dirò della tremenda e fera
Falce, onde Morte ognor pronta minaccia
Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte allor, ch' altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa, e 'l crudo ferro stende.
Voi, le cui voglie sazie appena rende
Il mondo tutto; e, quasi eterni foste,
Monti ognor sopra monti in aria ergete,
Voi, voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste.
E tu ancor, che m' ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo, e di rimedio casso,
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari, e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lassando addietro,
Fredda esangue n' andrai soma in feretro:
Oltra che spesso avvien ch' uom moia, come
Fera, senza sepolcro e senza nome.
Misera umana vita! ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell' aura estrema in lei spegnesse il tutto:
Suo peggio fora aver mente sì scaltra,
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo,
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto

Giammai non muore ; in voi l' anima regna
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
La qual, s' ogni sua voglia
Sprona a virtù, del ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, com' uom possa a tanta speme alzarsi,
M' ascolta, O figlio; e, benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s' ave
Luce dell' alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo,
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver ne i rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto, e l' animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso.
Mira dell' ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco dì: Questo mirabil chiuso
Vigor, che 'n tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce,
Onde move? onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tant' opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l' odor, la grazia, e 'l riso?
Chi l' urna e l' onde a questo fiume presta?
E 'l volo e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da i lidi più bassi ha 'l mar diviso,
E per quattro stagion l' anno distinse?

Chi 'l ciel di stelle, e chi di raggi cinse
La Luna e 'l Sole, e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?

Non son, non sono il mar, la terra, e 'l cielo
Altro che di Dio specchj, e voci, e lingue,
Che sua gloria cantando innalzan sempre;
E ne fia certo ogn'un che squarci il velo,
Che degli occhi dell' alma il lume estingue,
E che l' orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l'uom, più ch' altri, in chiare e vive tempre
De' risonar l' alta bontà superna,
Se de' suoi proprj onor grato s' accorge,
E in sè rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte,
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso.
E del gran re del ciel che mira in esso
La sua sembianza, e tante grazie sparte,
Tutto ver lui d'amor benigno acceso.
Ahi mal sano intelletto! ahi cieco senso!
Com' esser può che sì continua e fosca
Notte v' ingombri, e 'l Sol non si conosca?

Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
E fido lume, e giunge ai piedi l' ale,
E d' ineffabil gioja i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta

Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
E che 'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:
E voi che 'n tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
O di che ferma in Dio fede splendeste!
Mentr' or sott' empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti in vece inni cantate
Fra l' aspre rote e fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.

Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in que' supplicj tanti
Che frale e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunte ognor le voglie nostre
D' un foco accese in desir giusti e santi;
Nè l' una senza l' altra unqua dimora.
Dio c' inviò per fide scorte ognora
Dell' uom, sì caro a lui diletto figlio,
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son ch' al ver gli allumo il ciglio,
E d' aperto mirarlo il rendo degno,
Ove cieco salir per sè non basta;
Ed ove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t' avvezza
Ed a lodar, con mente pura e casta,
L' alto Signor di quel celeste regno

Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno:
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa che 'l mio cor, più che la lingua, adegui.
O di somma bontate ardente Sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura,
Vera vita del mondo, e vero lume!
Tu, ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n' hai paterna cura;
Tu, c' hai 'l poter, quanto il voler presume.
O fonte senza fonte! O immenso fiume
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi!
Tu, ch' eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri e più t' ascondi:
Tu che, quand' alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
Rinnovata Fenice a' raggi tuoi;
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e se tu solo
Dai 'l ben, l'obbligo avvivi, e 'l merto paghi,
S' ogni opra adempi, ogni desire appaghi,
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi."
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m' ardea la bella Duce mia,
L' altre ancor la seguian col canto loro,
E degli angioli insieme il sacro coro;
Del cui concento intorno il ciel gioìa,
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gioco;

E che quel, che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l'occhio vede.

Ragiona il Poeta di sé stesso, della sua sorte, e delle sue sciagure.

Me stesso io piango; e della propria morte
Apparecchio l'esequie, anzi ch'io pera,
Ch'ognor in vista fera
M'appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia:
Chiaro indicio, che già l'ultima sera
S'appressi, e 'l fin di mie giornate apporte.
Nè piango, perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia;
Anzi or con più, che mai, turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
Ma, se in cotal pensier l'anima immersa
Geme, e lagrime versa,
E del su' amato nido uscir paventa;
Natura il fa, che per usata norma
L'immagine di morte orribil forma.

Lasso me! che quest'alma e dolce luce,
Questo bel ciel, quest'aere, ond' i' respiro,
Lasciar convegno; e miro
Fornito il corso di mia vita omai.
E l'esalar d'un sol breve sospiro
A' languid' occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lo più Cintia i rai.

E tu lingua, e tu cor, ch' i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note,
E voi piè, giunti a' vostri ultimi passi,
Non pur di spirto cassi
Sarete, e membra d' ogni senso vote,
Ma dentro alla funesta oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve e d' ossa.

Oh di nostre fatiche empio riposo,
E d'ogni uman sudor meta infelice!
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch' altri sia chiaro e felice
Di gloria d' avi, o d' oro in arca ascoso,
E d' ogni don giojoso
Che natura può dar larga, o fortuna,
Se tutto è falso ben sotto la Luna?
E la vita sparisce, a lampo eguale
Che subito dal cielo esca, e s' asconda?
E, s' ove è più gioconda,
Più acerbo scocca morte il crudo strale?
Pur jer misero io nacqui: ed oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.

Nè per sì corta via vestigio impressi
Senz' aver di mia sorte onde lagnarme:
Chè dall' empia assaltarme
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco;
Contra la qual da pria non ebbi altr' arme
Che lagrime, e sospir dall' alma espressi.
Poi de' miei danni stessi
L' uso a portar m' agevolò l' incarco,

Quinci a studio non suo per forza, l' arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di strepitose liti;
Ove i dì più fioriti
Spesi, e par, che 'l prendesse Apollo a sdegno:
Chè, se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.

Ma qual colpa n' ebb' io, se 'l cielo avverso
Par che mai sempre a' bei desir contenda?
E virtù poco splenda,
Se luce a lei non dan le gemme e l' oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S' accorge il mondo, in tal error sommerso.
Al qual anch' io converso
Delle fortune mie cercai ristoro:
Benchè parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l' alma in sè di libertà sol vaga,
E d' onest' ozio, più che d' altro, ardente:
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga,
Che, de' prim' anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.

Un ben, ch' ogni mal vinse, il ciel mi diede,
Quando degnò della sua grazia ornarmi
L' alta mia Patria, e farmi
Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso;
Onde umil corsi, ov' io senti' chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede:
Così all' ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,

O pria sì degno peso a me commesso,
Che saldo almen sarebbe in qualche parte
L' infinito dover, che l' alma preme.
Quinci in quest' ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte;
Ch' ove all' obbligo scior la Patria invita,
Non pon mille bastar, non ch' una vita.

Dunque, s' ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo, in ch' io sarò tosto sepolto:
E la pietà, che 'n lor mai sempre vidi,
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E, se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch' ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde rea morte il priva;
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Ufficio al cener mio:
E su la tomba il mio nome si scriva;
Acciò, se 'l tacerà d' altro onor casso
La fama, almen ne parli il muto sasso.

Andresti e tu, più ch' altri afflitto e smorto,
A versar sovra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro,
Se 'n tua tenera età capisse il duolo.
Ahi, che simìle al mio destino avaro
Provi! ch' a pena anch' io nel mondo scorto
Piansi infelice il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.

Misero erede! a cui sol largo stuolo
D' affanni io lascio in dura povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè, da te lontano.
Porgi, o Padre sovrano,
Per me soccorso all' innocente etade:
Ond' ei sicuro da' miei colpi acerbi
Viva, e dell' ossa mie memoria serbi.

Ahi ch' anzi pur, Signor, pregar dovrei
Per le mie gravi colpe al varco estremo;
Dove pavento e tremo
Della giust' ira tua, mentre a lor guardo.
Tu, cui condusse in terra amor supremo
A lavar col tuo sangue i falli miei,
Tu, che fattor mio sei,
Volgi nell' opra tua pietoso il guardo.
Ch' or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada, e vòlto a' propri danni:
E con lagrime amare il duol ne mostro;
Tu dall' infernal mostro
L' alma difendi, e da perpetui affanni,
Tal che, d' ogni suo peso e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in ciel raccolta.

Là su, là su, Canzon, la vera eterna
Patria n' aspetta: a Dio sen torni l' alma,
Che sol bear la può d' ogni sua brama:
E, poi che già mi chiama
A depor questa fral corporea salma,
Prestimi grazia alla partita innanzi,
Ch' almen qualch' ora a ben morir m' avanzi.

DOMENICO LAZZARINI

Nacque di Francesco Maria Lazzarini e di Lodovica Gasparini, ambedue patrizj Maceratesi, a' 17 d'Agosto dell'anno 1668 in Morro di Valle presso Macerata. Diedesi alle buone e sane lettere colla scorta degli antichi maestri. Passò a Roma dove fu accolto onorevolmente da'dotti Cardinali, Prelati, e da uomini scienziati. L'anno 1711 il Senato Veneto nominollo Professore di Lettere Greche e Latine nell' Università di Padova; e in quella città lasciò di vivere a' 12 di Luglio 1734 in età d'anni 66. Era uomo di profonda dottrina e di giudizio finissimo.

CANZONI

I Due Amori alla Tomba del Petrarca.

Sovra la tomba, ove lasciò il suo frale
Colui, cui piacque tanto un verde lauro,
Quasi a prender ristauro
Vidi sedersi i due nostri tiranni.
L' uno gli strali infranti e l' arco d' auro
Teneva a' piedi, e avea dimesse l' ale;
L' altro, che del mio male
Non si vede mai sazio e de' miei danni,
Coll' arco teso e cogli aperti vanni
Guardava me, che mal facea disegno
Di fuggir da suo regno:

E sì di noi, di nostre opre parlaro,
Che 'l ricordarlo è amaro:
Poichè l' un dava laudi al suo già morto;
A me biasimi l'altro, e non a torto.

Quel cominciò: Mai sempre ossa onorate!
A me sacre sarete, al mondo care;
Chè le memorie chiare
Delle mie fiamme, e del leggiadro stile,
Cui nè Roma nè Atene udì già 'l pare,
Pieno insiem del mio foco e d' onestate,
D' una in un' altra etate
Saran diletto d' ogni cor non vile:
E tu, che le reggesti, Alma gentile!
Perdonami dal ciel, s' io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe;
Perchè, se 'l vero debbe
Guardarsi, tua virtute incolpar dei,
S' io fui crudele, e l' onestà di lei.

Ben sai, che questo a me diede Natura
Di non poter altrui senz' amarezza
Mescer la mia dolcezza:
Che dunque far potea contra 'l costume?
Pensa qual' io mi sia, qual la bellezza
Di cui t' accesi, e ch' or di te sicura
Nella magion più pura
Sè stessa e te contempla in un sol lume:
Poscia, O mio servo un tempo, ed or mio Nume,
Ti sdegna meco. Chè se quella ed io
Temprammo il tuo desio,

Perchè fossi lassù con lei beato,
E quaggiù rinomato
Con tanta, e a tutti nota, eterna istoria,
Ti sdegnerai di tua salute e gloria.
Così detto, versò di caldo pianto,
E di sè degno, larghe e torbid' onde
Nel sasso che nasconde
Il bel tesoro, e più baci v' impresse.
Il che veggendo io meco dissi: Donde
Avvien, che 'l mio con me sia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto,
E nelle fredde mie ceneri stesse
Sarà un Creonte, o s' altro tal si lesse.
Quel poi rivolto al mio, che fuor dell' uso
Era mesto, e confuso,
Odimi, disse, e teco m' oda ancora
Ogni gentil, che onora
I costumi e le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni e i pregi sui.
E perchè il ver s' intenda a parte a parte,
Dico, e tu 'l sai, che quel nostro fratello
Dal ciel, da noi rubello,
Cui pasce l' ozio molle e i piacer brutti,
All' età prisca s'era fatto bello
D'esser conto, lodato in mille carte.
A lui l' ingegno, e l' arte,
E l' adorno parlar sacraron tutti
Quei, che per lui non tenner gli occhi asciutti:
Onde dell' opre sue folli eran piene
Ascra, Lesbo, e Cirene.

Roma poi stese il di lui grido e i carmi,
Sin dove andò coll' armi;
Ed eran d' alte lodi e d' onor degne
Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.
Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cor di giovanetto onesto
Mi riposai; ma presto
Indi mi discacciò l' usanza rea:
E 'l buon Platone, più a vedermi presto
Che a pascermi del mio primo alimento,
O d' un soave accento,
O d' un bel guardo, tal mi dipingea,
Che fu creduto una sognata idea;
Onde gli amanti se ne feron gioco
Avvezzi all' altro foco,
Me d' ogni bel piacer credendo schivo,
Che sentir possa uom vivo.
Sì fui gran tempo in oziose scuole
Soggetto di sofismi e di parole.
Questo fu il primo amante, che provasse
Le sante forze della mia bontade,
Questo insegnò le strade
Su le mie ali di levarsi a Dio,
E come di terrena e fral beltade
Eterno e puro mele si gustasse;
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier saggi, ed egli unìo
Con severa onestà gentil desìo:
Privo per lui del mal temuto regno
Il fratel nostro indegno,

A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette e prime,
Mio pregio eterno, e della bella parte
Che 'l mare, e l' Alpe serra, e Apennin parte.
Sì disse; e'l mio sdegnoso oltre all' usato
A dir mi prese rampognando: Or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello; ed io, di te che spero?
Forse o negli occhi, o negli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?
Poi dir men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge, e da lei cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studj,
A quelle tue virtudi,
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Ne attendea dolci e chiari
Pregi, quanti quest' altro avesse mai:
Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.
Fors' ella ed io siam soli ad accusarti?
Accusanti le stelle e i bei pianeti
Che ti si volser lieti,
E dierti ingegno alle bell' arti pronto;
Di che tu vedi, che buon frutto mieti.
T' accusa il ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere ed arti;
E 'l bel paese tra l' Esino e 'l Tronto,
E 'l tuo nido, e di lei, che saria conto
Nelle belle tue rime, ancor t' accusa.
Qual puoi recar mai scusa?

Ahi qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguivi, e lei,
E 'l Ciel, che ti scorgea così benigno,
Che dove or gracchi, tu saresti un cigno.
    Ed era per dir più; ma perchè vide,
Che forse al disperarmi era vicino,
Ringrazia il tuo destino,
Disse, e più me, che ti raggiunsi a sera:
S'io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni salute morta:
Or nel mio rampognar ti riconforta.

CANZONE ALLA GRECA.

Per la Professione di nobil Donna in Previgi.

STROFE I.

Nella nobil cittade
Cui bagna il Sile, e donde tragge il nome
Un felice d'Italia almo paese,
Venite meco, la mia fredda etade
Non isdegnando e le canute chiome,
Urania e Clio, delle bell' opre intese.
Io non v' invito fra le rose e i mirti
A favellar d' Amore,
Ma dentro un chiostro di quel vero onore
Di cui son vaghi i più severi spirti:
Colà vedrete esempj

Di virtù così rari
Che ne usciran versi pregiati e cari.

ANTISTROFE I.

Entro di quelle mura
Vedrete chiusa una gentil donzella,
Che disprezzò quanto nel mondo è caro:
Quanto potè Natura
La formò sopra il mortal uso bella,
E ne prese l' idea nel ciel più chiaro.
Ogni più allegra stella a lei si volse
Nel chiaro nascimento;
Ogni più scelto pregio, ogni ornamento
Delle più illustri donne in lei s' accolse;
E in lei sola vedrete
Tutte insieme cosparte
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

EPODO I.

Videla con diletto
Nel suo già verde aprile
L' inclita patria, e ne sperava un giorno,
Che nel talamo adorno
Congiunta ad un signor di lei simìle
Venisse madre di novelli eroi,
Qual furon gli avi suoi.
Colla gloria e cogli agi Amore unito
Si promettea, nel di lei tetto avito,
Belle e sicure palme
Delle più nobil' alme.

STROFE II.

Ma lo sperar fu vano
Da così saggia donna opre terrene ;
E , vago d' altro che di van desio ,
Ella il vero immortal sommo e sovrano ,
Ed agli occhi del mondo occulto , bene
Non mai cercò , non sperò mai che in Dio.
Perciò lasciata la felice e chiara
Patria , e l' inclita avita
Casa , ove nacque ed ove fu nudrita ,
Sen andò in parte più solinga e cara:
Ivi chiuse per sempre ,
Per invaghirne il cielo ,
La bella luce del suo fragil velo .

ANTISTROFE II.

Ma non è già di voi ,
Muse , il ridir quante imprendesse e quante,
Nel primo anno già corso , opere eccelse.
Le cure e i pensier suoi
Non altro fur , che le tre belle e sante
Virtù , che guide del suo viver scelse .
Bello il veder soggetta all' altrui cenno
Chi comandar dovea ,
E priva d' agi chi 'l bel fior n' avea ,
E ne' verdi anni un sì severo senno ;
Ma più bello il vederla
Accesa gli occhi , e 'l volto ,
Di quel bel foco c' ha nel seno accolto .

EPODO II.

Beata lei! cui splende
La sovrumana luce
Del vero eterno; e più beata ancora
Per quel, che la innamora,
Foco divin ch' alle bell' opre induce;
Foco, principio di serena pace,
Che sincera e verace
Or ella gode in terra, e godrà poi
Molto miglior là fra i celesti eroi,
Quando sciolto il suo frale
Diventerà immortale.

Nell'Ingresso del Principe D. Luigi Pio di Savoja alla carica di Ambasciador Cesareo a Venezia.

STROFE I.

O cetra, o dolce mio diletto e cura!
Guarda quest' inno, che ti vien da presso,
Perchè tu 'l prenda sulle corde aurate.
Vien pure, inno bramoso, e t' assicura,
Ch' ella già suona, e già ricerco io stesso
Le voci sue dal biondo Dio temprate.
In queste avventurate
Rive dell' Adria sentirem pur ora
Il canto, che talora
Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:

Canto che de' mortali
Sopisce i mali,
Nettare e vita de' più degni eroi:
Or tu dispiega, inno felice, il volo
Come l' aquila altera, e vanne solo.

ANTISTROFE I.

Re degli altri superbo e nobil fiume,
Istro, che bagni colle rapid' onde
Di là dall' Alpi la novella Roma:
A te mi tragge il non usato lume,
Che veggio sparso nella verde fronde
Che del Cesar più degno orna la chioma;
E se 'l Tever ti noma
Gli antichi suoi, che fur sì prodi e tanti,
Ove lor ponga innanti
Il sol tuo Carlo, verran tutti oscuri;
Che valor e bontade
In altra etade
Non fu mai tanta, o sparse rai sì puri.
Soccorso, o Muse: e non vedete dove
L' inno sen vola? egli è vicino a Giove.

EPODO I.

E ardito guarda, nell' augusto trono
Dal manco lato, la Vittoria allegra
Contar le palme in un gran fascio accolte,
Degli auspicj dell' Austria inclito dono,
Nel Po, nel Reno, ed or presso alla negra
Ercinia selva, ed or nell' Ebro colte:

Ma due, (a) più ch' altre, ne vagheggia e ride,
Per le quai pianse l' Oriente tutto.
Dal dritto poi, s' asside
Quella virtù, che a tutte l' altre è duce,
Virtù grande e sovrana,
Che al bell' oprar conduce,
Che fa goderne appieno
Il bel sereno della vita umana.

STROFE II.

E, viste avendo tutte l' altre intorno
Virtù dipinte d' allegrezza il volto,
E le bell' arti di speranza piene,
D' esser protette da chi n' è sì adorno:
D' ogni legame di timor disciolto
Nell' auguste pupille ad alzar viene
L' occhio, ma nol sostiene
Smarrito, che non regge a tanti rai;
Nè reggerebbe mai
Se ancor fosse uso a veder Giulio e Ciro;
Ma l' Augusta, ma quella
Che a render bella
Le stelle più ridenti in ciel si uniro,
Perchè accennasse in terra il paradiso,
Lo ravvivò con un gentil sorriso.

(a) La vittoria riportata sotto Petervaradino l'anno 1716, e quella avutasi sotto Belgrado l'anno 1717, essendo condottier dell' arme Cristiane il Principe Eugenio di Savoja.

ANTISTROFE II.

Ond' egli canta: In questa reggia casa
I padri e gli avi, o negli avversi tempi
O ne' felici, ben fur cari a Dio.
La fama, ch' a dì nostri anco è rimasa
Del buon Rodolfo, (a) e di que' santi esempj
Vincerà il tempo, e vincerà l' obblio.
Se tu più ch' altri pio,
Alto monarca, la rinnovi sempre;
Non è, che Dio, che tempre
Le tue vicende a sì sereno stato:
Egli nel cor ti chiude
Quella virtude
Non vista o letta, che di tante armato,
Che vinceriano il mondo, invitte schiere,
Pur la pace del mondo è il tuo piacere.

EPODO II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,
Di cui non conto i merti aviti e i sui;
Chè il favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
Perchè la gran città, che i nostri mari
Adorna e regge, ti rimiri in lui,
Regno beato del comune amore.
T' allegra, Italia! che dell' aureo antico
Secolo i giorni si apriranno in lutto,

(a) Rodolfo I. Conte d' Asburgo chiamato da alcuni il ristorator dell' Alemagna, eletto Imperatore nell' anno 1277.

Se l' aquila all' amico
Leon congiunta ancor l' altro suo nido
Purgherà dalle fiere :
E da ogni Greco lido
Verran pur molte navi
Di preda gravi in quelle rive altere.

GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI.

Nacque in Genova nel 1676 dall'Avvocato Giovanni Domenico. In età di ventitrè anni andò a Roma, dove fu annoverato nell'Accademia degli Arcadi. Nell' anno 1716 passò a Siena, ma non si fermò in quella città che poco più d'un anno. La sua maggior dimora fece in Firenze, dove stamparonsi le sue poesie nel 1740. Era letterato eruditissimo ed illustre poeta; d'aureo costume e d' ottima morale. Ebbe stretta amicizia co i Guidi, Crescimbeni, Zappi, Manfredi, Salvini, Muratori ed altri insigni poeti e letterati. Morì in Firenze a'23 di Marzo del 1755.

CANZONI

DI

BARTOLOMMEO CASAREGI.

VOTI DI PACE.

E quando fia, che bella PACE amica
Con aureo piede a noi sen torni, e il freno
Marte mordendo, il fier suo corso arreste?
Ov' è, SIGNOR, l' antica
Di tua pietade usanza? Ove il sereno
Guardo sterminator d' atre tempeste?
Dunque in petto celeste
Tant' ira ancor s' accoglie, e di saette,
Alto Dio di vendette,
Vota non è la gran faretra eterna?
Ben so, che morti e scempj
Giuri versar sugli empj;
Ma pur bontade il tuo voler governa:
E a disarmarti la possente mano
Non mai s' adopra umil preghiera in vano.

Odi le miserande ultime voci
Dell' infelice ITALIA a te rivolta,
Che vita, e PACE, e libertà ti chiede:
Vedi quante feroci
Spade di gente imperversata e stolta
Le stan già sopra, e quanti ferri al piede.

Ahi, che al furor già cede
La tua sposa diletta, e si scolora!
Se non che ad ora ad ora
Le gran promesse, che di lei facesti,
E la serbata nave,
E l' una e l' altra chiave,
Rammenta, onde immortal regno le desti,
Ma intanto IL GRAN PASTOR lagrime versa
Sulla svenata sua greggia dispersa.
Deh, l' umil suon di numerose squille
Forza ti faccia, e i nostri lunghi pianti
Benignamente, o Re del ciel, accogli:
Fa che su noi sfaville
Raggio d' amor dopo tant' anni e tanti,
Che a giuste brame il cor de' regi invogli.
Tu gli aspri ondosi orgogli
Spezzi, e co i detti fermi onnipotenti
Le battaglie de' venti,
E funeste comete in aria appendi:
Col fiato sol tu frangi
Forti immense falangi,
E i regni togli, e a tuo piacer il rendi:
Tutto lor dissi: e alcun non m' ode? e i carmi
Che ponno in mezzo al gran fragor dell' armi?
Ma qual ver me dal lucido Oriente
Quaggiù vegg' io, precipitando il volo,
Drizzar su rote fiammeggianti accese
Carro di foco ardente,
Simile a quelle, onde le vie del Polo
L' abitator del gran Carmelo ascese?

A quai stupende imprese
Me scegli uom vile, ed a' portenti ignoto?
Ah, ben, SIGNOR, m' è noto
Il tuo volere, e ad eseguir m' accingo:
Già col piè coraggioso
In tua virtude or oso
Premer le fiamme, ed i corsier già spingo;
Già m' ergo al volo, e tra faville e lampi,
Scendo di Marte a i sanguinosi campi.

Voi, ch' amorosa Provvidenza ed arte,
E non uman consiglio, e non valore,
D' Europa elesse a sostener l' impero,
Per così angusta parte
Sì crudel guerra? E qual v' ingombra il core
Cieco desire, e vi nasconde il vero?
L' orrido scempio e fiero
S' abbia quì fine, e il ferro omai si giaccia,
Che stragi ampie minaccia.
Su, su meco venite: ecco gli accensi
Destrier già chieggon corso,
Già lor rallento il morso,
Già dell' aria varchiamo i regni immensi;
Ecco già il ciel di mille raggi adorno,
Ecco siam giunti all' immortal soggiorno!

Chi vi rammenta or più Mondo, o Fortuna?
Ubbidïenti a i vostri piè già stanno
Fulmini, e nembi, e turbini, e procelle:
Per voi son quante aduna
Beltà divine il Sol; per voi quante hanno
Ricchezze incorruttibili le stelle.

Di poche schiere ancelle
Più non si parli e di caduchi onori,
D' altre gemme e d' altri ori
Qui si circonda a i vincitori il crine.
Chè inferocir cotanto
Per non durevol vanto?
Quest' è il ver della gloria almo confine:
O quali ampie provincie, o qual v' addito
Impero interminabile infinito!
Sfoghisi quì l' ambizïosa voglia
D' aver Natura, e terra, e mar soggetti,
Sola cagion laggiù di tanti affanni;
In questa eccelsa soglia
Non osan porre il piede odj, sospetti,
Minacciosi ribelli, empj tiranni;
Nè il crudo Re degli anni,
Che ogni vostra grandezza e 'l nome e l'opre
Alfin dissolve e copre,
Alcuna avrà sovra di voi possanza.
Armi, incendj, ritorte,
Stragi, ruine, e morte,
Frodi nimiche, militar baldanza,
Voci ignote quì sono, e sol verace
Amor qui regna, imperturbabil Pace.
E a Pace in mezzo sì serena e pura,
E fra tanti splendori, il guardo a terra
V' è chi rivolge ancor, non che il desiro?
Mirate là, che oscura
Profonda notte la confonde e serra!
Ov' è 'l suo vasto spazïoso giro?

Dove, dove spariro
Tante immense campagne, e tanti vaghi
Fiumi, cittadi, e laghi,
E tanti mari, e l' oceàno anch' esso?
Ah, che un sol punto è quella
Che a voi parea sì bella,
Un punto, un punto sol, per cui sì spesso
L' armi stringete, e in vergognoso obblio
Ponsi Giustizia, Onor, Ragione, e Dio.

Eucaristica per la Pace conchiusa.

Dappoichè per tanti anni in mar di sangue
Andò naufrago il mondo, e incontra urtarse
Per la gran piena ampie provincie e regni,
Al fin (chè mai non langue
Pietà nel divin petto) al fine apparse
Iri di Pace, e serenò gli sdegni!
Ecco in usi più degni
Cangiato il crudo ancor fumante acciaro,
Che nell' atro ed amaro
Lago temprò di morte ira e furore:
Già in placido soggiorno
Siedono i figli intorno
Al lieto padre, e con lor siede Amore;
E già sicura Cerere ritorna,
E di spiche dorate il crin s' adorna.

Ma chi sospese il fier diluvio, e il varco
Chiuse a nuove ruine? e chi sì crudi
Nembi disperse, e i lieti dì ne addusse?
Chi spezzò l' armi e l' arco
Micidiale infranse, e i forti scudi
Diè in preda al fuoco, e in cenere ridusse?
La man che li distrusse
Mortal non è, qual pensa il volgo; alzate
Gli occhi, o Genti, e mirate:
DIO FU, CHE IL FECE!—Opre di Dio son queste,
Al cui volere immote
Stan le celesti rote,
Nè fiato ha l' Aquilon, nè il mar tempeste;
Di DIO, che di prodigj empie la terra,
In un togliendo co i guerrier la guerra.

Ei fu che l' intricato e pien di risse
Lungo ordito recise; Ei, che i discordi
Voler de' regi in un voler compose;
EI, CHE IL GRAN DÌ PREFISSE
AL COMUNE RIPOSO! Ei, che concordi
Mosse i consigli, e i consiglier dispose!
Or se non più dogliose,
Italia mia, forti cittadi e mille
Ben popolate ville
Giacer veggiam di povertade in seno;
Se non più legni arditi
Funestano i tuoi liti,
Nè di rapine è il nostro mar ripieno,
S' ascrive a LUI, che il fren di nostra sorte
Governa, ed in sua mano ha vita e morte.

Oh, se fin dove eterna cura ha il soglio
Su l'ali d'umiltà, che tutto impetra,
Giunger puote uman priego e al ciel far forza;
Oda questo, a cui soglio
Tornar sovente, e di mia bassa cetra
Non sdegni i voti che pietà rinforza!
O tu l'incendio ammorza
Del mio desire, e il desir sol basti,
SIGNOR, o pur di vasti
Tesori fammi e di grand'oro erede.
Ben so che questi frali
Beni non son che mali,
E posseduto è men chi men possiede;
Ma so che dal fin l'opra il pregio prende;
E buono è il don, se al Donator si rende.

Tanto non chieggio i' già, perchè fortuna
Regal co i raggi suoi m'abbagli, e il petto
Cura mi punga ambizïosa avara.
Povera e fatal cuna
M'accolse, e sempre con irato aspetto
Guardommi il ciel: pur povertà m'è cara.
Nè perchè io voglia in chiara
Fama salire, ergendo a i gran monarchi
Aurei teatri ed archi,
E de'lor nomi ornar moli e trofei;
Per più sublime impresa
Sentomi l'alma accesa,
E DIO solo han per segno i pensier miei;
Chè ciò, che non è Lui, dispregio; ed amo
Lui solo, e sola or la sua gloria io bramo.

Bramo su quanti campi un tempo audace
Corse Marte, ed impresse orribil' orme
Di Cristian sangue, e seminò già scempj,
Al gran Dio della Pace
Di preziose gemme, e in varie forme
Alzar superbi e maestosi tempj.
Tal che i trascorsi tempi
Abbiane invidia, ed agguagliargli in vano
Tenti l' emula mano
Della futura stirpe fatta etade;
E quei, che morte e lutto
Ingombrò piani, e tutto
L' aer pieno di vendetta e feritade,
Purgar col grato odor d' Arabi incensi,
E più col suon di lieti voti immensi.
Ma non son meco i carmi? Ed estro, ed arte
Dunque io non ho, che con sì van desio
Compensar voglio allo favor divino?
Quante, misero! ho sparte
Rime finor per saettar l' obblio,
Vago di menzognero onor meschino?
Ed or che il bel Latino
Suolo, e l'Ibero, e il Franco, e quel che l'onda
Dell' oceàn circonda,
Pace, dono del Ciel, tranquilla gode,
Io soffrirò che muto
Stiasi il labro, e tributo
Pur neghi al ciel d' ossequïosa lode?
Ah no, Signor; sovra le gemme e l' oro
Hanno i versi sovente il pregio loro.

Non mole a te di ricchi eletti marmi,
Dell'Eritrèo sulle famose sponde,
Il prodigioso Condottiere offerse;
Ma con giulivi carmi
Cantiam, dicea, l'alto SIGNOR! che l'onde
Divise, e nuovo a noi sentiero aperse:
Cantiam Lui che sommerse
Qual piombo, al mover sol di debil verga,
Quanti l'Egitto alberga
Arme, e cavalli, e cavalieri, e fanti.
Così dell'empia gente
Al vincitor possente
Sciolse Betulia inni festosi e canti,
Quando alle mura del reciso e crudo
Teschio l'invitta Donna, e a sè, fe' scudo.

A te dunque, gran DIO, che i lunghi affanni
Del Cristian mondo, e i pianti suoi consoli,
Mi volgo, e il lieto stil consacro e dono:
Deh, per tua gloria i vanni
Tu gli raddoppia, onde immortal ne voli
E PACE porti, ovunque giunga il suono.
Quanto di te ragiono,
Odalo e terra, e mare, e il desïato
Tuo dono in ogni lato
Imprimi sì, che nulla etade il taccia.
Ma l'atro nuvol fiero
Che il grande Augusto Impero,
E il Sarmatico stuol ancor minaccia,
Fugga, struggi, disperdi, e omai si veggia
Tutta gioir col suo Pastor la greggia.

CANZONI

DI

EUSTACHIO MANFREDI (a).

Per Giulia Caterina Vandi, nobile e leggiadra Donzella, quando si fece Monaca.

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte del cielo in voi si chiude,
E seco dir, non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida a i chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontr'al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi:
Io gli vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, e al volgo ignaro ascose.

Quando piacqne a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto,

(a) Bolognese. Morì nel 1739.

Ella ed Amor si consigliaro insieme
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Finchè l' alta fattura
Piacque all' anima altera,
La qual pronta e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto che vide il mondo
L' angelica sembianza,
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo,
Ecco gridò, la gloria e la speranza
Dell' età nostra, ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo!
E, in ciò dire, ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l' aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovanil fianco;
O percotea lo sfavillar degli occhi;
Ch' ivi i fior, visti o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole, assai.

Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendosi fiso
Contro dell' altrui viso,
Quasi col dir; Mirate, alme! mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirvi condurrovvi in Dio.
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s' offrìo;
Amor, tu 'l sai che, 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' alme solleva, e le innamora.
Ma più d' Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete!
Ch' io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,

Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.
O lenta, e mal avvezza
In alto a spiegar l'ale,
Umana vista! o sensi infermi e tardi,
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi, ben inteso, un solo
Di quei soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteasi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste
Qual mirando allora presente e nova,
Quì di posar ne giova
Senza seguir la scorta del bel raggio,
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come, accesa
D'alme faville e nove,
Costei corre a coprir l'alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all'impresa;
Odi li spirti casti
Gridarle; Assai tardasti:

Ascendi, O fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata!"
Si volge ella a dir pur, ch' altri la segua;
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, ch'a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.

In Morte di VINCENZO da FILICAJA, Poeta.

Verdi, molli, e fresch' erbe,
D'Arno al bel cigno estinto
Dolce e gradito più d'alto soggiorno!
Foreste alte e superbe,
Ch' al par di Delo e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno!
Se mai quì fa ritorno,
A spazïar pur anco,
Lieve disciolto spirto,
Deh, quale è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì che al cielo
Tornò l' anima bella,
(Ahi, tanto a morte il nostro ben dispiacque!)
E d' un bel chiaro velo
Nella natìa sua stella

Si cinse, e a vita alma immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte, amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando e selve e monti;
S'ei per alto gridar forse risponda;
O se per caldi preghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se all'erbette in grembo
Di chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde;
Ed ecco oscuro nembo
Ch' Austro diluvïoso
Move dall' alto, e il ciel mesce e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piagge apriche,
Corre con piè sonante,
E rapido e spumante
Volve i gran tronchi delle quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli e belve;
Tale ad udirsi il canto,
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce e soave da' suoi labbri uscìa,
Dolce e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empìa;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice umìle
Narrar selve e pastori;

Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A i pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea de' duci l' onorate imprese;
Diceva il re feroce,
Gran fòlgore dell' armi,
E le barbare torri a terra stese,
E quinci a nove offese
Incontro all' Oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittosa Itala gente,
D' arme straniere cinta,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.
Ma su l'ardenti stelle,
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira:
Le ignude forme e belle
D' altri Cantor beati
A sè d'-intorno in un bel cerchio ammira:
Parte con lor respira,
L' aura serena e nova,
Parte per monte o bosco,
Fra il Savonese (*a*) e il Tosco (*b*)
Lento passeggia, e con lor canta a prova

(a) Chiabrera. (b) Petrarca.

Cinte d'allòr le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istanchar quest' ombre amiche
Con suon rozzo e selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

CANZONE

DI

GIAMBATTISTA COTTA (a).

LA DEITA'.

Odami Cielo, e Terra
Fermi le rote in su l' eterea mole;
E qual udì già il Sole
L' altrui temuta imperïosa voce,
Allor che 'n aspra formidabil guerra
Cadde sconfitto l' Ammorreo feroce,
Tal porga orecchio a' miei canori accenti!
M' odano i mari, e fiumi, e gorghi, e selve,
L' aer, gli augei, le placid' aure, e i venti,
E l' universe belve
M' ascoltin tutti a ragionar di Dio;
Bench' ei non cresca all' altrui canto, o al mio!

(a) Tendasco. Morì nell' anno 1728.

Ma poi ch' a ignobil polve,
Qual io mi son, nell' invisibil cose
In te, Signor, nascose,
Senza il tuo santo lume entrar non giova,
Chè ignoranza e timor tutto m' involve;
Tu i prischi essempj a' nostri dì rinnova,
E qual da te scese al buon duce Ebreo
Spirto di luce in bel liquore ardente,
Che all' ombra il colse, e chiaro vate il feo;
Tal di tua man repente
Vengami a nuoto in nobil tazza d'oro
Di facondia e di fiamme almo tesoro.
Già l'atra nebbia è sgombra;
Già mi sollevo ver l' etereo mondo
Da quest' ermo e profondo;
E a me ti scopri quasi cerchio immenso
D' immensa luce, senza macchia ed ombra.
Al fermo tuo, fuor d' ogni luogo estenso,
E in ogni luogo invariabil centro,
Non corre linea ardimentosa intorno
Che il chiuda e stringa al giro suo per entro;
Con ignominia a scorno
Veggola ognor con sue figure esclusa,
Ch' esser non puote Immensità rinchiusa.
Quindi te fugge invano
L' empio che corre a tondo, e in van s'arretra,
S' empi le sfere, e l' etra,
L' erme campagne, le marine, e i lidi;
E se vi sei col guardo, e con la mano,
E col sapere, e col poter vi annidi,

E colla spada, e con lo stral vi giungi,
E colle fiamme del furor che strugge.
Onde chi mai da te, SIGNOR, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge.,
Ma 've sen va chi da te fugge ingrato,
Se non da te pietoso a te sdegnato?
A te sdegnato, e acceso
Di sì gran spirto d'ira e di procella,
Che in questa parte e in quella
Regni e cittadi in cenere converti;
E contra i mari a guerreggiar inteso
Gli volgi in arenosi ermi deserti,
E secchi i fiumi che sdegnaro i ponti,
E si recar' sul corno arbori e campi;
A te che stempri, quasi cera, i mondi
Al fiammeggiar de' lampi,
Onde chi passa dice poi per gioco,
Quì fu il giogo superbo, e questo è il loco.
Qual stassi rota in rota,
Tale in quel cerchio, gran MONARCA, io miro
L' interminabil giro
Della felice, senza vespro e aurora,
Ognor presente Eternitade immota,
Dove sei tutto a tutti, e fai dimora;
Dove son tante del gioir le vie
Che mill' anni, e poi mille, a te davante
Volan con l' ali di fugace die
Anzi di lieve istante;
Dove tu sei la somma vita, e dove
Sei spirto e moto a quanto vive altrove.

Non vide occhio giammai,
Nè mai lingua mortale a narrar prese,
O in core umano ascese,
Qual sei lassù ne' regni tuoi superni,
E qual già fosti, e in avvenir sarai!
Chi penetrò ne' gran secreti eterni
Della tua mente, e nella prima idea
Vide i pensier de' secoli futuri?
E ciò, che 'l Tempo alato in sè volgea
Ne' suoi natali oscuri?
Chi ne' divin consigli unqua s' immerse,
E l' ordine del mondo ivi scoperse?
Santa Umiltà! tu sola,
Colà col guardo dal tuo fondo arrivi,
Dove tra eccelsi Divi
Nel formidabil lume suo si copre
L' alta cura celeste, e altrui s' invola.
Tu sol penètri i dì lei pregi e l' opre,
E a te lice il vedergli almeno in parte
Sciolti dal primo nuvoloso velo:
Come sul dì da sotterranea parte
Altri le stelle in cielo
Mira, ch' ei non vedria su donde poggia
Il sommo Olimpo, e oltre le nubi alloggia.
Io saglio teco, e il guardo
Spingo nel grembo de' divini abissi;
Ed ambo i lumi ho fissi
Omai nel volto del superno amore.
O santo Amor focoso, ond' io tutt' ardo,
In te, di te, per te sol vive il core;

Tu sei quel cibo almo, vital, perenne;
Tu sei quel fonte d'inesausta vena,
Che inonda, e sazia, e a noja unqua non venne
In sua nettarea piena;
Tu sei quel foco animator che crei
L' alme immortali, e gli converti in Dei.
U' quell'ardor fiammeggia
Reina Sapienza alto risiede;
E sovra immobil piede
Onnipotenza esecutrice attende
Gli augusti cenni su l' eccelsa reggia.
Quella disegna i mondi, e questa imprende
A porgli in opra, e gli conduce a fine,
E agevolmente tragge lor dal nulla;
Qual putto alza d' arene al rio vicine
Palagi, e si trastulla.
O sommo Dio, quanto in poter sei grande,
Se scherzi in così belle opre ammirande!
Grande, o Signor, t' adoro
In tua bontade, onde tu sol sei buono;
Grande su l' aureo trono
Di tua giustizia, onde tu sol sei giusto;
Mirabil, grande in ogni tuo lavoro,
Sia spazïoso, o angusto;
Grande e possente in vastità d' imperi,
E non minore in maestà di soglio;
Ne' voler, ne' consigli, e ne' pensieri
Grande, ma senza orgoglio:
Benchè talora in tuo favor ragioni
A noi mortali col ruggir de' tuoni.

S' io non temessi morte
Degna mercede al troppo osar del ciglio,
O grave egual periglio,
Vorrei mirar quel tuo raggiante volto,
Qual' ei si mostra alla superna corte;
E qual serena il ciel d' orrore involto,
E le guerre de' nembi in aria acqueta,
Che splende e alluma d' un suo raggio solo
L' immensa sfera del maggior pianeta,
E che lassù dal polo
Invita, con sue vaghe auree faville,
Le umane a contemplarli egre pupille.

Vorrei mirar la prima
Somma Unitade, e l' immortal bellezza,
Cui così poco apprezza
L' ignaro volgo, e lei pone in non cale
Per fango abbietto, ch' ei cotanto estima,
Di terrestre beltà caduca e frale;
E sarei vago di mirar la luce,
Tanto di error nemica e di menzogna,
Del primo Ver, che d' ogni Vero è duce;
Ma indarno uom vile agogna
Poggiar tant' alto; ond' io le penne allento,
E torno in terra al primo mio spavento.

CANZONE

DI

BRANDALIGIO VENEROSI.

In occasione d'una spaventosa Tempesta, nella quale i frutti della terra, e principalmente le Olive, perirono quasi per tutta l'Italia.

Quella che alzando fiammeggiante spada,
Di Dio ministra, alma GIUSTIZIA in trono
Siede, e veglia del mondo al gran governo,
In mare, in terra, e per l'aerea strada
Tien sue milizie, e sono
Guerra, tremuoto, e tuono,
E le sì atroci Pestilenza e Fame;
Chiamolla un giorno IL DOMINANTE ETERNO
A far severo de la terra esame;
E a quella bassa mole
Volse lo sguardo, e tai formò parole:
" Mira della corrotta infima terra
Gli abitator superbi: un solo, un solo
Non v'ha che appieno le mie leggi osserve.
E pur tutta mandai l'Europa in guerra,
Mandai la Fame a volo
A sterilire il suolo,
Perchè intendesser, che Dio vince o regna,
Ch'è giusto e forte, e che irritato ferve,

E a farsi amare col gastigo insegna,
Quando l'empio ricusa
Sua dolce grazia, e la pietade abusa.
Dicon gli stolti entro il lor cor perverso,
Che tanti assalti di adirato cielo
Effetti sono di cagion seconde,
D'elementi e di stelle influsso avverso.
Del mio fulmineo telo,
Delle vampe, e del gelo
Ridonsi, nè, ch'io sia che gli percuota,
Credon, cercando le ragioni altronde;
Come s'io fossi Deitade ignota:
Or vo', con nuovo e strano
Gastigo, contro lor stender la mano.
Tu, quel ch'io voglio, nell' accesa fronte
Mi leggi; vanne, inaspettata e fiera
Esecutrice dell' orribil opra!"
Ecco dal santo inaccessibil monte
Scende la gran guerriera,
E va per l'aria nera
Schierando i nembi, e ragionando a i venti!
Il piè movendo alle lor penne sopra
Chiama dal Polo i più rabbiosi e algenti,
Che da questa alla prima
Età non provò mai l'Italo clima.
Correa quel dì che adoratori i regi
Vide Betlemme, e avea lasciato il Sole
Calda e folta di nubi acquosa notte,
Che tutti nascondea del cielo i pregi;
Quando d'Eolo la prole

Oltre di quel che suole
A batter cominciò le fredde penne,
E d' Austro le procelle umide e rotte,
Nuova tempesta aquilonar sen venne,
Che impetuosa e greve
Ingombrò l' acque e il suol di gelo e neve;

Bella insegna di pace, amor de' campi,
Dolce e pregiata Oliva, ahimè! qual fiero
Nembo i tuoi rami scuote ed avvelena!
Tu gli estivi del Sol più accesi lampi,
E il freddo più severo
Dell' Italo emispero
Finor vincesti coll' invitta fronde,
L' onor serbando, benchè d' anni piena,
Di sempre fresca gioventù feconda,
E nel tuo verde eterno
Ricco facevi ognor di frutti il verno.

E pur gravata ne' pendenti rami
Da dura algente neve, e con alterna
Furia de' ghiacci austeri or scossa, or carça,
T' abbandonaro i bei vitali stami;
E la robusta interna
Dolce virtù materna
Negò alle fibre il consueto latte,
Priva di forze, e poi di vita scarca:
Del liquido le vie secche e disfatte,
A un tratto il sì diffuso
Alimento fu ucciso, o almeno escluso.

Pendeano (ahi vista a rimembrarsi acerba!)
Le spesse braccia di bei frutti piene;

Ma al grande assalto perdon frutti e foglie:
Ed il fallito tronco appena serba
Nelle profonde vene
Virtù che lo sostiene,
Perchè il vigor di sue radici occulto
Gli renda un giorno le perdute spoglie.
Ma quando fia, che, ben nutrito e culto,
Torni coll' ampie chiome
A ripigliar l' antico pregio e il nome?
Tutti polve saremo, e saran polve
De' figli i figli! e la memoria atroce
Ne i tardi rimarrà crescenti tronchi;
L' orecchia offesa i lumi afflitti volve
Verso il colpo feroce
Della scure veloce,
Che di tant' anni le fatiche ha spente;
Volan le schegge, e vanno a terra i tronchi,
E, a chi ben ode, in quel fragor si sente
Fremer la divin' ira,
Che ne' taglienti ferri ardente spira.
Che mai facesti, eccelsa arbore antica?
Qual colpa mosse il sì mortal flagello?
Conti pur fra tuoi rari incliti merti,
Che nunzia fosti d'aurea pace amica,
Quando il candido e bello
Semplicissimo augello
All' arca ti portò sul gentil rostro;
Allor che, i fonti alle grand' acque aperti,
Piovve naufragio dall' etereo chiostro,

E il tuo giocondo ramo
Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.
Corresti pure d' Israello in mano
Dell' alta Gerosolima alle porte
Il Divino a incontrar Rege de' Regi;
E di tue frondi ricoprendo il piano,
Di Giuda al Leon forte
Vincitor della morte
Desti di pace adorator tributo.
Perchè sì rea mercede hanno i tuoi pregi!
Perchè non dierti al gran bisogno ajuto?
Misera! indegna sei
D' esser funesto oggetto a i carmi miei.
Ah, che nè rea se' tu, nè per tuo danno
Moristi, che non sei di morte o pena
Capace, O fredda ed insensata pianta!
Noi, noi in quel sempre memorabil anno
Sì spaventosa scena
Aprimmo; e la gran piena
Dello sdegno di Dio portammo in terra.
I nostri falli la tremenda e santa
Giustizia trasser giùso a farci guerra:
Fur l' opre umane impure
Contra le belle piante e gelo e scure.
Par forse poco? Andò sossopra il mondo,
Fatto il capriccio uman folle guerriero:
Mancare, indebolirsi Amore e Fede,
Naufraga andar santa Onestade in fondo,
Senso o interesse intero
Aver de i cor l' impero,

Forse par poco? profanare i tempj
Più che i teatri, e dove ha vita e sede
Lo stesso Dio, dare idolatri esempj,
E con empia baldanza
Divenire il peccar garbo ed usanza?
È fama, che fra i turbini e fra i lampi
Anche in faccia del gelo in aria accesi,
In quelle notti spaventose ed adre,
Fosser pe' freddi nuvolosi campi
Tai lieti accenti intesi:
Viva il gran Dio! che resi
Ha i lor torti a i malvaggi, e il fiero strale
Di giudice scoccando, e non di padre,
Ha distrutto il più ricco arbor vitale:
Viva, bell' alme elette,
Il Dio delle giustissime vendette!
Sommo Padre e Signor! principio e fine
Delle cose increate! adoro e lodo
La tua pietà nel nuovo scempio acerbo;
Poichè i flagelli tuoi, che sono al fine
Altro che un dolce modo,
Con cui l' umano frodo
Di tante fiere iniquità spaventi?
Apprende d' umiltà sensi il superbo,
E s' arman di costanza i ben viventi:
Quei, che castighi sono,
Son segni ancor d' affetto e di perdono.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Nacque da Gio. Stefano Frugoni e da Camilla Isola sua consorte a'21 di Novembre, 1695. All'età di dieci anni ei fu messo nel Collegio di Novi, e quivi d'anni quindici vestì l'abito de' Chierici Regolari Somaschi. Studiò in Novi, e in Milano, e da' primi anni fece conoscere l'acutezza del suo ingegno. Diede i primi saggi del suo valore poetico in Brescia, ove insegnò la Retorica; e dove contribuì alla fondazione della Colonia Arcadica, alla quale fu ascritto col nome di Comante. Nel 1717 andò Professor di Rettorica parimente nel Collegio Clementino di Roma. Ivi le sue idee ingrandironsi della sublimità e novità degli oggetti; e vi contrattò una famigliarità co' sommi uomini che vi fiorivano. Visse anche in Genova, in Bologna, in Piacenza, e in Parma, ed ebbe amici tutti i dotti e cultori delle Muse. Parma fu il teatro ove, sotto gli auspicj prima de'Principi Farnesi e poi dei Borbonici, spiegò tutte le ricchezze del suo ingegno, e salì a fama. Fu onorato del titolo di Storiografo della Corte di Parma. Pochi anni dopo si ritirò a Genova; ma nel 1733 ritornò in Parma, dove fu accolto graziosamente, e stipendiato dal D. Carlo. Passò dipoi in varj luoghi, con fortuna ora seconda ora meno favorevole; ma sempre stimato ed onorato, ed era la delizia delle più culte società che a gara lo ricercavano. Era sublime, grazioso, leggiadro, gentile, pieno d'estro e di fantasia, spezialmente nelle Canzonette amorose e Anacreontiche.

Morì in Parma a'20 di Dicembre del 1768.

CANZONI

DI

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

IL GENIO D' ESCULAPIO.

Al Sig. Cavaliere D. Giuseppe Cervi, Protofisico e Consigliero delle loro Maestà Cattoliche. Per le Nozze della Signora Orsola Cervi col Sig. Marchese Ferdinando Santi.

Cervi! cui d' altro alloro
Velò Minerva le sudate chiome,
Cervi, celebre nome
Oltre Pirene, oltre gli Erculei segni,
Per te prendo a destar le corde d' oro,
Non ultimo fors' io fra i sacri ingegni:
Sul grande esempio del Cantor Dirceo
Tentar mi piace armonïose note
Or che annoda Imeneo
La tua cara Nepote.
Grata memoria siede
In me, Signor, e i miei pensier governa,
E vo' che varchi eterna
Di gente in gente col girar degli anni;
Nè m' inganna il desìo: Febo mi diede
Oltre Lete spiegar rapidi vanni.
Tal per tutte l' età poteo col canto

L' invitto di Venosa augel divino
Spander la fama e il vanto
Del Cavalier Latino.
    Là, 've Pindo circonda
D' insuperabil sasso ombrosa valle,
Per incognito calle
Mi scorse Euterpe, dove in alta pace
Nel tortuoso grembo di profonda
Pietra cavato antro immortal si giace:
Di Peonia virtute ivi famoso,
E di purpurei fior ridente, s' apre
Dittamo non ascoso
Alle silvestri capre.
    Ivi gravi di sonno
Dell' Egizio papavero sublime
Metton le tronche cime
Le pingui stille dell' umor natìo,
Che portar, mal gustate, a i vivi ponno
La ferrea notte e il sempiterno obblio;
E, ben temprate, in placidi riposi
Puon ricrear le affaticate menti,
Frenando i procellosi
Spiriti impazïenti.
    Ivi Mirra, infelice
Madre del bel Garzon caro a Ciprigna,
Sott' altro aspetto alligna
Flebile arbusto; ivi spiegar si mira
Elette foglie da gentil radice
Aloè, che fragranza Araba spira;
Ivi l' amaro cortice, improvviso

Di febbri domator, cresce beato;
Ivi lagrima inciso
Il balsamo odorato.
    Bello il veder là cento,
Stanche di ricercar metalli e vene,
Per le libere arene
Tiepide in sua sorgente ondose fonti
Versar le medicate urne d'argento,
Salubri figlie di stranieri monti.
L'aer limpido e lieve al puro foco
Del Sole ivi s'accende;
Quando IL GENIO DEL LOCO
M'appare, e a dir mi prende:
    " O delle Muse amico!
Per cui quà dentro penetrar ti diedi,
Non fu questo, che vedi,
Bell'antro ancor di mortal orma impresso;
Antro riposto, venerando, antico,
Solo allo sguardo degli Dei concesso.
Mira qual sacra mai colà si posa,
Quasi guardando l'inaccessa porta,
Serpe d'oro squamosa
In bei giri ritorta.
    " Stanza è questa del Nume
Che delle cose le cagion discerne,
E, nell'arti paterne
Possente, le languenti alme ritoglie
Al guado estremo del sulfureo fiume,
E lieti i voti in Epidauro accoglie.
So qual nobil desìo tu volgi in petto,

So qual esimio de' miei studj amante
Hai di cantar diletto
Su l' ebano sonante.
" CERVI, i pensier t' ingombra;
Del nome suo tutto sei pieno, e vuoi
Ch' io spiri a i carmi tuoi,
Degne ch' egli le accolga, auree parole,
Sedendo del tuo lauro alla bell' ombra,
Che ristauro a virtù negar non suole.
Me per man trasse al suo natal Fortuna;
Ed oh qual astro allora il ciel tenea,
Che ver la fausta cuna
Folgorando ridea!
" Vidi l' ardente ingegno,
Per fibre a i moti del pensar vivaci
E custodir tenaci
Le immaginate cose, oltr' uso accorto
Tutti avanzar, nè aver la cetra a sdegno,
Onde il gran REDI ancor traea conforto:
Vidilo poi, con Eloquenza al fianco,
Nova cingersi al crin civil corona
Chiaro nell' arti, ond' anco
Tullio immenso risona.
" Ma tu, cui sola dee
Seguire il saggio per remota via,
Alma Filosofïa,
Tu lo guidasti per lo tuo sentiero
Al vivo fonte delle chiare idee,
Onde inesausto scaturisce il Vero:
Per te ogni alpestre giogo agile ascese,

E le dottrine, che mentir non sanno,
Del dotto Gallo intese,
E del miglior Britanno.
" Indi da questo speco,
Che a pochi di ghirlanda onor destina,
La facultà divina,
Che l' uom trae di sepolcro e in vita il serba,
Tacita venne, e già presaga meco
Parea de' suoi gran fati andar superba.
Questa gli aperse quale al core intorno
Ferve fiamma vital, che mai non langue
Fin che n' esce, e ritorno
Vi fa il volubil sangue.
Questa le tenebrose
Cagion de' mali, per cui Morte al varco
Tende implacabil arco,
Veder gli diè, quasi svelate e nude,
E gli mostrò delle create cose
Varie virtù, che ognora in sè racchiude.
Su la Parma per lui lunghe di vita
Spirò bella Salute aure gioconde,
E a i viventi gradita
Regnò su le sue sponde.
" Ma sì sublime e raro
Spirto, che già di sè per ogni lido
Mettea mirabil grido,
Altre chiedea più larghe vie d' onore,
E breve spazio eran del patrio Taro
Le fortunate rive al suo valore.
Io lo condussi dove mari e terre

Filippo, invitto Eroe, modera e regge,
E alle paci e alle guerre
A suo piacer pon legge.
" Al sommo saper suo colà fidai
Di cento forti opre di Marte adorni
I gloriosi giorni,
Che d' oro a tanto Re la Parca intesse;
E l' Africa infedel temer mirai,
Che quaggiù eterno il suo terror vivesse.
Colà di preservar degno ei mi parve
Quella, che in trono alteramente assisa
Vera Eroina apparve,
Sempre ammirata Elisa.
" Di che insolito zelo
Tutta non arse allor la saggia mente!
Qual intatta repente
Candida fè su l' orme sue non venne,
Che bella a risguardarsi in bianco velo
I suoi consigli e i suoi pensier sostenne!
Qual non gli vidi vegliar sempre a destra
Prudenza, che ogni pregio in sè congiunge,
E dell' oprar maestra
Sa rimirar sì lunge!
" Or che più udir aspetti?
Mira là quel real Garzon del Tago,
Che di battaglie vago
L' amica Italia vincitor discorre,
E generoso i popoli soggetti
Sotto più dolce freno ama raccorre:
A lui, che t' apre ampio cammin di lode,

La sua tenera età diede in governo.
Come crebbe mai prode,
E pien del cor paterno!
" Vanne; e dove fiammeggia
Di nuzïali tede or Parma altera,
Che rinnovato spera
L' inclito zio veder ne' buon nepoti,
Con l' animoso stil tenta e pareggia
Il meditato nome ed i miei voti:
E all' alta Patria, che a sì chiaro Figlio
Publico eterno marmo erge ed incide,
Di', che serena il ciglio
Virtù il guata, e sorride."
Canzon, che dei recarti
Al celebrato eccelso ingegno avanti,
Solitaria rimanti
Appiè dell' antro, dove nata sei,
Se paventi scordarti
La lingua degli Dei.

Per la Morte del Serenissimo Duca Francesco Farnese.

S' allude all'Orazione funebre recitata dal Sig. Dott. Angelo Cattabiani nelle solenni Esequie fatte celebrare dalla Communità di Parma.

Tutto, chi'l negherà? non muor l'uom prode,
Cui fu su queste vie scorta virtude;
Tutto nol serra e chiude
La gelid' urna, che i sospir non ode

Per man di bella lode
Dal cener muto, e dall' orror di morte
Sorge e rivive, e di sua nobil sorte
Fa co' tardi nipoti
Maravigliar i secoli remoti.
    A che discinta il crin, Parma, di pianto
Mesta bagni il fatal sasso dolente,
Ove depor repente
FRANCESCO non temèo suo fragil manto?
Qual potrà darsi vanto
Colei, che in nulla tutto strugge e solve?
Altro ella forse avrà ch' arida polve,
E in un poche serbate
A non ignobil tomba ossa nudate?
    Fuor del flebile avello ecco è rimasta
La miglior parte dell' Eroe già spento;
Ecco s' orna di cento
Suoi doni eterni, e al pigro obblìo sovrasta;
Ella sola a sè basta,
E nel sentier di gloria, che ognor tenne,
Con fuggenti da terra invitte penne
Poggia in alto, e là siede
Ove le cose sotto il piè si vede.
    Degna di sommo onor seco è Colei
Che un aureo freno or lenta, ed or raccoglie;
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.
Fremono i ciechi e rei
Affetti, che a Ragion mai non potero
L' ordin turbar del suo felice impero,

E nel volto ancor hanno
Di loro servitù l' ire e l' affanno.
Quelle che dansi a real cor supreme
Eccelse doti, pur le stanno a fianco;
Intatta Fè di bianco
Velo coperta che macchiarsi teme,
Santa Equità, che preme
Col piè gl' ingiusti e gl' innocenti affida,
Alta Sagacità che certa guida
Viene ne' dubbj eventi,
E per man prende le commesse genti.
E di quai raggi sfavillante in faccia
Poi non s' aggiunge a lei bella Pietade,
Che le dirette strade
Sempre segnò del primo Vero in traccia?
Ella, perchè non giaccia
Al suol qual' altra è d' uom virtù più degna,
A tutte s' accompagna, a tutte insegna
Col suo celeste lume
Il calle, e a tutti il dorso arma di piume.
Ma pur d' antichità nell' atra notte
Si starian senza onor Tito ed Augusto,
Se non fosse il vetusto
Purgato stil d' illustri penne e dotte.
Cedon disperse e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove eloquenza suo splendor diffonde:
Senza lei sconosciuta
Sente l' ingrato obblìo virtù taciuta.

Non però a te, Signor, che a Taro e Trebbia
Tolsero i Fati sordi al pregar nostro,
Manca d' eletto inchiostro
Pronta cura felice, onde si debbia
Temer, che scura nebbia
D' obbliviose età ti cinga e veli.
Odo anche il suon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' tuoi
Pregi ascender ti fanno infra gli Eroi.
Quelle, ch' io fei primier di te parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l' estremo onore
De' mesti incensi e dell' augusta mole,
Forse neglette e sole
Appiè dell'urna tua giacer vedrai:
Non quelle, no, Signor, che fanno omai
D' alma facondia piene
Nella tua Parma rifiorire Atene.

LA REAL VILLA DI S. IDELFONSO.

Alla Maestà Cattolica di Filippo V. Re delle Spagne.

Me regal Porto Ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido e dell' acque;
Me, nato agli ozj delle dotte Muse,
Sempre Italia rinchiuse

Fra le sacre de' boschi ombre segrete;
Pave immenso sentiero
Chi al dolce studio della cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar che fè non tiene.
    Pur dalla cima Ascrea,
Dove l' opre de' re Febo mi diede
Sopra gli anni e l' obblio levar col canto,
Come ardente d' onor cura mi detta,
A te vengo, O diletta
Al guerriero FILIPPO estiva sede,
Gran villa Idelfonsèa,
Che a quant' ebber mai fama oscuri il vanto!
Oh quanta terra, oh quanto
Sazio d' aria varcai Cigno animoso,
Che alle bell' ombre tue lieto or mi poso!
    Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti;
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando puote,
Ali dispiega sì robuste e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti:
Essa per varie genti,
Per varj lidi, mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor scopre e raccoglie.
    So che quest' alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,

Scabre di sassi, e di dumi aspre e folte:
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri profonde
Valli di canna e steril giunco involte;
Ma poichè belle e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
Sì lunga etate a i duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco all'erte rupi aperse,
E disgiunse e disperse
Le gran catene e le gran membra antiche,
Che a i bei lavori infeste
Stancar nembi e procelle avean per gioco:
Parve l' incolto loco
Sentir l' alta tua man, che sol s' adopra
Là dove è speme di mirabil' opra.
Su l' eguagliata e doma
Piaggia, che insuperbì di sue ruine,
Da i venticelli tepidi portata
Flora discese, e l' inesperto piano
Pinse con rosea mano
De' fior più vaghi, onde fa cerchio al crine.
Venne d' elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata

Fe' che nel bel terren nova sorgesse,
E peregrina agli onor suoi crescesse.
Riser su i solchi quante
Scelte grazie d' April, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di Batavo cultor serba e matura;
E quante attenta cura
D' Italo villanel, ricche d' aurati
Frutti, docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quant' apre o nutrica
Erbe, e rari virgulti, oltremarina
Pendice Oriental più al sol vicina.
Parea cotanto adorno,
Quasi membrando il primo orror silvestre,
Meravigliarsi il suol de' pregi suoi.
Non sapendo, o gran Re, ch' ove far prova
Del tuo poter ti giova,
Vengono l' arti d' abbellir maestre,
Quelle che tanto un giorno
Esercitò il Tarpeo, sede d' eroi;
Vengono, e a i Genj tuoi
Serve qual più selvaggia alpestre terra
Ripugna all' opra, e a' tuoi piacer fa guerra.
In cento amene strade
Degne dell' orme tue fendesi ad arte
Questa, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d' ombre nuda, che i tuoi passi invita,
Quando o dal mare uscita

Torna la nova luce, o si diparte
Fresca d'aure e rugiade;
Qual sì velata, che l'ingrato ardente
Meriggio unqua non sente;
Alte dintorno a lei tiglie frondose
Alzano al ciel verdi pareti ombrose.
    Mira, Signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque scherzanti e di marmorei segni,
Dolce incontro degli occhi e grato inciampo;
Mirale dal bel campo
Che in mezzo siede, qual da centro uscire.
Di Patigno fur elle
Nobil pensier, ch'oltre i tuoi vasti regni
Par che illustrar s'ingegni
Anche i diporti tuoi; mente sublime,
Che gran vestigj in ogni parte imprime.
    Di qual placido riso
Non ti fan lieto il maestoso ciglio
I verdi Labirinti, ove smarrito
Ir d'alto verdi il passeggier vagando,
Che cento orme mutando
Deluso perde alfin speme e consiglio;
Non fu in tanti diviso
Incerti errori quel che in Creta ordito
Vide il suo fabbro ardito,
Piume mettendo a tergo ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.
    Al tuo piacer sommetti
L'indocile del monte onda non usa

A varïar mai corso, e a sentir freno;
In cavo bronzo, che la cerchia e regge,
Prende sentiero e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta e chiusa
Per te nudrire eletti
Guizzanti pesci nell' argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel dall' ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo
Come altera in giù torna! E se mai vento
Dell' aria turbator l'apre e disperge,
Qual ricca pioggia a simular non prende!
E se cheta discende,
Di quante stille mai di schietto argento
Sculti in marmo e in metallo
Fulvi dragoni e ninfe appiè cosperge!
E se mai vi immerge
Tremolo raggio, che l' infiamma e tinge,
Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascosi
Di forme ognor diversa, ognor fugace
Dove questa non va d' acque sonanti
Vena, che ovunque industre uso la scorga
Inaspettata sgorga?
Là stanca omai d' errar limpida tace
Stesa in teatri ondosi,
Là per le torve labbra de' giganti
Versa gorghi spumanti,

E bella qualor scende, e qualor sale,
Là cade immensa per marmoree scale.
Gran Re, così pareggì
L' opre stupende onde, di vincer lasso,
Il tuo grand' Avo su la Senna feo,
Maggior d' Augusto, gir cotanto adorni
Di pace i fausti giorni.
Quale han le terre peregrino sasso,
Che quì non si vagheggi
Da dotta man, ch' ogni vetusto Acheo
Ferro emular poteo,
Inciso in modo, che, se agli occhi credi,
Moversi vivo, e favellar lo vedi?
Par ch' abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato e i tetti d' oro,
E i procellosi mari, e i boschi, e i fiumi,
E le chiostre d' obblio squallide e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d' abitar dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigïati Numi
Marte, ch' empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a i tuoi pensier supremi.
Forse quì mole aurata
Manca d' egregio tetto e d' almo tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda.
Quante su l' are eccelse Idelfonsèe
Ardon gemme Eritree,
E ad esse quanta con lodato esempio

S' erge nube odorata!
Ma qual v' è stile, che ridir pretenda
Come tutto risponda
L' augusto albergo, ove qualor ti stai
Fuor che te stesso altro ammirar non sai:
Se non che talor forse
Il divin Guido d' un tuo sguardo onori,
O Tizian che in tanta fama ascese,
O il buon Correggio che fra il dotto stuolo
Ir gode primo e solo,
Padre d' inimitabili colori;
O quel che in Parma sorse
Leggiadro ingegno e i dolci modi intese,
O quel che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano l' annose
Vicine selve, che a destrier feroce
Premendo il tergo co' buon veltri Iberi,
O pieghi il sole, o i monti l' alba imbianchi,
Fervido scorri e stanchi,
E fai folto di cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti, e lo scampo fida a i piè leggieri:
Ma nessun d' essi speri
Fuggir intanto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir quanto è più lunge:
Teco in virile avvolta
Lucido manto su corsier di neve,
Che ferve e altero va del nobil pondo,

Viene, da i fianchi tuoi non mai divisa,
La magnanima Elisa,
Amazon bella, che la crespa e lieve
Chioma all' aure disciolta
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto mondo
Per te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra e l' arco.
    Così i reali affanni
Tempri d' almo conforto, e mentre or godi
All' ombre Idelfonsèe trar l' ore estive,
Carlo l' Aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran gesta, O Re, l' alte tue lodi:
Nè sul fiorir degli anni
Meta o riposo a i bei sudor prescrive,
E alle Sicule rive
Già spinse a volo le guerriere navi,
Pieno di te, piene de' suoi grand' Avi.

GASPARO GOZZI

Nacque in Venezia a dì 4 dicembre l'anno 1713. Fu tratto grandicello nel collegio de' Somaschi, dove era il suo precettore di rettorica il P. D. Francesco Vecelli, che lo istruiva non meno nell' arte bella cui professava, che nella filosofia de' costumi, la quale d'ogni sapere è la base. Uscito dal collegio, si diede a volere, sotto altri istitutori, conoscere la giureprudenza e le matematiche, ma il Conte Gasparo, a somiglianza d'Ovidio, di Boccaccio, di Tasso e di più altri, non potè gustarle quanto bastava.

Le amene e più fiorite arti e lettere erano il campo nel quale era destinato a spaziare.

Menò a moglie la signora Luisa Bergalli, o la *Pastorella* Irminda Partenide; " e (come scrive lepidamente il suo biografo) le saette di amore, che lo ferirono, vennero più dall' abilità somma, ch' ella avea di poetare, che *dalla dote*, la quale consisteva *nelle sole Arcadiche campagne*, infeconde come ognuno sa ".

Sfortunatamente la sua famiglia, per disattenzione alle cose economiche, si ridusse all' istrettezze ed angustie penose; e, in conseguenza, la letteratura, da molti anni liberalmente da lui esercitata, gli divenne un mestiero.

In prosa non men che in versi era scrittore eccellente. Si dettò in ogni metro, in ogni genere, e in ogni stile, nell'epica, nella lirica, e nella ditirambica, e specialmente nel giocoso e nel satiresco scrivere Oraziano. Forse la satira urbana, dal Venosino in quà, fu rade volte trattata con più delicatezza. Meditava molto, parlava poco. Studiava ad inspirare alla gioventù studiosa i principj del buon gusto nella poe-

sia, e il rispetto dovuto agli antichi poeti, massime a Dante ed al Petrarca, venerator più devoto, com'era, del loro stile robusto e colorito, e de' loro pensieri espressi con nobiltà. Nemico d'ogni neologismo mostruoso e d'ampollosità di parole e del pensare, era esempio luminoso d'una dizione pura, naturale, candida, e dignitosa. Avea il Gozzi lunga e pallida faccia, fronte spaziosa, occhi grandi di color cilestre, da'quali parea uscissero scintille poetiche; alto della persona e magro, e l'aria del viso, in cui leggeasi l'ingenuità, appariva melanconica.

Cristiano di cuore, aspettò la morte con intrepida rassegnazione, che accadde il 24 decembre 1786, dell'età sua 73.

ALLE MUSE

Piangendo da poeta le sue sventure.

Perchè tornate ancora a questo petto,
Sacre Sorelle, risvegliando il foco
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando, empiete lui di quel diletto
Che l'uomo adorna, e fa caro il suo inchiostro.
Ma l'acerbo dolor, che fuor dimostro,
Sì dentro aggrava, che piangendo il varco
Al vostro bel desio lo spirto serra:
E quasi legno in mar d'un peso carco,
Nova soma portar vien che ricuse,

Tal esso a voi del tutto omai si chiuse.
E ben acerba guerra
Convien ch' entro mi strugga,
Poichè da voi fa ch' io mi tolga e fugga,
Onde chiaro credei farmi e gentile,
E al cominciar n' avea speme non vile.
O fortunato! chi potea sua chiara
E gloriosa voglia ir seguitando,
Non interrotto da nimiche stelle!
Che s'io talvolta le calde ale spando,
Per isformarmi al ciel, fortuna avara
Dagli omeri le penne ecco mi svelle,
Sicchè l' esempio in me d' Icaro e d' Elle
Rinnova acciò, che a i dì nostri non manchi
Chi credendo volar caggia tra via.
E perchè più di doglia e tema imbianchi,
Ove manco vorrei, quivi son vòlto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh! s' uom quel che desia
Può pregar che gli avvenga,
L' ultimo giorno a queste luci venga!
Che bene a morte de' chiedere aita,
Chi senza laude ha di passar sua vita.
Qual tempo è dato al nostro mortal corso,
Se non un breve, che passando fascia
A noi di color bianco ambe le tempie!
E quale un poco sue bell' opre lascia,
Al ripigliar si trova il tempo scorso;
Che 'n van di duol maravigliando s' empie;
E quel, che questa pena or non adempie

Per farme vivo dopo il giorno estremo,
Far nol potrà quando la man fia tarda;
E se 'l potesse ancor, di ch' io ben temo,
Qual nome lascerem fra l' erbe e i faggi,
In ermi luoghi inospiti e selvaggi?
Chi le bell' opre guarda
Fra questi ispidi dumi,
O chi s' accorge di dolci costumi?
Nè perciò quinci empio destin mi slega,
Nè punto ancora di sua voglia piega.

. Vago augelletto vola a più gran giorni
Nelle nostre contrade, e quì s' annida,
Come Natura e novo amor lo scorge:
Ma nel cambiar dell' anno altrove il guida
Il suo desire, e là convien che torni,
Ve più per tempo il maggior lume sorge.
Ahi quando di sua pena allor s' accorge
Il mio cuor grave, ch' ove il suo desire
Lo chiama, omai non può volger mie piante!
E trasportar si lascia al pianto, e all' ire,
Vedendo che seguir non può il costume
Di quelle più di sè felici piume,
E ognor gli vien davante
Il suo chiaro paese
Ove pria nacque, ove d' amor s' accese;
Sì che voglia di quel tutto l' ingombra,
Come brama di luce uomo in dens' ombra.

Questi doni del ciel benigno e largo
Veder, poter udire, e dir parole,
Alti e ricchi tesori, ove gli spendo?

Che miro quì fuor che parti erme e sole?
Sol dolenti querele al vento spargo,
E suon, che mi ristauri, non intendo;
Altissim' Alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a i tronchi, e a'sassi,
Misero! ed odo sol rigide note.
E per dolersi ancor, che fan miei passi
Per campi e selve, ove son faggi e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici spirti?
Perciò di gioja vote
L' ore sen vanno, e il core
Pasco di lor memoria, onde non muore;
Ma non potendo far sazie sue brame,
Il vigor prende in così lunga fame.
Adunque terra coprirà quest' ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Pria del mio morir quasi già spento?
Sola una donna ciogliera sue chiome,
E lagrime versando sulla fossa
Spargerà intorno il suo mesto lamento?
Questa è colei, che fu solo argomento
E spron ne' miei verdi anni a quel ch'io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo e fosco.
Questo m' aggrava pur, che un tempo vissi
Seco in altre felici alme contrade;
E ben contenta allor fu quella etade,
Dov' ora speco o bosco
Son suoi diletti, ed acque;
E tace l' arte in lei, che sì mi piacque,
Ed in tempesta è meco, in una nave,

Nè di ciò duolsi; e questo ancor m' è grave.
Chi può sentir pietade al suon doglioso,
CANZON, di queste note, e farmi scorta
A più lucido loco o men ombroso?
Sola risponde l' aura al pianto mio,
Preso di doglia, e cinto son d' obblio;
Lasso, la speme è morta.
Quinci tacer è il meglio,
E veggo che la nuda Eco m' è speglio,
Chè divengono altrui scherno in parte erma
Infinita sciagura e pace inferma.

ANGELO MAZZA.

L' Ode o Canzone seguente di ANGELO MAZZA, che incomincia " *Volgea festivo il giorno* ec." essendo stata tradotta *dall' Inglese* del *Dryden*, e l'altra, che incomincia " *Svegliati Eolia Cetra* ec." essendo imitata dall'originale del GRAY de' lirici Britanni sovrano, forse si compiaceranno i miei compatriotti, (e forse anche i dotti Italiani) di leggere e di gradire quel che scrisse un erudito Critico Italiano nel secolo scorso sopra la *Lingua Inglese*:

" Farò (*così scrive il Critico*) quattro parole della LINGUA INGLESE, a fine d'incoraggire *i miei Paesani* a studiarla a forza, e a farsene bravamente padroni.

" Anch'io, insieme con molti de' nostri letterati Italiani, m' immaginava un tempo che l' affaticarsi ad apprendere lingue viventi fosse un' opera quasimente perduta; nè mi opponeva troppo volentieri a certe buone persone, le quali, con più che magistrevole conte-

gno, usavano spesso ripetermi che le due lingue morte, insieme con la viva nostra, bastavano ad informare gli uomini di tutto quello che agli uomini occorre sapere. Avanzando poscia alquanto con gli anni, parevami che l'arricchirsi ancora della Francese fosse il *non plus ultra* d'ogni galantuomo, e dopo d'aver letti Montaigne, Pascal, Malebranche, Corneille, Racine, Moliere, la Fontaine, ed alcuni altri conosciutissimi scrittori di quella nazione, m'era fitto in capo che nulla più si potesse trovare in una moderna favella veramente meritevole dell'onorate vegghie d'una persona studiosa.

" Ma molto piacevolmente m'avvidi essermi ingannato a partito, allora che mi trovai mediocremente mostrato del Britannico Parlare. Oh quante belle e grandi cose, *Paesani miei*, ho lette in questi libri che non si leggono in quelli d'altre genti! Passerò in silenzio un Hooker, un Scott, un Clarke, un Bentley, uno Stillingfleet, un Tilloston, e centinaja d'altri loro teologi e sacri oratori, che valorosamente battagliando contro i numerosi scredenti del loro e d'altri paesi hanno in mille modi, e poco meno che con geometrica evidenza, provata la verità della *Religione rivelata*, così che hanno costretti gli atei e i deisti a rifuggirsi negli sterili deserti dell'ignoranza, o a nascondersi nelle caliginose cave della mentecaggine. Non dirò verbo de' loro filosofi e cercatori diligentissimi della Natura, come a dire un Bacon, un Boyle, un Locke, un Newton, e tant' altri scrutatori dell'uomo e delle altr' opere della mano Onnipotente. Lascerò indietro i loro tanti moralisti, i lor politici, gl'istorici, i cronologisti loro, e i meccanici numerosissimi, e farò solamente alcune poche parole de' loro Poeti, perchè *questo è l'umore dove io pecco*, per servirmi d'un modo di dirmi

del nostro Berni. Quanta carta però non mi converrebbe scarabocchiare, per darvi solo una malabbozzata idea d'uno Shakspeare, di uno Spenser, d'un Milton, d'un Dryden, e di molti altri divini spiriti, che accozzando, chi più chi meno, alla schiettezza della Poesia Greca la venustà de' Latini e la nitidezza de' Francesi con la robustezza e fantasticaggine della Sassonia e delle Gaule, hanno prodotta una maniera di pensar poetico della quale noi successori del Lazio, e imitatori di quelli antichi dell'Acaja, non ci curiamo ancora quanto dovremmo fare; contentandoci troppo mansuetamente, che i nostri poeti abbiano con iscrupulosa industria modellati i pensieri loro e il loro modo di poetare sugli esemplari Greci e Latini. Pur troppo è vero: noi non sappiamo quasi che questi arditi e liberi Isolani hanno fatto un così maraviglioso impasto d'immagini orientali e settentrionali, e che hanno creata *questa rara poesia*, alla quale i verseggiatori della Senna e i poeti dell'Arno darebbero molto altissimo luogo nel concetto loro, se da buon senno l'apparassero. Che non poss'io tradurre soltanto un pajo di scene di Shakspeare, o uno squarcio solo di Milton, o dare una esatta copia della elevatezza, della baldanza, e della impetuosa e nobil furia degli originali? ma, se io non abbia bastevole perizia della lingua nostra, o sia che la lingua nostra non abbia nervi e muscoli abbastanza, io non mi ci so arrischiare. Vedo bene i frutti sull' albero, e vedo che son poma d'oro da far gola a chiunque; ma il terribile Genio di Tramontana, che li guarda, non mi lascia stendere la vogliosa mano.

" Voi dunque, che ve la godete per quelle benedette spiagge d'Italia, *studiate un poco il linguaggio degl' Inglesi*, e siete certi, senza ch'io vi dica di più, che da' libri loro apprendereto cose, le quali non vi

possono essere insegnate da libri Greci, o da libri Latini, e molto meno da' libri Francesi."

ANGELO MAZZA (a)

IL POTERE DELLA MUSICA SUL CUORE UMANO.

ODE IRREGOLARE

Imitata dall'Ode Inglese di Dryden intitolata "Alexander's Feast."

Volgea festivo il giorno,
Che il guerrier figlio di Filippo avea
Doma la Persia: alteramente adorno
Di lauri in trono d'or egli sedea,
Simile a Nume; e fea
A lui corona intorno
Schiera di duci egregi,
Di Macedonia il fiore,
Cui, per nobil conforto,
Del gravoso di Marte aspro sudore,
Di mirti e rose il crin velava Amore.
Sembiante a vaga giovenetta sposa,
In desìo di piacer composta il viso,
Taide graziosa
Premea dorato scanno al re vicina;
E partendo con lui gli sguardi e 'l riso,

(a) Parmigiano.

Traea di sua beltate
Leggiadro orgoglio, e da sua fresca etate.
Bella coppia! a voi comparte
Giove amico il suo favor:
Ben co' i lauri ancor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor.
D' ogni canto signor, signor del suono
E degli affetti, in mezzo
A coro armonïoso
Primier Timoteo sta: vibra con l'agili
Dita le corde de l' eburnea lira,
E in mille vari errori
L' aere agitato inonda
Soavità d'armonici tremori,
E ineffabil dolcezza e l'alme inspira.
Ed egli il canto incominciò dal Nume,
Che per amor, ch' a' Dei pur regna in petto,
Lascia l'Olimpo, il Dio nasconde, e assume
Di simulato drago il vero aspetto.
" A la terrena Olimpia
Estro d'amor lo stimola;
Già le va presso, e al morbido
Seno si rota, e avvolgele
Col serpeggiar girevole
De le lucenti spoglie
Il molle grembo eburneo,
Che scosso trema, e conscio
De la divina immagine,
Gioia del suol Macedone,

Del mondo intier, de gli uomini
Conquistatore ed arbitro."
    Dal canto attonito
Pende il Monarca;
Arde di giubilo,
Il ciglio inarca:
    Già un Dio s' immagina,
L' aria ne prende,
E l' ordin medita
De le vicende;
    Dal sopracciglio
Arduo fa segno,
E pargli scuotere
De gli astri il regno.
    Tutti in giocondo fremito
Dan plauso e voti al nume, e a lui festeggiano;
E in vicendevol tremito
Le ripercosse volte al nume echeggiano.
    Ma di Bacco in Lidj modi
L' alte lodi
Il gentil musico intona:
" Vezzo e brio,
Ecco ei viene, il giovin Dio,
Cinto d' Indica corona!
    " Squillin trombe, il flauto echeggi,
Romoreggi
Cupo timpano proteso:
Ecco il Dio, si mostra al tondo
Rubicondo
Volto e a l' occhio umidacceso.

" Di vin pretto arrubinate
Tazze aurate
Largo a' labbri offran tesoro ;
A gli affanni pur col bere
Le guerriere
Alme traggono ristoro .

" Grande in pace , grande in guerra ,
Grande in terra ,
Grande in ciel , grande in Averno ,
Salve , o nume Agenorèo ,
Semelèo ,
O Figliuol di Giove eterno !

" Tu ne' regni ignoti al giorno
D' aureo corno
Discendesti il fianco armato ;
Al tuo piè Cerbero giacque
Steso , e tacque
Il tergemino latrato .

" Monte a monte impose Reco ,
Che far bieco
Volea fraude a' Dei celesti ;
Ma ne l' orrida tenzone
Di lione
Tu co l' ugna il ritorcesti ".

Ebbro dal canto il Re s' accende , e spira
Fiamma di Marte: tre fiate in guerra
L' oste disfida di magnanim' ira
Folgoreggiando , e alfin la pone a terra .
Minaccevole il guardo intorno gira ;
E a i numi de l' Olimpo e de la terra

Medita assalito, e a que' de l' ombre orrende.
Timoteo il guata, e 'l modular sospende.
Indi a frenar quell' oltraggioso vanto,
Che a lui di folle brama occupa l' alma,
Sposa a la cetra lamentevol canto,
E gli distilla in cor tacita calma:
" Rammenta Dàrio, che fu buon cotanto,
E a tutt' altri in virtù tolse la palma;
Lo trabocca dal soglio il fato avverso:
Nel tradito suo sangue eccol sommerso.
" Odi qual de' suoi gemiti risuoni
Quella, ch' esangue ei preme, arena ignuda!
Non v' ha di mille, cui largì suoi doni,
Pur un, che i moribondi occhi gli chiuda".
Come pastor, se d' improvviso tuoni,
S' ammuta e attrista il Re, la varia e cruda
Sorte volgendo in cor: gli sorge intanto
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Ride Timoteo e scorge,
Che non è lungi a intenerirgli 'l core
Seguace di pietà senso d' amore:
E in suon più languido la cetra tocca;
Amor gli piove soave a l' animo
Qual placidissima neve che fiocca.
" Folle chi compera nome guerriero
Di sangue a prezzo: lode e vittoria
È van fantasima e passeggiero;
" Che solo aggirasi su desolate
Piagge, che il viso di morte spirano,
Ferale imagine di crudeltate.

" Quanto fia meglio che uccider mille,
Che a noi natura nascer fe' simili,
A la face ardere di due pupille!
" Se al tuo grand' animo di palme oggetto
Degno fu il mondo, nel mondo pascere
Dee il tuo grand' animo pace e diletto.
" La bella Taide ti posa allato;
Del ben t' allegra, che i Dei ti dierono:
Ella può renderti sola beato.
" Dal seno candido al vago viso
Vanno gli Amori, le Grazie tornano,
E vanno e tornano gli Scherzi e 'l Riso."
Di cento l' aere plausi risuona;
Volteggia Amore su l' ali e giubila,
E 'l destro Musico di fior corona.
E il Re, mal-abile celar sua pena,
Furtivamente sogguarda il roseo
Fior de la guancia di vezzi piena:
In lei specchiandosi, de gli occhi suoi
Idol la dice, la dice premio
Invidïabile da cento eroi.
La dice, e palpita; faccia con faccia
Oppon bramoso pur di ravvolgersi
Nel molle avorio de le sue braccia.
Così l' indomito, che l' Indo e il Perso
Sommise, in grembo d' imbelle femmina
Il destin lascia de l' Universo.
Ma qual fiero suon guerriero
Da la cetera s' innalza!
Che motore di terrore

Ripercosso si rimbalza!
Qual colpo di tuono,
Che l' etra fracassi,
Avvien che quel suono
L'orecchio trapassi
Di lui, che languendo
In seno a l' Argiva,
Dal suono tremendo
Percosso ravviva,
Sopito nel core
L' antico valore.

Vendetta al fin, grida il Cantor; s' indrizzano
L' angui-crinite a te Furie terribili;
Odi de' serpi, che a' lor crin si rizzano,
Forieri di spavento i crudi sibili.
Ve' quai da gli occhi vampeggianti schizzano
Rosse scintille! ve' quali ombre orribili
Il nostro giorno riveder non temono,
Tetre faci agitando, e roche gemono!

Queste de' Greci son l' ombre, che presero
Il suol co' denti un dì pugnando impavidi;
Nè a' corpi lor i dritti onor si resero,
Che ingombran senza tomba, esca degli avidi
Avoltor, le campagne, in cui difesero
Le tue fortune, o Re, di valor gravidi.
Vendica i guerrier tuoi; essi tel chieggono:
L' Eliso inonorate ombre non veggono.

Sia de le faci a te, ch' essi raggirano,
Il livido chiaror duce ed esempio.
Ve' come queste a menar vampo aspirano

Tra' Persi, e a far di lor l' ultimo scempio!
Quelle i raggi cambiando in un cospirano
De' numi ostili a incenerire il tempio.
Rompi gl' indugi, va dove t' additano
L' ombre de' tuoi, che a trionfar t' invitano.

Come da morte o da sonno profondo,
Che de la morte è imagin viva e vera,
Scosso raccoglie il domator del mondo
La feroce de l' alma indol primiera;
E la spada e l' usbergo ed il rotondo
Scudo obbliando, impugna atra lumiera:
E dietro a Taide, che grida vendetta,
A Persepoli il fato ultimo affretta.

Così, quand' era ancor l' organo muto,
A risvegliare amor, ira, e pietate
Su 'l vocal plettro arguto
Timoteo i dotti numeri fingea;
E già in suo cor credea
Passar solingo a la più tarda etate
Sopra quanti mai fama ebber da l' arte.
Ma poi te vide il giorno
Spirar, Vergine Santa, aura di vita,
Te di bei modi alma inventrice, e Diva,
E far invidia e scorno
A l' alterezza Argiva
Sdegnosa invano del secondo onore.
Che tu d' inenarrabile splendore
Nobilitasti il musical concento,
Gravido anch' esso de l' immenso ardore,
Che t' appressava al tuo fattor; e quando

Almi-beante Cetra ,
Figli di Libertà sollevo i carmi .
A te su i Tracj gioghi il Dio dell' armi
L' impeto affrena dal gran cocchio Etneo
Portator di spavento e di vendetta ;
E 'l mirto Citerèo
Intrecciando agli allori , abbassa e posa
La vogliosa-di-sangue asta appuntata .
Stesa di Giove su la man scettrata
Degli augei la reina
Lusingano le tue magiche note ,
Sì che increspa le piume e l' ale inchina ;
E , quasi in dolce chiostro ,
Nebbia di sonno involve
Degli occhi 'l lampo ed il terror del rostro .
Tue numerose leggi
Tempran la danza e 'l canto :
Sul verde-vellutato Idalio colle
Nel giorno a Vener sacro
Ricinti 'l crin di fiori
I pargoletti Amori ,
I Vezzi ed i Piaceri
Da l' azzurrino sguardo
Saltellano leggieri ,
Sfolgorando il brio de' piedi
Sdrucciolevoli in carole :
Or seguace
L' uno l' altro incalza e giunge ;
Or fugace
Quei da questo si disgiunge ;

E in vago circolo
Poi si rannodano,
E a l'infallibili
Misure armoniche
Irreprensibili
I piè si snodano:
Ferve la varia
Danza girevole,
Percuote l'aria
Canto festevole.
Ma da l'equoreo Paſo
Cipride giunge, e lento
La precede il concento-lusinghier:
Ride la terra, e l'aere
Tutto distilla odori,
Aprono i fiori-mossi da piacer.
Dove dov' ella volgasi
Scorrono a lei dal morbido
Piede le Grazie al vago ambrosio crin;
E 'l pieghevole braccio
Maestosa atteggiando ella già valica
L' aereo cammin:
Su le rose del volto,
Sul bel sorgente petto
De' giovani desir sorride il fiore,
E 'l caro spirital raggio d'amore.
Salve, o de' cor reina
Possente Cetra; e tu, che in lei trïonfi,
Salve melodic' arte!
Non lungi a te çerchiate

Di triplice adamante
Movon Grazia, Virtude, e Libertate,
E l'altra che i mortali imbriglia e regge
A i climi a i tempi conformevol Legge.
Te i placidi costumi,
Te segue e cole Voluttà, non quella
Che dimentica i numi,
E fa de' sensi la Ragione ancella,
Qual era allor che le Romane arene
L'orgogliosa tirannide premea,
Ed il vizio sfrenato a lei ridea
Tutto festante ne le sue catene;
Ma quella che a virtù poser rimpetto,
Anzi legaro d'insolubil tempra
Con la virtude, i Numi,
Perchè vie più gradita a l'uomo in seno
Entri e governi di sua mente il freno.
Deh ripiegate il volo
Per la carriera tacita degli anni,
Che mille e mille vi seguiro a tergo,
D'Epaminonda gloriosi tempi!
Io già rimpenno ed ergo
I poetici vanni
A ricercarvi il tenebroso grembo.
Vo' i primi grandi esempi
A la mia patria gioventù far conti,
Sì ch'emulo desio la infiammi e punga;
E me censor di mala voce adonti,
Ch'io lui non curo; e del livore istesso

So farmi scala per toccar le cime,
Ove rara di lode orma s' imprime.
Dirò, come s' inostri
Di Temistocle il volto al vil rifiuto,
E le loriche e gli ostri
Vedransi, ove armonia non li colori,
Sparir qual astro di chiarezza muto.
Dirò come il mellifluo Terpandro
Di settemplice lira a i novi accenti
Aura sposò d' imperïosa voce,
Che il nembo popolar ruppe e disperse.
Pace irrigava e calma
Le procellose menti
Del volgo irragionevole feroce;
Dirò come poteo
Il militar Tirteo
L' alme forzar ritrose
A gir oltre animose
Ne gli ultimi perigli,
E fin belle trovar le vie di morte;
Quando di Sparta i figli,
Al par contenti, di sudata guerra
Altri tornar della vittoria in seno,
Altri mordean la terra.
Così gli alunni di Minerva Achei
Solean l' età crescenti
Informar di melodici concenti:
Dal persuaso orecchio
Il musico piacer vario scendea
A salutar amabilmente il core.

I nubilosi fluttuanti affetti
Davano loco ; e , come
Le colorate immagini dipinge
Vagamente rifratto
Nella pallida rete ottico raggio ,
Viva nel cor fingea
La simiglianza de' conformi obbietti
Di senno e di valore .
Quindi apprendeasi a l' alma
Lei contemplando la men nobil parte ;
E la scambievol calma
Godea Natura derivar da l' arte ,
Fin che sorgea Virtute
Forza de' regni e a' cittadin salute .

L' anima tocca da soavitate
Farsi talor più pura
Sentia Ragione , e 'l lume
Balenarle del Vero oltre il costume .
Con l' ale innamorate
Trapassava il finito e la Natura ,
Avvicinando al Sol , ultima meta ,
Al Sol , per cui risplende ogni pianeta ,
De la prima beltate .

Grecia perdona : i chiari figli eroi
Per armonico calle
Traesti ad opre , che allor fian taciute
Che tutte diverran le lingue mute .
Ma farti grado non potevi al Vero ,
Al sommo Ver , che d' ogni Bello è duce ,
Se ancor dal centro , dove immenso ei luce ,

Sceso non era a illuminar le carte
Oscuro di profetico mistero.
Nè 'l manco sguardo di Ragion valea
Incontro al lume, cui bastò la Fede,
Che quanto è cieca pur, tanto più vede.
A Cecilia serbato
Era, celeste vanto,
Armar di penne il canto,
Che gisse in seno a riposar di Dio,
E a l'ineffabil trono
Erger la mente per le vie del suono.

CANZONI

DI

ALFONSO VARANO (a).

Nella Risurrezione del N. S. Gesù Cristo.

Sagra fra le delizie eletta e rara
Notte, non ti dorrai, che dell' Aurora
Oda i destrier morder nitrendo il freno.
Nell' oriente invano ella prepara
Il roseo carro, e i capei biondi infiora
Molli di rugiadoso umor sereno,
E il manto imperla e il seno.
Guida pur lieta il nero crin conteste
De' papaveri tuoi l' ore tranquille

(a) Camerino.

Fuor della via celeste,
Ch' altri imbiancan omai raggi e faville
La tua sparsa di stelle umida veste.
Scendi, e rammenta ai fuochi tuoi già spenti
Sotto l' ombre cadenti,
Che di Giustizia il vero Sol che appare,
E non l' alba del ciel, ti spinse al mare.
Ed ecco cinto in vel puro qual neve,
E d' acuto balen carco la fronte
L' Angiol dirada la sonante e scossa
Dalle fulgide penne aria più greve.
Tremò la valle, e il lagrimevol monte
De' rei scelto alle morti, e all' atra fossa
D' infami teschi e d' ossa;
E sbigottiti inorridir' le schiere,
Allor che intorno alla sant' urna apparse
Fra le caligin nere
La viva luce, ed illustrò le sparse
Dalle man lasse a terra aste e bandiere:
E già sconvolto sul pietroso masso
L' orrido algente sasso,
Che la difesa in van tomba racchiuse,
La diva al freddo core alma s' infuse.
Al primo che vibrò lampo dai monti
La folgorante di celesti lumi
Beata Spoglia, che immortal rinacque,
Torser indietro le smarrite fronti
Di Samaria e d' Egitto i falsi Numi,
E il cornigero Ammone avvinto giacque
Da torpor ferreo, e tacque;

E al soffio delle chiare aure diurne
Crollaro involti da fulminee nubi
Sovra le basi eburne
L' igneo Molocco, ed il latrante Anubi,
E stillar' pianto i simulacri e l' urne;
E mentre ardean l' ostie nel fumo oscure
Dentro le fiamme impure
Infranta l' ara, e, sperso il foco e spento,
La sacrilega polve errò col vento.

Osanna! eterno Dio, Dio santo e forte!
Che la tua tinta del divino sangue
Gelida e muta salma avvivi e indori!
Osanna, domator dell' atra morte!
Che le sotterra sparte ossa e l' esangue
Cenere esalti agl' immortali onori
Dai taciturni orrori,
Poichè, dovunque l' onda il globo serra,
Ogni armonica cetra e lingua spande
Di sì mirabil guerra
Il grido e il nome pien dell' opra grande,
Le invitte insegne tue dell' ampia terra
Alza oltre i lidi ed i confin remoti,
E al ciel le spiega, e scuoti
L' infetto dalla colpa aere funesto,
Chè il giorno eletto al tuo trionfo è questo.

Odi, che già del Libano selvoso
Urta crollando i cedri alti, e risona
La voce del gran Dio Padre superna:
" Tu sei l' unico mio Figlio, e il riposo
D' instancabil pensier, che in me ragiona,

Te generando in mia sostanza interna,
Mia vera immago eterna!
Tu nell' ordin a me sol disuguale,
Ma nella gloria e nel poter immenso
Eternamente eguale;
Tu raggio mio con luce pari acceso
Dal mio, che ognor mi bea, lume immortale,
Godi, che questa tùa spoglia terrena
Di deità ripiena
Fòlgori sì de' tuoi splendor divini,
Che ogni altra spoglia a lei si prostri e inchini.

" Or tu armato di tua possa del Padre
Ascendi il carro mio di lampi adorno,
Al cui fragor trema la terra e il cielo:
Mostrati Nume alle ribelli squadre
Ch' ebber tua santa umanitade a scorno,
Disperse già dal mio fulmineo telo
Tra 'l foco e l' ombre e il gelo,
Chè a te Uom-Dio, di Dio Figlio e dell'uomo,
Del regno io lascio le ragion supreme,
Per cui te scelgo, e nomo
Giudice sommo del colpevol seme,
Cui recò morte il detestabil pomo.
La terra esulta e grida: O Amor, che spiri
Sagri nei cor sospiri,
Se per te il bel trïonfo a noi si mostra,
Scendi, Amor, a veder la gloria nostra!

" Scendi, e rimira qual ritragga onore
La svenata per noi Vittima casta,
Che soffrì lieta il sagrifizio atroce:

Mira intrecciate d' ogni eletto fiore
Le amare spine, e i crudi chiostri e l' asta,
E dal nemico suo popol feroce
Cinta d' allòr la Croce;
Mira le già da te formate e belle
Membra dell' Uomo-Dio rese più vaghe
Da ingrate mani e felle,
Per cui versaro le amorose piaghe
A rivi il sangue, e or piovon rai di stelle:
Mira per lo stupor gli angeli muti,
Che incontro ai lampi acuti,
Di riverenza in atto e d' umiltate,
Copron le fronti lor con l' ali aurate.
" Gli occhi poi volgi a quel terribil loco
Dentro arso e fuor da inestinguibil zolfo,
Di cui l' ira del ciel tutto il coperse,
E fra il divorator livido foco,
Che bolle e spuma nel cocente golfo
Scorgi l' empie laggiù schiere perverse
D' angeli rei sommerse.
Vedile, carche d' infrangibil nodi,
Al vivo balenar del volto santo
Con disperati modi
L' alte teste chinar gonfie di pianto,
E adorarlo fremente invan fra gli odi.
Ah freman pur dentro le fiamme crude
L' alme d' amore ignude,
E il lor odio immortal di pace ignaro
Il dolor sia più delle fiamme amaro.

Ma tu, genito in sen d' eternitade,
Vero figlio di Dio, che impresso porti
L' onnipossente tuo Padre nel volto,
Poichè tanta impetrar' grazia e pietade
Le oppresse dalla colpa umane sorti,
Che lo sterminator su noi disciolto
Fulmin fu in te rivolto,
Tu con la man, che morte doma e lega,
Stretti dal fallo a noi di servitute
I lacci infrangi e slega,
E ascolta nel dì sacro a tua virtute
Il Sangue tuo, che per noi parla e prega.
Ben a lui solo il rammentarti lice
L' error nostro felice,
Ch' ove col tronco reo morte noi vinse
Su l' arbor trïonfal questo la estinse.

IL POTERE DELLA VIRTÙ. (a)

Veglia al trono di Giove
Da un lato il Tempo edace,
Che spinge al corso le volubil ore;
Dall' altro urna si move
Misto di guerra e pace,
Che versa or gaudio e speme, ora dolore,
E squallido timore.
Intorno alla fatale

(a) Coro alla fine dell'atto primo della Tragedia, intitolata Demetrio.

Urna s' aggiran lente
Le varie sorti, attente
Al decreto, onde pende ogni mortale;
E il Fato, o crudo o pio,
Su la fronte s' asside alta del Dio.
    Quindi cagion superna
Piove sopra la terra
Fonte di affanno o di piacer soave;
E caligin eterna
Entro il gran bujo serra
Gli umani eventi, che di lor sol ave
Fermo Destin la chiave.
Non per volger di lustri
Giammai la dubbia sorte
A debil alma, o a forte,
Il fren lasciò dell' opre ignote o illustri;
Chè queste, o vili o rare,
Regge il Fato, e le rende oscure o chiare.
    Lo stesso Re de' Numi
Fra' tuoni e vivi lampi,
Onde il suo braccio onnipotente è armato,
Bagnò di pianto i lumi
E ne' Trojani campi
Sen dolse in van pel figlio suo col Fato;
Ch' ei, padre sventurato,
Dalla sua gloria vide
Nella gran pugna stanco
Sarpedone col fianco
Trafitto dall' acciar del fier Pelide,
Là dove il Xanto volve

Al mare i flutti insanguinar la polve.
    Già nel cielo era scritto
Che Ciro dalle selve
S' ergesse d' Asia al fortunato regno;
Nè d' Astiage l' editto,
Nè i pastor, nè le belve
Lo deviar' dall' onorato segno.
Serse di vano sdegno
Contro a Grecia s' accese,
A cui non era ancora
Giunta la fatal ora
Che mirò volto in fuga, e a terra stese
Tutte le schiere Perse,
E le sue mille navi arse e disperse.
    Se il duol, che a noi destina
Legge di stelle antica,
Non per odio o furor si disacerba,
Soffri in pace, o Reina,
La bella tua nemica,
Che del talamo tuo vada superba.
Cedi al tuo fato; e serba
Quella, che recar suole
Al cor gloria e salute,
Magnanima virtute,
Di cui non fia che 'l pregio altri t' involе.
Virtù sola contende
Co' nostri affanni, e dolci ancor li rende.
    Virtù non egual passo
Le spine calca e i fiori;
E benchè cener chiusa in freddo sasso

Serba i suoi primi onori.
I Numi e gli astri coll' eterna forza
Vincono i giusti e i rei;
Ma Virtù vince alfin gli astri e gli Dei.

CANZONE
DI
LORENZO PIGNOTTI. (a).

Il Ritorno alla Patria dopo lunga assenza.

Pur vi riveggio, o care
Vetuste mura, e tu, dolce terreno,
Che le placide e chiare
Onde del picciol Castro accogli in seno,
Sacre a Febo e a Minerva illustri sponde,
Cui forse intorno errano ancora ornate
Della Peonia ed Apollinea fronde
Di Redi e Cisalpin l' Ombre onorate!
Vi miro: un non so che da voi discende
Soave al cor; dopo tant' anni, e tante,
Per cui già l' incostante
Sorte m' avvolse, or buone or ree vicende;
O di mia verde età lieto soggiorno,
Rotto dagli anni, a rivederti io torno.
Quali finora ignoti
Sensi nel contemplarti in sen m' ispiri!

(a) Aretino.

Con quai teneri moti
Palpita il cor! Da te parmi che spiri
Aura di gioventù, che sulle amiche
Ali scherzando a me reca davante
De' miei verd' anni le memorie antiche:
Della crescente età l' egro e pesante
Fascio alleviato in parte almen, mi sembra
Novo moto gentil destarsi in core,
Che insolito vigore
Versi soavemente entro le membra,
E con fugace illusïon gioconda
Nel sen novella gioventù m' infonda.
Ma qual balen, che lieve
Striscia di buja notte il manto e passa,
Veste di chiaror breve
Gli oggetti, indi in più cupo orror gli lassa,
Così di te la sospirata vista
Di gioja un raggio fuggitivo desta,
Indi sorge un pensier che più m' attrista:
Dunque la patria amica sede è questa,
" Ove nutrito fui sì dolcemente "?
Ma de' compagni dell' età primiera
Ov' è la folta schiera?
Giro invan gli occhi: il taciturno dente
Di morte e dell' età tanto la scena
Cambiar potè, che la ravviso appena.
Silvio ov' è, che l' etade
Tenera a me formò, spinse il desio
Ver l' Aonie contrade,
E la palma promise al corso mio?

Ov' è Criton, che il tempio di Natura,
Cinto di venerabili tenèbre,
Mi schiuse e diradò la nebbia oscura?
Ah! che di loro in gelida e funèbre
Pietra sol trovo un vanò nome inciso:
E voi che intorno a me con fronte amica
Rimiro . . . ah dell' antica
Sembianza i tratti cerco, e mal ravviso:
La lingua il nome a pronunziar s' appresta,
Comincia, e dell' error dubbia s' arresta.

Son questi i rai lucenti,
A cui davanti l' inesperto core
Con palpiti innocenti
A imparar cominciò che cosa è Amore?
Questo è il dorato crin, questo è il sembiante
Per cui perdetti e libertate e pace,
E mercè chiesi tante volte e tante
Colle voci di Pindo? ahi tempo edace!
Come la tua man tacita e rubella
Con lenti colpi al nostro fral fa guerra!
Come minando atterra
Le grazie, i vezzi, e in ogni opra più bella
Stampa di sè funesta e tacit' orma,
E gli oggetti più bei guasta e trasforma!

Quai noti e mal distinti
Tratti s' offrono all' occhio ed alla mente?
Di giovin brio dipinti
Voi m' apparite innanzi; eppur l' algente
Età v' avea di gel sparsi, e la vaga
Luce de' rai velata in nuvol fosco,

Qual rinverdir vi fe' Tessala maga?
Ah! le paterne tracce io riconosco:
D'aridi steli, che l' età ristaura,
Siete i freschi germogli, i fior novelli:
Oh fior! mentre i capelli
L' alba v' imperla, e vi carezza l' aura,
Godete la fugace primavera;
Di vita il breve dì s' affretta a sera.

Ovunque il guardo giro,
O movo il piè, la mia fuggente etade
In ogni oggetto miro;
Veggio ch' ella dechina, e al suo fin cade,
E volge in tristi i dì sereni e chiari.
Lasso! ed in qual folle pensier vaneggi?
La trista veritade adesso impari:
Nè da gran tempo in te la senti e leggi?
Non tel dice la chioma, che di bianca
Neve si copre, e la cangiata scorza,
E la scemata forza,
E il vacillante piè? l' occhio, a cui manca,
E appoco appoco torbido si vela
Di Natura l' aspetto, e or or si cela?

O liete piagge! o colli
Testimoni de' miei piacer nascenti!
Lasciate ch' io satolli
Del vostro dolce aspetto i già languenti
Occhi, pria che final notte gli asconda:
Come di pinta tela, cui deforme
E lurido squallor copre e confonda,
Industre man le mal celate forme

Tragge del giorno ai rai, voi l'obbliate
Immagini alla mente, alle pupille
Recate a mille e mille,
In cento modi amabili atteggiate.
Della perduta età memorie care,
Ahi, quanto dolci a un tempo, e quanto amare!
Tiranna industre, avanti
Pittrice Fantasia reca al pensiero
I deliziosi istanti
Tessuti in òr del viver mio primiero,
E di chi tenne del mio cor le chiavi
Sì al vivo pinge l'aria del bel volto;
Le rosee guancie, il crin, gli atti soavi,
L'ore, i luoghi, ch'io già vedo ed ascolto,
Quasi sento il piacer: ma il vel già cade,
Già sgombra il Disinganno il vago errore,
Con fredda mano il core
Mi stringe, e, che la bella e fresca etade
E' sparita, mi mostra, e il breve resto
D'atre cure è ravvolto in vel funesto.
E chi del fuggitivo
Tempo arretrar potria la via spedita?
Chi ricondurre il rivo
Al fonte? O Primavera della vita,
Tu fuggisti per sempre! ov'è l'usato
Vivo brio dell'alata Fantasia
Che movea i bei fantasmi e di dorato
Lume gli oggetti più foschi vestia,
Madre di vaghi giochi, e che gli strali
Del fervido desio di dolce miele

Ungendo all' infedele
Speme, impennava ognor nove e nove ali?
E varie sempre ai sensi e rinascenti
Schiudeva di piacer nove sorgenti?
Ov' è de' miei verdi anni,
Delle nascenti idee la prima guida,
De' miei teneri affanni
Dolce compagna, e insiem medica fida,
Ov' è la Musa? Invan sul margo erboso
Del rio la cerco, o tra le opache fronde
La chiamo invan di lieto bosco ombroso:
Muta si cela; o se talor risponde,
Non rassembra usignuol, che la compagna
Dolce chiamando alla stagion de' fiori
Degli accenti canori
Empie la valle, il bosco, e la montagna,
Ma stridulo augellin, che tra le nevi
Del verno intona tristi note e brevi.
Dall' ore agili urtata
Vecchiezza invan sull' ala fuggitiva
Corre, che inaspettata
Sempre all' incauta gioventude arriva.
Mi volgo indietro, e con sorpresa vedo
Qual spazio della vita in un istante
Corsi rapidamente, e appena il credo:
Per rupi alpestri ansioso ed anelante
Dietro a un immago che ridente invita
Corro, d' ombra formata e d' aura vana;
S' appressa, si slontana,
Si mostra, si nasconde; e, or che compita

Ho quasi l' aspra via, quando mi parve
Di stringerla al mio sen, da me disparve.
Sorge il Sol; sorto appena
Sale al merigge, e cala a Teti in grembo;
Corre, e sul suol con piena
Man Flora versa un odoroso nembo;
Dietro lei ratto il vol Pomona stende,
Rimira i doni suoi nati e distrutti,
Quasi ad un tempo! in rapide vicende
I fior cacciano i fior, i frutti i frutti.
Ferrea Necessità dentro l' oscuro
Del Tempo irresistibile torrente
Rota rapidamente
Il passato, il presente, ed il futuro,
E nel vortice negro involve ed ammassa
Insetti, eroi, troni, capanne, e passa.
Nel lungo e disastroso
Sentier del viver rotto e travagliato,
Dal soffio impetuoso
D' affetti rei di qua di là balzato,
Dalla speme deluso che con liete
Fallaci larve m' abbagliò le ciglia,
Dagli anni afflitto alfin, nella quiete
Cado, che sol della stanchezza è figlia:
Tal peregrin da cammin lungo stanco
Veggendo il ciel che imbruna d' ogn' intorno,
In rustico soggiorno
Ricovra e in letticciuol l' infermo fianco,
E le membra, che mal regger si ponno,
Adagia paziente, e aspetta il sonno.

COMPENDIO

DELLA

DISSERTAZIONE DEL CH. TEOBALDO *CEVA* INTORNO ALLA *CANZONE* ITALIANA.

La Lirica, che pure Melica si chiama, merita certamente fra tutte le spezie di Poesia, di ottenere un posto ben riguardevole; come quella che per l'origine, e per l'uso a cui dal primo suo nascere fu destinata, è senza dubbio la più antica, la più nobile, e la più profittevole. Le prime spezie di poesia che nacquero furono Inni, che sono lodi a Dio, ed Encomj, che sono lodi di uomini; poemi tutti che sotto il genere della Lirica si comprendono. Dal che ben chiaramente viensi a dedurre la nobiltà di tal sorte di poesia, mentre raggirandosi essa tutta in cantare di Dio, e degli eroi più cospicui, non può non prendere da tali altissimi oggetti aria di nobiltà e di grandezza.

In fatti qual altra spezie di poesia v' ha mai, che maggiore richiegga ne' suoi coltivatori l' estro, e la sublimità de' pensieri, quanto la Lirica? non contenta ella d' una laudevole purità di lingua, d' una naturale schiettezza di sentenze, d' una mezzana ele-

vatezza di stile, richiede nel Poeta un più che straordinario coraggio; e però levandolo esso dalla bassa schiera del volgo, non sa creargli in mente che pensieri rari e sublimi; nè porgli in bocca se non parole, quanto adattate alla materia che ha fra le mani, altrettanto maravigliose e piene di nobiltà e di grandezza. E ben si vede vestita la poesia Italiana di più casti abbigliamenti, mercè la saggia industria di coloro, che *la scuola Petrarchesca*, presso che abbandonata, *riaprendo*, e in essa, giusta le lor forze, adoperando, richiamarono la gioventù studiosa, con loro esempio, a' pascoli più salubri e agli argomenti solenni e sublimi.

Varj sono i componimenti che in varj tempi produsse la Lirica Italiana diversi tra loro di metro, di tessitura, e di stile; ma ben ragion vuole che, essendo LA CANZONE (giusta il sentimento di Dante) fra tutti i poemi Italiani il più nobile, sia pur anche il primo, del quale si deve dar contezza del suo essere, de' suoi trovatori, de' suoi progressi, e della sua eccellenza.

DELLA CANZONE PETRARCHESCA.

La CANZONE adunque, che d'una strettissima somiglianza si vanta coll' Oda de' Greci e de' Latini, a quelle medesime avventure soggiacque che l' ode istessa sostenne; perocchè avendo tutte e due una medesima significanza di canto, traendola l' una dalla voce Latina, *Cantio*, e l'altra dalla Greca, *ᾀδω*, ne avvenne, che sul principio tanto l'Oda de' Greci, come la Canzone degli Italiani ad ogni sorta di componimento si attribuisse. In fatti, così appresso i Provenzali, come appo i nostri più antichi poeti, noi veggiamo darsi un tal nome a composizione d' ogni foggia di versi e di rime; Ballate e Sestine, Madrigali e Capitoli. Nondimeno siccome da' Greci fu poi ristretta l' Oda a significare più comunemente quella tale spezie di poema, che fu essa usata fra essi da Anacreonte e da Pindaro, e tra' Latini da Orazio; così la Canzone Italiana pure fu determinata ad accennarci un componimento di più stanze congiunte insieme avanti un medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura. Le odi de' poeti Greci sono di due spezie, l' una delle quali fu nominata *simile nelle sue parti*, e questa era composta di Strofe sole; l' altra spezie era chiamata *dissimile*, e questa era tessuta di Strofi, di Antistrofi, e di

Epodo, nel modo che vediamo essere lavorate tutte le Odi di Pindaro. I Latini però, sebben tutti dati all'imitazione de' Greci, si presero solo ad imitar quelle Odi che erano composte di Strofe sole; non ritrovandosi oda alcuna fra loro ch' abbia dato luogo all' Epodo usato da Pindaro. Quindi è, che i Provenzali, ch'erano unicamente intesi ad imitar i Latini, dalle odi di questi formarono la loro Canzone, che *di stanze simili* è solamente tessuta; la forma della quale passata poscia in Italia fu senza dubbio da' suoi poeti a miglior perfezione ridotta. Ma non è agevole il dire, chi fra' Provenzali fosse l' Inventor di quel componimento.

La Canzone per tanto, che noi abbiamo chiamata *simile nelle sue parti*, comechè dalla Provenza passando in Italia trovasse de' valenti ingegni che, intorno ad essa adoperando, le andarono crescendo lustro e bellezza; ma non si può nondimeno negare, che intorno all' anno 1330, non arrivasse ella alla sua totale perfezione, mercè la cura e la particolar diligenza dell' incomparabile Francesco Petrarca che dotato di vivacissimo ingegno, e nelle dottrine Platoniche a maraviglia istruito, seppe lavorare con tanto artifizio, e spargere di tante bellezze i suoi componimenti, che vinse tutti coloro che il precederono, e tolse a quanti finora gli sono

venuti dietro la speranza di superarlo. A dir vero però, ancorchè tutte le rime e tutti i versi suoi, come riflette giudiziosamente il Tassoni, il facesser Poeta, le Canzoni nondimeno furono quelle che poeta grande e famoso lo fecero; degne perciò per l'eccellenza grandissima con cui le seppe egli comporre, d'esser chiamate *Petrarchesche*.

Ora veggiamo qual sia l'indole, e quale la tessitura, di questa Canzone Petrarchesca per cui, al dire dell'eruditissimo Anton Maria Salvini, la lingua Italiana sorge, ed è snella, e vanne gloriosa e superba; talchè agli stessi Greci maestri contrapporla possiamo. Essa, come dianzi si è detto, è un componimento di più stanze congiunte insieme; la stanza, ond'è composto la Canzone, non è altra che un racchiudimento di versi di numero determinato, e di determinata corrispondenza di punteggiatura e di rime.

La Canzone, in quanto al numero delle stanze, può essere o più breve o più lunga, come meglio torna al Poeta. Tutte le Stanze devono alla prima uniformarsi, che sieguono, sì nella quantità e qualità de'versi, come nella corrispondenza delle rime e della punteggiatura. Stabilendo a questo proposito il Bembo nelle sue prose, che " delle ,, Canzoni puossi prendere qualche numero, ,, e guisa de' versi, e di rime, come a

dà qualche ordine di andare, o di starsene, di parlare, o di tacere; oppure la loda, o la biasima, e talvolta continua ancora con essa il suo argomento. Ma questa aggiunta non è necessaria alla Canzone, e se non sia spiritosa e toccante, è meglio tralasciarla, che di dare in iscipitezze e melensaggini.

E queste sono le regole principali, che per l' *estrinseca* costituzione delle Canzoni debbono i studiosi aver in vista.

Cinque pertanto sono le parti *intrinsiche* che alla formazione di qualunque Canzone, e generalmente parlando d' ogni poema, che sia un po' grandicello, necessariamente vengono richieste: Esordio, Proposizione, Confermazione, Digressione, ed Epilogo; come si richiedono tra' retorici nelle orazioni: ma l' artifizio è sempre celato da' veri poeti ed oratori,

" Rapidi sì, ma rapidi con legge."

L' Esordio, o sia l' introduzione, altro non ha per mira, che di preparare l'anima dell' uditore ad ascoltar volentieri ciò che il poeta gli vuol rappresentare; e breve pure debb' essere, in guisa che ordinatamente non trapassi la prima stanza. Si può egli cavare da tutti quei fonti, onde l' arte oratoria suol derivare le sue introduzioni. Dal *Personaggio*, che si vuol lodare, rivolgendosi a lui, o perchè l'ajuti, o perchè l' ascolti; come il Pe-

trarca nella Canzone alla Vergine. Dall'*Uffizio*, allorchè il poeta, che è destinato a rallegrar altrui co' suoi versi, vedesi in obbligo di cantar cose lugubri; così il Casaregi nella Canzone; *Dal profondo silenzio in cui si giacque*. Dall'*Opinione* c'hanno gli uomini del soggetto di cui si vuol trattare, o approvandola, o disapprovandola. Con questo artifizio comincia la Canzone del Montevecchio, *Bellezza è sacro nome*. Dalla *Contradizione*, allorchè ci apponiamo alla comune credenza che s'ha di qualche cosa, per quindi persuaderne un'altra contraria, come fa il Guidi; *Io non adombro il vero*. Da qualche *Assioma*; tal è quello del Chiabrera; *Spirto d'un solo vento*. Dalla *Fantasia poetica*, per cui s'introduca a parlare qualche personaggio, o vero o ideale; vedi il Filicaja, *Nel più alto silenzio*. Più d'ogni altro però quello è il migliore che si trae dalle viscere della causa, o dagli aggiunti della medesima.

All' Esordio vien subito dietro la *Proposizione*, la quale in poche e schiette parole racchiuder dee l'argomento, che si vuol maneggiare.

E quì passa il poeta alla *Confermazione*, che viene a dire alle prove, onde mettere a giorno chiaro tutta la grandezza del suo argomento. Non basta ch' egli provi la

sua proposizione; è necessario che poeticamente il faccia scorrendo, colla mente agitata dalla calda sua fantasia, per mezzo a mille oggetti per trasceglier da essi il più luminoso, il più magnifico, il più adattato al suo assunto, ordinando e raffazzonando ogni cosa in guisa, che non solo il componimento si mostri vestito de' più brillanti colori poetici, ma vada sempre di mano in mano crescendo, e a misura del suo crescere desti sempre maggiore in chi legge la maraviglia e il piacere.

Quindi per rallegrare il Lettore uscirà convenevolmente il poeta di qualche *Digressione*, o come altri la voglia chiamare *Episodio*, servendosi per tal passaggio di qualche spiritosa figura d' interrogazione, o d' apostrofe, per così legare il più soavemente che per lui si possa l' Episodio alle viscere dell'argomento, sul quale, dopo quella piccola intramessa, è di precisa necessità che ritorni a cadere.

Dopo l' Episodio succede l'*Epilogo*, che gli Oratori chiamano *Perorazione*, intorno al quale dee il poeta prendere un po' di respiro, rileggendo con attenzione il componimento, per quindi farsi coraggio, e destar in sè stesso nuova lena e vigore, onde dargli quella chiusa più nobile e più spiritosa di cui è capace il soggetto; a guisa d'una fiac-

cola, che sul finire esce improvviso in un più chiaro sfavillamento, e s' acqueta.

Nel resto egli è sopra tutto necessario a chi è inteso a compor Canzoni, il legar bene i concetti, ed il far sì, ch' una stanza serbi connessione coll' altra, di modo che si scopra senza molta malagevolezza una scambievole dipendenza tra loro; *celando sempre l'artifizio*. E dovrebbe il poeta abbellire con sì scelti ornamenti le sue strofe, e dar a ciascuna di esse una sì maestrevole simmetria, ed un sì naturale ingegnoso concatenamento, che ognuno sì nel considerarla come un tutto, sì nel ravvisarla nella distinzione delle sue parti, rinvenir potesse in essa quella beltà, magnificenza, gravità, e grazia ch' esige la condizion del soggetto attorno a cui ella si aggira. E si può francamente affermare che la Canzone sia capace di trattare convenevolmente qualunque materia sacra, morale, scientifica, funebre, epitalamica, genetliaca, ed eroica, che ne può esser data, dalla natura, dal caso, o dall' arte.

DELLA CANZONE PINDARICA.

Quantunque la Canzone Italiana capace sia di maneggiare ogni materia, sembra tuttavia che per tesser inni alla Divinità, e per lodare le grandi azioni, e i più famosi guerrieri, non v' abbia stilo migliore, per quanto

avvisa saggiamente il Crescimbeni, di quello che ha posto in uso il valoroso CHIABRERA, il quale datosi totalmente *all' imitazione di Pindaro*, seppe con felice successo trasportare nella Toscana tutte le bellezze più rare, ed i più scelti ornamenti, con cui vedevasi fastosamente arricchita la poesia de' Greci. Egli fu forse il primo che introdusse in Italia, e desse voga alla *Canzone* che chiamasi *Pindarica*, la quale, per quel che tocca all' estrinseca sua struttura, può essere di due sorte: e *simile nelle sue parti* con la Canzone Petrarchesca, oppur *dissimile* nelle sue stanze.

Luigi Alamanni fu quegli, che negli inni introdusse l' erudizione della divisione dell'Odi Greche in *Strofe*, *Antistrofe*, *ed Epodo*, le quali parti si compiacque poi egli di chiamare *Ballata*, *Controballata*, e *Stanza*; e dietro a lui il Chiabrera, che molte a questa foggia colla *Strofa*, *Antistrofa*, *e l' Epodo* ne compose.

La legge di questa Canzone si è, che in *Strofa* abbia corrispondenza sì nel numero e nella qualità de' versi, come nell' abitudine delle rime coll' *Antistrofa*. L' *Epodo* debb' essere ordinariamente più breve, ed avere dalla *Strofa ed Antistrofa* una diversa combinazione di versi e di rime. I versi componenti una tal sorta di Canzone possono es-

sere varj secondo il genio del poeta ; endecasillabi , settenarj , senarj , piani , sdruccioli , tronchi , soli , o misti con altri .

Quantunque però sia il metro , col quale si vuol comporre alla *Pindarica* , egli è ben certo che un tal componimento debbe avere le stesse intrinsiche parti , onde si forma la Canzone Petrarchesca , cioè , esordio , proposizione , confermazione , episodio , ed epilogo . La condotta sola di esso , e lo stile, è quello che dalla medesima lo diversifica . *Il Petrarchista* comincia per lo più le sue canzoni con dir riposato , e senza soverchio strepito, usando nel decorso espressioni e sentenze gravi nobili e sublimi bensì , ma condotte con un perfetto raziocinio , e con un maneggio continuo d'affetti senza far vista di troppo essere trasportato : *Il Pindarico* all'incontro , come colui che imprende solamente a trattar cose grandi , a lodar Dio , ad innalzar le vittorie e le belle virtuose azioni degli eroi più famosi , si vale ne' suoi poemi delle immagini più fantastiche , de'rapimenti, delle figure più spiritose , di tutti i colori più vivi , e degli sbalzi più maravigliosi , che mostrino la mente di chi compone esser piena di Dio , retta dalle Muse , ed invasata da uno spirito , che punto non senta dell' umano , procurando in somma di ritrarre nelle Canzoni tutte quelle più rare

bellezze poetiche, di cui veggonsi guerniti i componimenti di Pindaro.

In *primo* luogo vuolsi in questi componimenti far pompa d' un certo straordinario, appigliandosi perciò il poeta ad una perturbata condotta, rivolgendosi or qua or là colle apostrofe, colle interrogazioni, parlando di sè con lode, ed altre volte facendo parlare la Musa, Apollo, l' inno, la cetera, in guisa che l' uditore con dolce inganno si creda, che non già un semplice uomo, ma un uomo pieno di Dio, e superiore ad ogni passione favelli. È necessario dunque l'entusiasmo, ma più necessario ancora il buon giudizio, che sappia a tempo e luogo frenare l' impeto dell' agitata fantasia.

In *secondo* luogo propria dote delle canzoni Pindariche è l' esser sparse di frequenti detti (*a*), precettivi tratti, e della più saggia filosofia morale, e della più sana politica de' magistrati. Non si può dire quanto di gravità aggiungano a siffatte composizioni queste dogmatiche morali sentenze, ove sien brevi, vive, improvise, vibrate con arte, e collocate a' loro proprj luoghi.

(a) Pindaro illud peculiare est animos hominum inopinatâ sententiolâ aliquâ mirabili, veluti virgulâ divinâ, percutere.

Bacon *de Augm. Scient.* L. 3. C. 1.

In *terzo* luogo è necessario al carattere *Pindarico* una locuzione scelta, nobile, luminosa, e la più sublime che dar si possa. Imperciocchè non essendo essa locuzione che una rappresentazione, o sia immagine delle cose, e non trattandosi dal Pindarico che argomenti alti eroici e divini, riferentisi a Dio, a' principi, a battaglie o navali o terrestri, ne siegue, che per rappresentarli nell' aria loro più confacevole e naturale, debba ancor essa essere maestosa, grande, straordinaria, ed eroica. Metta in uso il poeta le metafore più brillanti, comparazioni frequenti, epiteti tratti dalle più differenti ed intime qualità delle cose, pensieri vestiti sempre d' immagini, o intellettuali o fantastiche. Ma sopra il tutto ami il poeta *l' Evidenza* in guisa che al lettore paja di legger non già, ma di vedere, ciò che la Canzone gli rappresenta. A questo gioverà molto il dar corpo, anima, e spirito alle cose, facendo di esse coll' entusiasmo e colla fantasia altrettanti idoli, che parlino, si movano, e compajono ne' loro proprj e più naturali atteggiamenti e sembianze. La Canzone non dovrà essere gremita de' Grecismi, ma non ne sdegnerà di quando in quando taluno, ove possa dar forza al pensiero: siccome ad oggetto di significar molto in poco non rifiuterà qualche voce composta, come *oricrini-*

ta, *ondisonante*, e voci simili, e qualche adatta trasposizione che non perturbi, nè renda oscuro il sentimento. Sia cauto nondimeno il poeta nell' uso di somigliante fraseggiare a consigliarsi colla ragione, e cogli esempli de' più rinomati scrittori, del Chiabrera, del Menzini, del Guidi, e del Lazzarini.

DELLA CANZONETTA.

Non si contentarono gli Italiani di trasportare nel loro idioma con felice successo le più forti e pellegrine maniere di Pindaro; si applicarono di più a ritrarre nelle loro *Canzonette* la grazia, il vezzo, il garbo, ch' alle sue tutte cascanti di leggiadria e di dolcezza era solito comunicare l' indole delicata e 'l genio amoroso d' Anacreonte. Chi sia però stato il primo ad introdurre in esse il carattere Anacreontico è gara tra' letterati. Vogliono altri, che se ne debba riconoscere per autore Bernardo Tasso; altri Ottavio Rinuccini Fiorentino, ed altri all' incontro pretendono, e forse con più ragione, che ne sia stato l' inventore il non mai abbastanza lodato Gabriello Chiabrera, il quale datosi tutto ad imitare scrupolosamente i Greci Poeti, seppe sì vivamente ritrarre ne'suoi poemetti l'aria ed il fare di Anacreonte, che in nulla, trattone il linguaggio, essi si presentan di-

versi da quelli del Trovatore straniero.

Un sì fatto poemetto tratta bagattelluzze, ch'abbian del tenero, del piacevole, del leggiadro, ed altre volte argomenti, serj sì, ma impastati di vaghe immaginette, e contornati di bizzarre e galanti espressioni, quali sarebbono o nozze, o vestizioni di Monache; e talora anche materie sacre, ove capaci fossero di quelle vaghe invenzioni, e di quella tenerezza, che somiglianti componimenti di per sè stessi richieggono. Ne sono molti esempli, onde si vegga, ch'anche, senza fermarsi sempre nella giurisdizione d'amore, hanno saputo gli ingegni Italiani cogliere altronde argomenti egualmente delicati e briosi.

Procurisi nella condotta di queste Canzonette, che le stanze siano piccole, che i versi, o tutti, o per la maggior parte, sieno rotti, d'ogni genere e di tutte le forme; e che oltre all'armoniosa corrispondenza delle rime ben collocate, le parole sieno belle, proprie, e significanti; non aspre, non gonfie, nè che rendano suono cattivo all'orecchio. Vi si inseriscano di quando in quando de' termini diminutivi, o vezzeggiativi, de' quali, sopra ogni altra lingua sì viva che morta, n'è dovizioso l'idioma Italiano, e per li quali simil poesia suol divenire molto graziosa. Vi s'intrometta a volta a volta qualche leggiadra favoletta, che in acconcia ma-

niera si connetta col soggetto che si ha per le mani; anzi se si vorrà tessere talora alcuna di queste Canzonette d'una sola fantastica immaginetta, o idolo che vogliam dire, spiegando con essa più leggiadramente i nostri interni concetti, o qualche insegnamento morale, maggiormente ci accosteremo ad imitare lo spirito e il genio capricciosissimo d'Anacreonte, che d'altro estro non volle far pompa nelle sue Odi che d'una gran semplicità e vivezza.

Tanto è, se nelle *Petrarchesche* Canzoni richiedesi ordine esatto, figure castigate, sentenze gravi; e nelle *Pindariche* maggior entusiasmo, maggior copia di sentenze dogmatiche, d'immagini, di voli, di digressioni, di figure ardite e straordinarie; nelle *Anacreontiche* per lo contrario ci vuole una estrema delicatezza, ed uno squisitissimo finimento, bastando un picciol neo talora a disfigurarle, e renderle totalmente imperfette.

Sono in somma le altre spezie di Lirica a guisa di certi quadri di maggior grandezza e di più robusta maniera, ne' quali si richieggono lumi arditi, rigogliosi risalti di colori, gagliardi sbattimenti di ombre; non così le Anacreontiche, le quali si possono rassomigliare alle miniature, nelle quali, oltre uno spargimento tenerissimo di colori, è necessario, che la diligenza del Pittore spicchi in

ogni lor parte, e tale le veda soavemente ritoccando, che spirando da per tutto grazia, vivezza, leggiadria, nulla vi possa desiderar di vantaggio.

Fine del Tomo secondo.



INDICE

DEL TOMO SECONDO.

CANZONI

FRANCESCO DE LEMENE

CARLO MARIA MAGGI

ALESSANDRO GUIDI

CELIO MAGNO

DOMENICO LAZZARINI

GIO: BARTOLOMEO CASAREGI

EUSTACHIO MANFREDI

GIAMBATTISTA COTTA

BRANDALIGIO VENEROSI

CARLO INNOCENZO FRUGONI

GASPARO GOZZI

ANGELO MAZZA

ALFONSO VARANO

PIGNOTTI

Fine dell'Indice.







